

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

PAROLE PER TUTTI?

Atti del
3° incontro di Dipartimento sull'epigrafia
(9 novembre 2006)

(a cura di Antonio Sartori)

UNA PREMESSA E FORSE UN BILANCIO

Prima della sequela delle comunicazioni di quanti hanno accettato pazientemente di partecipare a questo nuovo incontro (9 novembre 2006), che ha voluto essere secondo la nostra tradizione prima di tutto uno scambio di idee, mi ritaglio un piccolo spazio personale, o forse generale, a nome dell'organizzazione, anche se poi – ma questo è del tutto insignificante – l'organizzazione è tutta qua, io solo.

Non posso non tacere la soddisfazione, che spero sia di tutti, perché anche questo incontro, il terzo, si è svolto bene e come si vede in queste pagine pure con profitto; ma anche semplicemente perché questo è il terzo, terzo ormai di una serie, sia pure breve. Il primo ci raccolse nel 2002, tema «Parole per sempre?», pubblicato nel 2003. Una seconda volta ci si convinse a dare una risposta o un'interpretazione alla domanda «Scripta volant?» e fu nel 2004 con la stampa nel 2005.

Questa volta abbiamo posto attenzione ad un nuovo tema – o forse proprio solamente una domanda, ma un po' di più che nelle altre occasioni, benché anch'esse tutte contrassegnate dal punto interrogativo – di cui so di essere un po' il colpevole per averlo proposto così, forse di proposito un po' vago e ambiguo, e per avere indotto o costretto tutti noi a parteciparvi ancora, e tutti di buon grado alla fine.

Un segnale anche questo, che nel nostro Dipartimento si possono incontrare e confrontare – mai scontrare, spero – le esperienze e le meditazioni più interdisciplinari con risultati interessanti proprio perché vari e scambievoli e incrociati: tant'è che la giornata dei lavori vide la partecipazione di altri colleghi oltre a quanti firmano queste pagine, perché nelle fasi preparatorie abbiamo dovuto accettare qualche abbandono.

E dunque la soddisfazione mi spinge, con buona pace dei partecipanti o dei predestinati, ad auspicare già, o a meditare o minacciare un quarto incontro; che però, se manterremo la cadenza biennale, sarà, per me almeno, anche l'ultimo per ragioni anagraficoburocratiche: e vorrà dire che chi mai si assumerà il compito di proseguirli, questi incontri, avrà la compiacenza o

la memoria di farmene partecipe, invitandomi anche se out ormai: sempre pronto e sempre pronti ad affrontare – a sceverare almeno, a risolvere non so – altri degli interminabili quesiti che avvolgono e che rinnovano il tema sempre sfuggente e sempre nuovo dell'epigrafia.

ANTONIO SARTORI
antonio.sartori@unimi.it

PAROLE PER TUTTI? IL PARADOSSO ANTICO-EGIZIANO

«No writer is independent of an intellectual milieu», affermava John Baines nel suo eccellente articolo *Restricted Knowledge, Hierarchy, and Decorum: Modern Perceptions and Ancient Institutions*, del 1990 ¹. Se questa frase è applicabile in genere a ogni tipo di ricerca storica, malgrado l'obiettività cui ogni studioso aspira, essa sembra particolarmente appropriata quando si affronta un tema come quello del presente convegno, dal titolo provocatore: «Parole per tutti?».

Almeno per quel che riguarda l'Egitto antico, la domanda può essere posta a due livelli:

1. Per chi, e per quanti, si scriveva, dal momento che si scriveva tanto?
2. Le parole scritte erano per tutti quelli che sapevano leggere? E tutti potevano accedere a quelle solo pronunciate?

Per cercare di rispondere a tali quesiti, occorre fare innanzi tutto una riflessione sulla diffusione dell'«alfabetizzazione» in Egitto, specificando subito che questo termine è in realtà improprio in riferimento all'Egitto, che non ha mai posseduto un vero e proprio alfabeto, ma un sistema di scrittura molto più complesso. Il termine inglese *literacy* è molto più appropriato, ed è quello che è stato usato, ad esempio, negli studi sull'argomento di Baines ed Eyre, che si sono occupati del problema a più riprese.

Sulla base di una loro ricerca del 1983 ², gli «alfabetizzati» nell'Egitto del III millennio a.C. sarebbero stati circa 10.000, su una popolazione di circa 1.000.000 di persone, per una percentuale dell'1%. Questa percen-

¹) Baines 1990, pp. 1-23, in part. p. 5.

²) Baines - Eyre 1983, pp. 65-96, in part. 65-69, 86-91. Questo e altri studi sull'argomento sono ora raccolti nel volume di Baines 2007, ove si troveranno riflessioni ulteriori su questi temi e bibliografia aggiornata.

tuale sarebbe diminuita durante il cosiddetto Primo Periodo Intermedio, quindi restata più o meno stabile durante il Medio e il Nuovo Regno, raggiungendo forse il 5-7,5% solo nella seconda metà del II millennio a.C., ma limitatamente alla comunità di Deir el-Medina che aveva uno statuto particolarmente privilegiato.

Gli stessi studiosi sostengono tuttavia che la percentuale dell'1% potrebbe essere troppo elevata, e ridursi anche allo 0,3% per il III millennio (forse con un incremento dalla IV alla VI dinastia). Questa cifra così bassa non deve stupire, se si pensa che, nel XIX secolo d.C., gli alfabetizzati del territorio di Hong Kong rappresentavano solo lo 0,1% della popolazione³. Tuttavia, se Baines ed Eyre hanno avuto il grande merito di offrire un punto di partenza, un dato di base sul quale discutere, altri egittologi, come Janssen, Lesko, Quirke, hanno sostenuto, nell'ambito di studi sul Medio Regno (in particolare su el-Lahun) e sul Nuovo Regno (in particolare su Deir el-Medina), che la stima dei due studiosi fosse di molto inferiore alla realtà⁴, soprattutto tenendo conto di tutte le possibili sfumature legate all'"alfabetizzazione": dalla semplice capacità di leggere, ad esempio, il proprio nome, o quello del re vivente o quello di celebri divinità, a quella di scriverlo, fino al massimo livello di chi era in grado di leggere e scrivere i geroglifici. A ciò si aggiunga che gli studiosi del XIX e del XX secolo hanno avuto la tendenza a proporre tassi di alfabetizzazione bassi o molto bassi per quel che riguarda le civiltà antiche e medievali, e che attualmente, al contrario, si è propensi ad alzarli, considerando anche specifiche differenze tra contesto urbano e contesto rurale⁵. Quest'ultima tendenza, tuttavia, potrebbe anche riflettere il sentimento moderno secondo il quale un popolo o una civiltà "sofisticati" o di "alto livello" dovevano essere alfabetizzati⁶.

Qualunque sia la posizione da adottare in questo acceso dibattito, probabilmente impossibile a risolversi in maniera univoca, dal momento che i dati a nostra disposizione sono limitati e che i numeri su cui lavorare sono incerti, possiamo tuttavia accettare, come ipotesi di lavoro, cifre variabili tra un massimo di 5% di "alfabetizzati" durante III millennio a.C. – tra cui circa lo 0,1-0,3% di "scribi professionisti"⁷ –, per arrivare forse fino al 15% agli inizi del II millennio a el-Lahun.

Ne consegue che la maggioranza della popolazione non aveva accesso ai documenti scritti, e che, come corollario, questa era pressoché ignorata

³) Goody 1968, p. 22.

⁴) Ma vd. i recenti commenti di Baines 2007, pp. 172-174.

⁵) Quirke 2004, pp. 37-38.

⁶) Parkinson 1999, p. 127.

⁷) Questa percentuale è stata da me ipotizzata alla fine degli anni '90 nell'ambito di uno studio sugli scribi del III millennio a.C., le cui conclusioni sono di prossima pubblicazione.

nella cultura ufficiale. Tuttavia, nonostante queste cifre assai basse, non sembra che il numero degli “alfabetizzati” in Egitto sia stato volontariamente contenuto. Al contrario, almeno secondo l’ideologia ufficiale, l’istruzione era fondamentale per ottenere una migliore posizione sociale, e anche un funzionario di umili origini avrebbe potuto, grazie ad essa e alle sue capacità personali, raggiungere un livello molto alto nelle gerarchie dello stato ⁸.

Sebbene oggi, nell’immaginario collettivo, la società egizia sia in genere concepita come assai uniforme, con libero accesso alla conoscenza e possibilità di avanzamenti di carriera in base al merito, essa era caratterizzata da un livello altissimo di disuguaglianza e di esclusione ⁹. La nostra conoscenza della cultura egizia è dunque limitata quasi esclusivamente all’*élite* e alla *sub-élite* della popolazione, cioè a coloro che appartenevano agli strati altissimi, alti o medi della società, e che hanno lasciato traccia della loro esistenza attraverso una tomba, una stele, un documento o oggetti iscritti ¹⁰. Queste persone conoscevano, a diversi livelli, la scrittura o, pur essendo eventualmente poco o per nulla “alfabetizzati”, potevano aver raggiunto una discreta posizione sociale o essersi arricchiti al punto da farsi costruire una tomba o far iscrivere un monumento a loro nome ¹¹.

Le informazioni sulla stragrande maggioranza degli Egizi (l’85% e più, secondo i periodi), cioè la base della popolazione formata da contadini, modesti artigiani e lavoratori manuali in genere, sono estremamente limitate. A parte i rilievi, le pitture e i modelli in legno che li mostrano al lavoro, e che comunque riflettono l’ideologia della classe dominante ¹², le rare tracce archeologiche di sepolture povere, o ancora qualche menzione nei testi, gli Egiziani meno fortunati costituiscono per noi una folla anonima. Se la loro cultura – orale se, com’è verisimile, esistente –, ci è in gran parte sconosciuta, essi potevano forse approfittare della cultura “ufficiale” solo nella misura in cui alcuni testi erano letti a voce alta in specifiche occasioni, ad esempio di feste religiose. Non sappiamo nemmeno se, e in quale misura, l’*élite* e la base della popolazione condividessero una medesima ideologia. In ogni caso, alcuni scambi tra l’*élite*, la *sub-élite* e gli “altri” dovevano esistere ed essere permessi, sebbene vi siano poche prove di eterogeneità culturale tra le “classi” prima dell’Epoca Tarda ¹³.

Una volta definiti e messi per iscritto, i testi erano ricopiati senza sosta dagli studenti e dagli scribi nelle scuole o nei centri di cultura che erano

⁸) Baines 1983, pp. 585-586; Baines 1990, pp. 7, 18-19.

⁹) *Ivi*, p. 1.

¹⁰) Cfr. Piacentini c.s.

¹¹) Potrebbe essere il caso di alcuni personaggi sepolti nella cosiddetta “necropoli degli operai” a Giza, scoperta verso la metà degli anni ’90 del secolo scorso.

¹²) van Walsem 1998, pp. 1205-1213; van Walsem 2001, pp. 175-179.

¹³) Baines 1983, p. 586.

spesso, ma non sempre, annessi ai templi, centri che erano chiamati «Case della vita»¹⁴. Nel corso del tempo, si copiano e si memorizzano testi scritti in una lingua che si allontana sempre di più dalla lingua parlata, ma che continua a esistere come “lingua di tradizione”. L’intellettuale o lo scriba che padroneggia questa lingua – e sa leggerla e scriverla – si demarca ancor più dagli altri membri della società.

Già nel corso del III millennio a.C. si precisa una differenza fra i testi amministrativi e profani, scritti in ieratico, e i testi “sacralizzati”, scritti invece in geroglifico. Ciò si traduce, dal punto di vista dei redattori, in una dicotomia tra gli scribi che hanno ricevuto una formazione di base, e sono in grado di servirsi unicamente della scrittura ieratica – che si imparava per prima –¹⁵, e quelli che hanno proseguito gli studi fino ad arrivare alla conoscenza e alla pratica della scrittura geroglifica. La maggior parte degli “alfabetizzati” fa parte del primo gruppo (conosce cioè solo la scrittura ieratica).

Ma, come si è già accennato, le differenze all’interno della popolazione “alfabetizzata” sono molto più numerose. Tenendo conto innanzi tutto dei funzionari i cui compiti principali sono legati, a qualunque livello, alla scrittura, si conoscono sia modesti «Preposti agli scritti» (*iryw-medjat*)¹⁶, sia semplici scribi (*sesbu*) che utilizzavano più o meno correntemente la scrittura ieratica: di questi ultimi, quelli di media cultura erano probabilmente in grado di leggere poco più che qualche semplice parola e qualche nome in geroglifico (come per esempio quello di Thutmosi III, Men-kheper-ra, inciso su migliaia di scarabei). I loro direttori e ispettori, che avevano forse continuato gli studi e che sicuramente avevano fatto carriera, possedevano con ogni probabilità nozioni supplementari che garantivano loro un livello superiore di “alfabetizzazione”. Gerarchicamente al di sopra si trovavano i «soprintendenti degli scribi» che, in generale, conoscevano la scrittura geroglifica. Ciò è provato dal fatto che, dei numerosi titoli di cui sono insigniti, alcuni possano far riferimento alla conoscenza dei «segreti delle parole divine», com’erano chiamati i geroglifici. Altri funzionari potevano portare anche, o solamente, il titolo di «sacerdote lettore», che implicava, spesso anche se probabilmente non sempre¹⁷, la capacità di lettura dei testi sacri e la conoscenza dei geroglifici. E a coloro che sapevano servirsi dei geroglifici incombeva, tra l’altro, il compito di tracciarli sui monumenti o sui più diversi supporti, in genere a partire da una brutta copia in ieratico

¹⁴) Gardiner 1938, pp. 157-179.

¹⁵) Eyre - Baines 1989, p. 93.

¹⁶) Piacentini 2002, pp. 179-196.

¹⁷) Sulla base di una ricerca da me svolta sull’argomento, di prossima pubblicazione, sembra che i «sacerdoti lettori» non fossero tutti su uno stesso piano, né sociale né di “alfabetizzazione”, soprattutto negli ultimi secoli del III millennio a.C. e nelle province.

scritta su un *ostrakon*. In seguito, gli scalpellini incidevano questa traccia, di solito senza comprenderla, all'eccezione forse dei gruppi di segni più comuni, come già si è sottolineato¹⁸.

A questo proposito, sono stati più volte notati gli errori presenti nei testi scritti in geroglifico, dovuti spesso a cattive interpretazioni dei segni ieratici delle minute. In tempi recenti, però, gli studiosi si sono, paradossalmente, più interessati allo studio di che cosa gli scribi, e i loro scalpellini, non scrivevano, ma cancellavano dalle pareti. Senza entrare nel merito delle ragioni di tali cancellazioni, delle usurpazioni o delle riscritture di parole, molteplici e storicamente o religiosamente giustificate agli occhi degli Egizi, si è notato che esse erano spesso compiute da persone che non comprendevano esattamente cosa stessero cancellando¹⁹. A titolo di esempio, si può citare l'erasione del nome del dio Amon, divinità messa al bando da Akhenaton nel periodo amarniano, nel XIV secolo a.C. Tale operazione, che avrebbe dovuto essere compiuta in modo sistematico, venne realizzata, in molti casi, da persone di livello di "alfabetizzazione" basso o nullo che, per di più, operavano forse velocemente, forse di notte e accompagnate dai militari, per essere protette da possibili attacchi da parte dei fedeli della religione tradizionale.

La parola Amon è scritta in geroglifico con il segno monolittero *j*, il bilittero *mn* e il complemento fonetico *n*: molto spesso, essa è correttamente erasa dalle iscrizioni. Ma si è notato che, talvolta, a far le spese della cancellazione sono state parole, peraltro numerosissime, composte con i segni *mn* e *n*, che non avevano però niente a che fare con il nome del dio. È il caso, ad esempio, dei verbi *mnj* «morire», o *mn* «essere stabile», o del sostantivo *mn't* «nutrice». Esempi analoghi si possono fare per quel che riguarda la cancellazione del sostantivo «dèi» al plurale, ugualmente proscritto, o del nome della dea Mut, consorte di Amon e pure proscritta.

Dagli errori nelle cancellazioni sopra menzionati si può dedurre che a compiere materialmente questa operazione iconoclasta non fossero scribi o funzionari di alto livello di "alfabetizzazione", ma scribi di basso livello o addirittura scalpellini che avevano in mano un *ostrakon* con il segno o i segni da cancellare, e operavano guardando i segni senza capirli.

Così era per la maggior parte della popolazione egizia: vedeva, quando visibili, centinaia di testi iscritti su statue, tombe e templi, ma non poteva capire che cosa vi fosse scritto.

Inoltre, sebbene testi e immagini fossero spesso strettamente correlati sui monumenti, gli Egiziani potevano concepirli e percepirla anche come due messaggi distinti, rivolti a pubblici diversi. In effetti, se la maggior parte dei

¹⁸) Baines 1983, pp. 581, 583-584.

¹⁹) Per queste riflessioni, vd. lo studio di Der Manuelian 1999, pp. 285-298.

documenti, monumenti e opere d'arte era destinata a un ristretto numero di persone, un'élite a sua volta suddivisa in più livelli, alcuni loro aspetti potevano essere compresi anche dal grande pubblico degli "analfabeti"²⁰.

Un caso illuminante è quello individuato da Betsy Bryan in una stele della XIII dinastia che era stata eretta nella città santa di Abydos, sulla quale è iscritto un decreto reale che vietava la costruzione di tombe in un'area della località, i cui limiti sono indicati nel testo²¹. Quest'ultimo era chiaramente rivolto ai membri dell'élite "alfabetizzata" che avrebbe potuto voler costruire una tomba in quella determinata area. La scena presente nella lunetta, invece, era comprensibile, a diversi livelli, dagli "alfabetizzati" e dagli "analfabeti". Vi si vedono infatti, tra l'altro, due cartigli e un *serekh* con il nome del sovrano: alcuni saranno stati in grado di capire di che sovrano si trattava, altri no, ma la maggior parte di coloro che osservavano la stele poteva rendersi conto che su di essa era scritto il nome di un re. Di fronte al *serekh*, il disegno di un cane su uno stendardo, utilizzato nelle processioni, indicava il dio Upuaut: in questa forma emblematica, il dio era probabilmente riconoscibile anche dagli "analfabeti"²². La forma e la posizione della stele, infine, potevano indicare che si trattava di un decreto reale, che solo alcuni avrebbero potuto leggere correntemente.

Se è vero che i monumenti egizi, talvolta anche piccoli o piccolissimi, sono molto di frequente iscritti – da cui la definizione troppo spesso elevata ad assioma che «L'Egitto è per eccellenza una civiltà di scrittura» –, le raffigurazioni possono avere un significato autonomo rispetto al testo che le accompagna e, come correlato, il testo non è necessariamente una didascalia dell'immagine. Questo significa che le raffigurazioni possono fornire una versione diversa del medesimo argomento descritto nel testo.

È il caso, ancora una volta brillantemente illustrato da Betsy Bryan²³, dei rilievi che illustrano la battaglia condotta da Ramesse II a Qadesh contro gli Ittiti. Sulle pareti dei templi del Ramesseo, di Karnak, di Luxor, di Abydos e di Abu Simbel si notano differenze nelle raffigurazioni, anche se gli elementi essenziali della scena risultano costanti: il campo degli egizi, il forte di Qadesh, il fiume Oronte che lo circondava e lo scontro dei soldati sui carri. Senza comprendere il testo che le accompagnava, l'osservatore avrebbe concluso che Ramesse II era risultato vincitore in quella battaglia, da solo contro i vili Ittiti. Il testo spiegava invece, pur nei limiti imposti

²⁰) Sulla diversità di *audience* vd. Baines 1996, pp. 339-384.

²¹) Bryan 1996, pp. 161-168, in part. 161-164. La stele era stata precedentemente pubblicata da Leahy 1989, pp. 41-60.

²²) Come succedeva, ad esempio, ancora una sessantina di anni fa anche in Italia, nelle zone a basso tasso di alfabetizzazione: le immagini dei santi portate in processione o rappresentate sui "santini" erano facilmente identificabili da tutti.

²³) Bryan 1996, pp. 164-167.

dall'ideologia regale, che Ramesse II si era trovato in una situazione critica, che non emerge dalle raffigurazioni, a causa del cattivo comportamento delle sue truppe. Solo il visir, funzionario dello Stato di altissimo livello e membro di spicco dell'*élite*, aveva compiuto il suo dovere, così come, naturalmente, il faraone.

Il ristretto numero di Egiziani che fosse stato in grado di leggere il testo, in geroglifici e spesso scritto a un'altezza tale da renderlo quasi invisibile, avrebbe quindi interpretato le scene in modo diverso dai modesti scribi che leggevano solo i testi ieratici, o dal grande pubblico che poteva capire solo le immagini, anche nel caso in cui avesse avuto accesso ai templi²⁴. È certo insomma che tutti coloro che potevano vedere questi rilievi e questi testi non ricepevano lo stesso messaggio, e che le immagini non rimpiazzavano la conoscenza della scrittura: l'*élite*, formata dagli alti burocrati "alfabetizzati", poteva vantarsi del fatto che ufficialmente, a Qadesh, il faraone e il visir si erano comportati da eroi, mentre capri espiatori di quella semi-sconfitta erano i responsabili dell'esercito di livello più basso, che formavano la *sub-élite* scarsamente "alfabetizzata", e i soldati stessi, per lo più "analfabeti". Alla maggior parte della popolazione che osservava questi rilievi, tuttavia, giungeva attraverso le immagini un messaggio positivo relativo a questa vittoria precisa, e a tutte le eterne vittorie del faraone a vantaggio dell'Egitto e del suo popolo.

Quando i testi erano messi per iscritto sulle pareti dei templi, erano già uno *statement*, una dichiarazione ufficiale, e non un *argument*, un soggetto di dibattito. E lo *statement* doveva essere noto e accettato dal faraone e dall'*élite* ancor prima che fosse inciso sui templi o sui monumenti. I testi vi erano iscritti per ragioni di prestigio, per durare per l'eternità o come offerta agli dei²⁵, ma il lavoro di persuasione e di diffusione tra l'*élite* era compiuto prima della loro "monumentalizzazione": per questa ragione, poco importava che fossero visibili o meno da occhio umano. Incise a molti metri dal suolo sui piloni o sulle pareti dei templi, o in zone oscure e non accessibili, tali parole non erano, in genere, leggibili, e non lo erano, comunque, per tutti.

PATRIZIA PIACENTINI
patrizia.piacentini@unimi.it

²⁴) Sulla accessibilità e il ruolo dei templi, vd. Baines 2001, pp. 1-31, in part. 2-3.

²⁵) Meeks 1989, pp. 70-75, in part. p. 75.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Baines 1983 J. Baines, *Literacy and Ancient Egyptian Society*, «Man», n.s., 18 (1983), pp. 572-599.
- Baines 1990 J. Baines, *Restricted Knowledge, Hierarchy, and Decorum: Modern Perceptions and Ancient Institutions*, «Journal of the American Research Center in Egypt» 27 (1990), pp. 1-23.
- Baines 1996 J. Baines, *Contextualizing Egyptian Representations of Society and Ethnicity*, in J.S. Coper - G.M. Schwartz, *The Study of the Ancient Near East in the Twenty-First Century. The William Foxwell Albright Centennial Conference*, Winona Lake, Eisenbrauns, 1996, pp. 339-384.
- Baines 2001 J. Baines, *Egyptian Letters of the New Kingdom as Evidence for Religious Practice*, «Journal of Ancient Near Eastern Religions» 1, 1 (2001), pp. 1-31.
- Baines 2007 J. Baines, *Visual & Written Culture in Ancient Egypt*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- Baines - Eyre 1983 J. Baines - Ch.J. Eyre, *Four Notes on Literacy*, «Göttinger Miszellen» 61 (1983), pp. 65-96.
- Bryan 1996 B.M. Bryan, *The Disjunction of Text and Image in Egyptian Art*, in P. Der Manuelian (ed.), *Studies in Honor of William Kelly Simpson, I*, Boston, Museum of Fine Arts, 1996, pp. 161-168.
- Der Manuelian 1999 P. Der Manuelian, *Semi-literacy in Egypt: Some Erasures from the Amarna Period*, in E. Teeter - J.A. Larson (eds.), *Gold of Praise: Studies on Ancient Egypt in Honor of Edward F. Wente* (Studies in Ancient Oriental Civilization, 58), Chicago, Oriental Institute, 1999, pp. 285-298.
- Eyre - Baines 1989 Ch.J. Eyre - J. Baines, *Interactions between Orality and Literacy in Ancient Egypt*, in K. Schousboe - M. Trolle Larsen, *Literacy and Society*, Copenhagen, Akademisk Forlag, 1989, pp. 91-119.
- Gardiner 1938 A.H. Gardiner, *The House of Life*, «Journal of Egyptian Archaeology» 34 (1938), pp. 157-179.
- Goody 1968 J. Goody, *Literacy in traditional societies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1968.
- Leahy 1989 A. Leahy, *A Protective Measure at Abydos in the Thirteenth Dynasty*, «Journal of Egyptian Archaeology» 75 (1989), pp. 41-60.
- Meeks 1989 D. Meeks, *La mémoire des murs ou l'offrande écrite dans l'Égypte ancienne*, «Préfaces» 12 (1989), pp. 70-75.

- Parkinson 1999 R. Parkinson, *Cracking Codes. The Rosetta Stone and the Decipherment*, London, British Museum Press, 1999.
- Piacentini 2002 P. Piacentini, *Les "Préposés aux écrits" dans l'Égypte du III^e millénaire av. J.-Ch.*, «Revue d'Égyptologie» 53 (2002), pp. 179-196.
- Piacentini c.s. P. Piacentini, *Les scribes: 3000 ans de logistique et de gestion des ressources humaines dans l'Égypte ancienne*, in B. Menu (éd.), *L'Organisation du travail dans l'Antiquité égyptienne et mésopotamienne (Actes du colloque AIDEA de Nice, octobre 2004)*, in corso di stampa.
- Quirke 2004 S. Quirke, *Egyptian Literature 1800 BC questions and readings* (GPH Egyptology, 2), London, Golden House Publications, 2004.
- van Walsem 1998 R. van Walsem, *The interpretation of iconographic programmes in Old Kingdom élite tombs of the memphite area. Methodological and theoretical (re)considerations*, in Ch.J. Eyre, *Proceedings of the Seventh International Congress of Egyptologists, Cambridge, 3-9 September 1995* (Orientalia Lovaniensia Analecta, 82), Leuven, Peeters, 1998, pp. 1205-1213.
- van Walsem 2001 R. van Walsem, *Interpretation of evidence*, in D.B. Redford (ed.), *The Oxford Encyclopedia of Ancient Egypt*, II, Oxford - New York, Oxford University Press, 2001, pp. 175-179.

PERCHÉ, DOVE E QUANDO SI SCRIVEVA SULLE ANFORE COMMERCIALI ARCAICHE

Il titolo indica un tema molto noto e domande alle quali è difficile rispondere; infatti sulle anfore commerciali arcaiche, nei secoli dall’VIII al VI secolo a.C., sono stati impressi dei simboli e sono state graffite delle parole o dei segni, alfabetici e non. Il motivo di questa come di ogni altra scrittura è naturalmente la comunicazione, però rimane ancora da capire a chi fosse rivolta; Alan Johnston scriveva un tempo¹ che i «marks are scarcely instructive»; oggi è moderatamente ottimista².

Per trovare delle risposte occorre esaminare, oltre al contenuto di queste “scritture”, i luoghi d’origine dei vasi e le loro destinazioni.

I principali luoghi di produzione sono l’Attica e la Corinzia, seguite, dal VII secolo, dalle principali isole dell’Egeo; i contenitori erano destinati a contenere liquidi, soprattutto olio e vino, a seconda del principale prodotto regionale, ed i prodotti di ogni fabbrica erano riconoscibili dalla forma, dalla decorazione e dalle dimensioni standard (ci sono anche le mezze misure): queste caratteristiche, molto note, sono importanti per il nostro discorso perché vogliono dire che l’identificazione non è affidata ai segni iscritti o incisi sui contenitori stessi³.

Sulla distribuzione geografica è sufficiente ricordare che tali contenitori hanno raggiunto tutte le sponde del Mediterraneo e che gli abitanti del Mediterraneo occidentale erano particolarmente interessati all’acquisizione di quelle merci nei secoli detti, quando ancora era scarsa la produzione locale di olio e vino.

¹⁾ Johnston 1979, p. 1.

²⁾ Johnston 2004.

³⁾ Johnston - Jones 1978 e Koelher 1979.

I principali luoghi di rinvenimento di anfore intere sono i relitti nautici e le necropoli, ove le anfore sono state riutilizzate per sepolture infantili; per i frammenti tutti i luoghi sono buoni.

I segni che noi vediamo sulle anfore si dividono in due grandi categorie, quelli impressi o dipinti prima della cottura del vaso e quelli graffiti sul vaso già utilizzabile o utilizzato.

Gli uni e gli altri si trovano quasi sempre sulla parte alta dell'anfora, collo, spalla, anse, evidentemente perché visibili nello stivaggio (*Fig. 1*); le poche eccezioni riguardano il fondo del recipiente: si può pensare che in questi casi esso fosse rovesciato (sappiamo per esempio che questa era la posizione delle anfore nuove di fabbrica e forse di quelle che potevano essere riutilizzate – sulle rare e possibili riutilizzazioni tornerò).

Quelli impressi o dipinti sono più frequenti sui prodotti d'Asia Minore, e sono molto vari – vanno da eleganti sigilli (*Fig. 2*) a impronte molto semplici (*Fig. 3*) – e certamente appartengono tutti alla fabbrica del vaso: si può quindi dire che il destinatario del messaggio poteva essere l'acquirente dell'anfora, colui che l'avrebbe utilizzata come contenitore del suo prodotto, e/o il destinatario finale di prodotto/recipiente.

In questi casi si possono vedere delle anticipazioni dei bolli di età ellenistica ⁴, salva restando la garanzia statuale di questi ultimi, che è simile a quella delle emissioni monetali.

Naturalmente questo non esclude che sui contenitori “orientali” si trovino anche graffiti ⁵.

Le produzioni agricole delle isole egee (Chio, Lesbo etc.) di provenienza di tali contenitori sono per lo più vinicole, con l'eccezione di Samo, che viene indicata come produttrice di olio ⁶.

Le incisioni dopo la cottura, ottenute graffiando la superficie dell'anfora, sono di vario contenuto: si va dai nomi di persona, interi o abbreviati, ai singoli segni, alfabetici e non, questi ultimi possono essere cifre di conto, iniziali di nomi propri ⁷, ma anche semplici segni di riconoscimento.

I graffiti possono esser stati fatti in un momento qualunque della vita del recipiente; però sappiamo che quelli sulle anfore attiche sono nomi attici scritti in alfabeto attico, quindi scritti prima di lasciare il paese di produzione di contenitore e contenuto!

Da Atene si esportava olio come da Corinto, i grandi contenitori attribuibili con certezza a quest'ultima («corinzie A») (*Fig. 4*) hanno una superficie grezza, difficile da incidere; ciò non toglie che su alcuni – veramente pochi – di essi si leggano dei nomi, non scritti in alfabeto corinzio come

⁴) Grace 1985; Joergens 1999.

⁵) Johnston 2004.

⁶) Grace 1971.

⁷) Lambrino 1938.

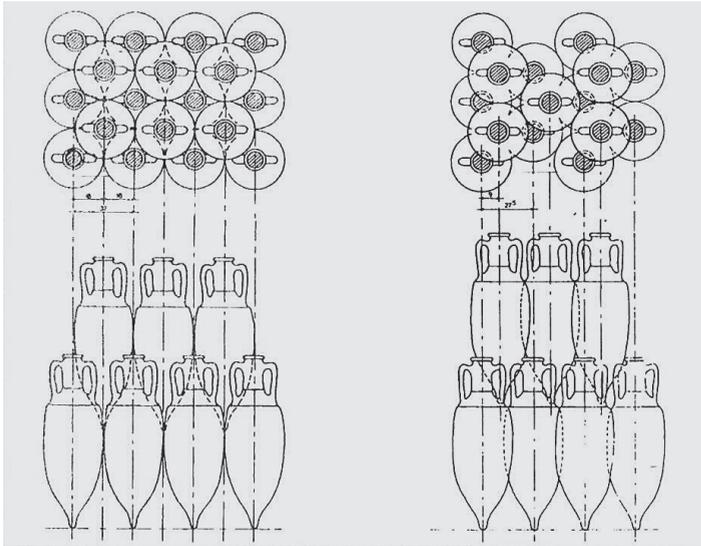


Fig. 1. - Ricostruzione di stivaggio delle anfore (da A. Caravale - J. Toffoletti, Anfore antiche. Conoscerle e identificarle, Formello 1997).



Fig. 2. - Sigillo su anfora samia da Camarina, tomba 114.



Fig. 3. - Impronta su anfora greco-orientale da Camarina, tomba 1230.

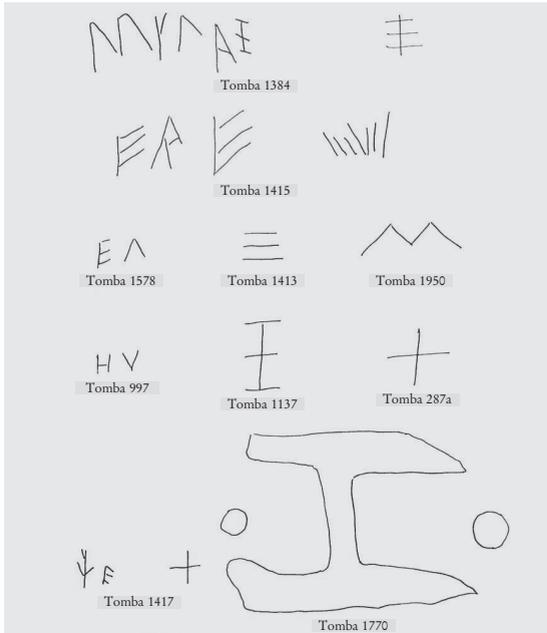


Fig. 4. - Esempi di graffiti su anfore corinzie A di Camarina (da F. Cordano, *Interventi, Anfore e testo in età greca arcaica*, «*Mélanges Ecole Française de Rome. Antiquité*» 116, 2 [2004], p. 784).

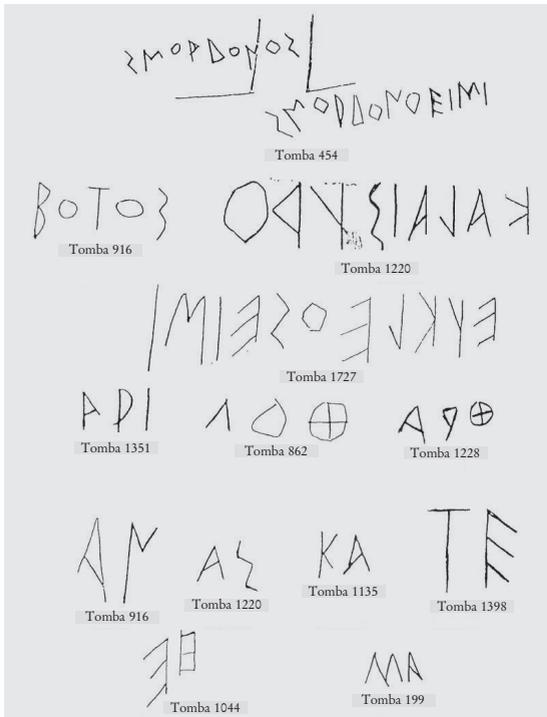


Fig. 5. - Esempi di graffiti su anfore attiche di Camarina, (da F. Cordano, *Interventi, Anfore e testo in età greca arcaica*, «*Mélanges Ecole Française de Rome. Antiquité*» 116, 2 [2004], p. 785).

Fig. 6. - Esempio di enchitrismos da Camarina, tomba 942.



ci aspetteremmo per l'alta cronologia⁸: è un problema aperto, mi pare però che si possano legittimamente accostare queste due fabbriche che si comportano in modo simile per esportare lo stesso prodotto.

I nomi personali interi sono di solito in genitivo e seguiti da *eimì* (scritto o sottinteso), il che è indubitabile dichiarazione di proprietà: si può immaginare che si riferiscano ai produttori dell'olio, ché se fossero quelli dell'anfora l'avrebbero scritto prima di cuocerla (*Fig. 5*).

Per concludere: tutti i segni erano funzionali alla vita delle anfore come contenitori di un prodotto da commerciare, non alla loro destinazione finale, quella nella quale noi le ritroviamo; infatti esse non potevano essere utilizzate due volte per lo stesso scopo, perché era impossibile ripulirle in maniera conveniente.

Per una riutilizzazione cui ho già accennato, quella dell'*enchitrismòs*, è importante sottolineare che i nomi, interi o abbreviati, non hanno nessuna pertinenza con i bambini sepolti! (*Fig. 6*)

Su altre utilizzazioni abbiamo i noti suggerimenti di Erodoto, il primo (III.5.6) relativo all'Egitto, dove le anfore venivano riutilizzate per trasportare l'acqua:

Dirò una cosa a cui hanno pensato in pochi di quanti vanno in Egitto per mare. Da tutta la Grecia e anche dalla Fenicia due volte all'anno si importano in Egitto recipienti di argilla [*kéramos*] pieni di vino; e tuttavia non è possibile vedere, per così dire, un solo recipiente, componente quei carichi, che abbia contenuto vino. Qualcuno potrebbe chiedere: che uso ne fanno? Dirò anche questo. C'è l'ordine che ogni capo di distretto [demarco] raccolga dalla sua città tutti i recipienti di argilla e li porti a Menfi, e che gli abitanti di Menfi riempiano d'acqua i recipienti e li portino in queste zone della Siria che di acqua sono prive.

L'altro (VIII.28) è connesso con uno stratagemma militare:

Ecco cosa fecero i Focesi alla fanteria dei Tessali che li assediava; inoltre annientarono completamente la cavalleria che aveva invaso il loro territorio. Scavata una grande fossa nel passo che si trova presso Iampoli, misero sul fondo anfore vuote, ci accumularono terra di riporto, la pareggiarono al terreno circostante e attesero l'assalto dei Tessali. Costoro, lanciandosi per travolgere i Focesi, caddero sulle anfore. I cavalli allora si ruppero le gambe.

Sia questi casi particolari, che quelli più frequenti, nei quali le ceramiche grezze, che erano rifiuti particolarmente ingombranti, venivano usate come riempimento, ci confermano l'annullamento precoce del valore dei messaggi scritti sui contenitori commerciali.

FEDERICA CORDANO
federica.cordano@unimi.it

⁸) Rizzo 1990 e Lazzarini 2004.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Grace 1971 V.R. Grace, *Samian amphoras*, «Hesperia» 40 (1971).
- Grace 1985 V.R. Grace, *The Middle Stoa dated by amphora stamps*, «Hesperia» 54 (1985), pp. 1-54.
- Joergens 1999 G. Joergens, *Kerameikos. Griechische 1999. Amphorenstempel spaetklassischer und helenistischer Zeit*, «Mitt. Deutschen Arch. Inst. Athenische Abteilung» 114 (1999).
- Johnston 1979 A.W. Johnston, *Trademarks on Greek Vases*, Warminster 1979.
- Johnston 2004 A.W. Johnston, *Amphorae and text*, «Mélanges Ecole Française de Rome. Antiquité» 116, 2 (2004), pp. 735-760.
- Johnston - Jones 1978 A.W. Johnston - R.E. Jones, *The SOS amphoras*, «Annual of British School Athens» 73 (1978), pp. 103-141.
- Koelher 1979 C. Koelher, *Corinthian A and B transport Amphoras*, Princeton 1979.
- Lambrino 1938 M.L. Lambrino, *Les vase archaiques d'Histria*, Bucarest 1938.
- Lazzarini 2004 M.L. Lazzarini, *Intervento*, in F. Cordano (a cura di), *Anfore e testo in età greca arcaica*, «Mélanges Ecole Française de Rome. Antiquité» 116, 2 (2004), pp. 804-805.
- Rizzo 1990 M.A. Rizzo, *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico*, Roma 1990.

ISCRIZIONI ESPOSTE ED ISCRIZIONI NASCOSTE NEL MONDO GRECO

Questo mio intervento, senza pretesa alcuna di essere esaustivo, si propone di affrontare alcuni problemi di interpretazione della funzione e della destinazione di determinate categorie di iscrizioni greche, sia nell'ambito pubblico che nella sfera privata.

1. *Iscrizioni pubbliche*

Sceglierò, tra le iscrizioni a carattere pubblico, come categoria particolarmente esemplare per tutte le sue complesse implicazioni, che in parte, pur restando nello stesso ambito istituzionale, esulano invece da differenti tipologie di epigrafi, le leggi, iscrizioni pubbliche per eccellenza, la cui vera essenza sta proprio nell'essere tali.

Va premesso che, com'è noto, allo stato attuale della documentazione e delle nostre conoscenze, si deve riconoscere che iscrizioni pubbliche furono sicuramente esposte all'incirca un secolo dopo che si utilizzava la scrittura in ambito privato, come testimonia il materiale iscritto, inizialmente solo su ceramica, per quanto relativamente scarso e sporadico questo si possa considerare, che cronologicamente le precede. E, si potrebbe forse dire "non a caso", il più antico testo pubblico a noi pervenuto è proprio una legge: era iscritta su un blocco del muro orientale del tempio di Apollo Delfinio della città cretese di Dreros e datato a poco dopo la metà del VII secolo a.C.¹. La legge arcaica, il cui testo non è l'unico ad essere stato rinvenuto presso

¹) Guarducci 1995, pp. 187-188, 586; Lazzarini 1997, pp. 725-728; Lazzarini 1998, pp. 65-66. Cfr. van Effenterre - Ruzé I, 1994, p. 306, n. 81.

lo stesso sito, riportava le disposizioni relative all'intervallo di tempo, di dieci anni, che doveva intercorrere nell'esercizio della carica di *kosmos*, la più alta magistratura, da parte di uno stesso cittadino, ed alle sanzioni previste nel caso in cui non vi si ottemperasse; il testo, integro, corre su quattro linee, di cui le prime tre sono bustrofediche.

Creta, dove l'alfabetizzazione, e quindi l'uso della scrittura per scopi privati risultano molto limitati², ben si presta alle considerazioni che, in ogni caso, si possono fare sul significato, sugli scopi, sui destinatari dell'esposizione di una legge e, per estensione, di qualsiasi testo pubblico.

Bisogna dunque in primo luogo interrogarsi sulle ragioni per le quali le istituzioni competenti decidessero di "pubblicare" il testo di una legge. Se, prima dell'introduzione della scrittura, la custodia e la memoria delle leggi erano senz'altro affidate alla trasmissione orale, di generazione in generazione, riservata a persone specificamente deputate a questo, ad un certo punto, dopo un lasso di tempo di circa un secolo dall'affermarsi di una forma diversa di comunicazione, attraverso un testo scritto, si pensò di ricorrere a questa anche per le leggi, e, in genere, per ogni espressione dello stato³. Il risultato fu innanzitutto il poter disporre di un testo immutabile⁴, non più soggetto a travisamenti o ad interpretazioni soggettive, mentre la sua collocazione in un luogo pubblico, accessibile a tutti, ne facilitava la conoscenza ed il controllo, nonché la diffusione; la sacralità del luogo, infine, ne garantiva la protezione degli dei ed il rispetto da parte di tutti. Quanto ai destinatari, se idealmente essi erano tutti gli interessati, dobbiamo necessariamente pensare che i lettori effettivi, almeno in epoca arcaica, dovessero costituire una percentuale limitata della popolazione, che, non per questo, rimaneva esclusa dalla conoscenza di un testo il cui contenuto poteva comunque essere comunicato anche oralmente; la diffusione della scrittura nel mondo greco, infatti, non sostituì mai interamente la trasmissione orale; si trattò, al massimo, di un progressivo incremento

²) Lazzarini 1998, pp. 65-66.

³) È particolarmente significativo, per questa fase di transizione, il testo del decreto cretese per Spensithios (del 500 a.C. ca.), al quale vengono concessi particolari onori e privilegi, estesi anche ai discendenti, «affinché per la *polis* le questioni pubbliche, sia sacre che profane, registri per iscritto e memorizzi»; cfr. Lazzarini 1997, pp. 738-739; Lazzarini 1998, p. 66. Per le leggi sacre cfr. Lupu 2005.

⁴) Camassa 1996, pp. 575-576. Spesso lo stesso testo epigrafico contiene una formula di autodifesa da eventuali danneggiamenti, che prevede anche la giusta punizione; basti citare un testo arcaico, della seconda metà del VI secolo a.C., un trattato di alleanza fra gli Elei e gli Erei che era inciso su una tabella bronzea affissa presso il tempio di Zeus ad Olimpia (ML 17, ll. 7-10) o il noto decreto di Aristotele relativo alla seconda lega marittima ateniese (Rhodes - Osborne 22, ll. 51-63) del 378/377 a.C. Per il problema del rapporto fra gli atti pubblici "esposti" e l'esistenza di archivi, cfr. Boffo 1995, pp. 91-130; Lazzarini 1997, pp. 740-748; Davies 2003, pp. 323-343; Sickinger 2004, pp. 98-106.

dell'uso del messaggio scritto sempre più a scapito di quello orale, ma esso non divenne mai esclusivo⁵.

A questo proposito, sempre restando nell'ambito cretese, sono particolarmente significative le vicende "archeologiche" della nota «Grande iscrizione» di Gortina. Attualmente è visibile presso l'Odeion restaurato dall'imperatore Traiano, ma i suoi blocchi iscritti provengono da una costruzione ellenistica (I sec. a.C.) dove, opportunamente contrassegnati, erano stati rimontati da un'originaria collocazione a noi ignota (probabilmente della prima metà del V sec. a.C., in ogni caso fra VI e V sec. a.C.)⁶, forse l'agorà, a cui si accenna nella stessa epigrafe.

In ogni caso il testo scritto, verosimilmente non più in vigore, conservava ugualmente la sua tradizionale autorità, in altre parole era divenuto un simbolo del potere, delle istituzioni, del rispetto che loro era dovuto⁷.

Quanto si è detto fin qui a proposito delle leggi si può estendere, tenendo ovviamente conto delle debite differenze e delle varie caratteristiche peculiari, anche ad altre categorie di iscrizioni pubbliche, per esempio, tanto per citarne alcune tra le più diffuse, ai decreti di ogni genere⁸, alle epigrafi votive, commemorative dei caduti in guerra⁹, onorarie¹⁰, ai rendiconti, alle varie liste di magistrati e funzionari¹¹.

Ciascuna di queste categorie meriterebbe delle considerazioni a parte, ma, fra quelle ricordate, sia per i decreti, assimilabili alle leggi per le loro intrinseche analogie, essendo la loro differenza spesso soltanto formale e, più che di contenuto, di estensione e durata, o di organi istituzionali competenti, sia per i trattati, le liste dei caduti o i rendiconti si possono ipotizzare una destinazione ed un'utenza simili a quelle delle leggi. Tanto più che, talvolta, un rilievo ne facilitava almeno l'identificazione¹². A questo

⁵) Cfr. Camassa 1996, pp. 561-576; Longo 1997, pp. 655-679.

⁶) van Effenterre - Ruzé II, 1995, pp. 2-18, n. 1; Marginesu 2004, pp. 11-28.

⁷) Per il valore simbolico di certe iscrizioni, cfr. Sickinger 2004, p. 94; Gagarin 2004, pp. 176-177.

⁸) Si spiega così la cura di ogni particolare del testo, evidenziata dai numerosi emendamenti che la nostra documentazione ci ha restituito (cfr. Rhodes - Lewis 1997, *passim*).

⁹) Alcune stele di caduti conservano tracce evidenti di correzioni e aggiunte di differenti mani, rese necessarie e apportate in tempi diversi (cfr. *IG I³ 1162*).

¹⁰) Si può spesso osservare, specie nei decreti onorari, la cura, da parte dell'interessato, nel richiedere il ripristino di una stele non più esistente, nella maggior parte dei casi rimossa durante un regime diverso da quello che aveva fatto le concessioni (Tod 98; *IG II² 172*, ll. 4-11); così come l'interesse, da parte della città onorante, *che tutti sappiano* e cerchino quindi di emulare, come è sottinteso, quelli che si sono resi benemeriti (cfr. Calabi Limantani 1984, pp. 92-96). In molti casi si prevede di esporre anche una copia del documento presso la città dell'onorato, nell'interesse di entrambi; cfr. Alfieri Tonini 2005, pp. 52-54.

¹¹) Mi riferisco, tanto per citare le più note, alle liste degli arconti, dei prosseni, dei *theorodochoi*.

¹²) Cfr. in part. Lawton 1995.

proposito va sottolineato il fatto che anche una persona scarsamente o per niente alfabetizzata era certamente in grado di riconoscere, dai loro attributi, le divinità protettrici dei vari stati interessati dai documenti pubblicati o le personificazioni delle istituzioni alle quali si voleva alludere, così come la patria di uno straniero onorato; e poteva restare comunque impressionata dall'imponenza del cosiddetto *lapis primus* delle liste delle *aparchai* degli stati membri della lega delio-attica¹³ e dal loro numero elevato.

Su un piano leggermente differente devono essere immaginate invece le dediche votive incise sulle basi dei donari presso i templi e, soprattutto, i santuari panellenici, e le iscrizioni onorarie sulle basi che reggevano i monumenti eretti su suolo pubblico, per lo più l'agorà, per i cittadini benemeriti, nella maggior parte statue.

Anche in questo caso, infatti, le epigrafi accompagnavano un monumento che comunque si imponeva all'attenzione di tutti, e che, per la sua stessa iconografia, poteva richiamare i successi riportati in guerra, la ricchezza e la prosperità di uno stato, o i meriti di un noto personaggio, indipendentemente dal grado di alfabetizzazione dei frequentatori dei luoghi pubblici sacri e civici in questione. Tuttavia i testi epigrafici, diversamente da altri succitati, specialmente leggi, decreti, trattati, ricalcano i medesimi formulari semplici e generici, e sono ridotti all'essenziale, al punto che nella maggior parte dei casi ci sfuggono le specifiche motivazioni delle dediche o degli onori concessi; nelle dediche votive per le vittorie in guerra, in particolare, contano il dedicante ed i vinti, questi ultimi talvolta, anziché con l'etnico, definiti solo *polemioi*. Siccome i testi epigrafici erano, quando si voleva, molto precisi, c'era evidentemente la consapevolezza che nel futuro, a parte i casi rinomati come le vittorie nelle guerre persiane, si sarebbe ricordata la gloria "dei tali", non necessariamente l'occasione contingente¹⁴.

Basta percorrere oggi, a titolo esclusivamente d'esempio, la via sacra del santuario di Delfi, leggendo la descrizione che ne fa Pausania nel decimo libro della sua *Periegesis*, e riponendo idealmente le statue e le sculture ormai perdute sulle loro basi superstiti, per immaginare le suggestioni e le considerazioni del visitatore del santuario di allora.

Tuttavia va precisato che la leggibilità delle iscrizioni, indipendentemente dall'estensione del numero dei suoi lettori, era comunque la loro stessa ragione d'essere, ed era sempre ritenuta prioritaria, specialmente se si prendono in considerazione, a parte i luoghi prescelti per la loro

¹³) *IG I³ 259* (m 3,583 × 1,105 × 0,385).

¹⁴) Così come, nei rilievi delle stele commemorative dei caduti in guerra, si potevano rappresentare un cavaliere ed un oplita ateniesi che atterravano un nemico spartano anche nel caso in cui Atene fosse stata sconfitta (394/393 a.C.; cfr. Guarducci 1969, p. 168, fig. 41).

collocazione, spesso già indicati in esse, alcuni testi in cui si fa espresso riferimento alle dimensioni delle lettere¹⁵, o le epigrafi arcaiche riscritte, con caratteri diversi, a distanza di tempo, quando, probabilmente, si era persa la comprensione di certi segni degli alfabeti arcaici¹⁶; alle epigrafi si garantiva la tradizione in eterno.

Sin qui si sono considerate le iscrizioni “esposte”, evidenti, direi persino appariscenti, ma l’ambito pubblico comprendeva anche epigrafi con una finalità più limitata, destinate ad un numero mirato di lettori. C’erano infatti testi pubblici che non erano accessibili indistintamente a tutti, in quanto, iscritti per lo più su bronzo e quindi destinati a durare nel tempo, erano tuttavia conservati all’interno degli edifici più consoni, sia sacri che civici, come testimoniano ritrovamenti o specifici riferimenti in essi stessi contenuti¹⁷. Altre iscrizioni pubbliche erano poi riservate ad occasioni particolari, come per esempio quelle su tessere d’identità dei cittadini da esibire solo nell’esercizio dei loro diritti¹⁸, sui caducei degli araldi, a garanzia e protezione della funzione che essi esercitavano, su pesi e misure ufficialmente riconosciuti, su ghiande missili destinate al nemico, su *ostraka* la cui lettura era riservata esclusivamente all’unica occasione effimera dello scrutinio delle votazioni¹⁹.

2. *Iscrizioni private*

Più complesse ed eterogenee, ed in un certo senso più soggettive, sono le considerazioni che si possono fare sulle iscrizioni a carattere privato²⁰, che, tra l’altro, sono le più antiche in assoluto. Si tratta prevalentemente delle prime iscrizioni di proprietà, di firme, dediche votive ed epigrafi funerarie²¹.

¹⁵) Cfr. Longo 1981, p. 118.

¹⁶) Cfr. *FD* III, IV, pp. 129-132, n. 454; cfr., inversamente, una dedica dei cavalieri ateniesi della metà ca. del V secolo a.C., riscritta in età augustea con caratteri arcaici (Guarducci 1995, pp. 389-390; *IG* I³ 511).

¹⁷) Cfr. Sickinger 2004, p. 97.

¹⁸) Cfr. Alfieri Tonini 2001, pp. 107-118.

¹⁹) Per queste categorie di iscrizioni, cfr. Guarducci 1969, pp. 444-534.

²⁰) Un’eccezione costituiscono i documenti con valore legale, cioè gli atti privati come manomissioni, testamenti, donazioni, che, al pari di quelli pubblici, potevano essere esposti o comunque custoditi, iscritti su pietra o su metallo, presso edifici pubblici, essendo quindi, a seconda dei casi, più o meno accessibili.

²¹) Per i più antichi esempi di scrittura nell’ambito privato, cfr. Lazzarini 1998, pp. 61-65, a cui si rimanda per la bibliografia precedente.

Molto dipendeva certamente dal supporto stesso su cui le epigrafi erano eseguite, a cominciare dalle dimensioni, dal materiale, dalla sua collocazione e di conseguenza fruizione, dalla maggiore o minore visibilità del testo iscritto, dalle intenzioni dello stesso committente.

Le dediche votive e gli epitaffi obbediscono alle stesse esigenze delle analoghe epigrafi a carattere pubblico, simili sono le motivazioni ed i destinatari, anche se su scala ridotta, spesso anche i luoghi di esposizione, luoghi sacri ed aree cimiteriali.

Le iscrizioni di proprietà, su vasi, coppe o altri oggetti personali di qualsiasi genere, dalla semplice indicazione del nome proprio all'epigramma erudito, hanno invece motivazione e destinatari vari: i potenziali lettori sono i frequentatori della casa, i compagni di riunioni conviviali, tutte le persone alle quali la presenza stessa di quell'oggetto è legata. L'epigrafe è più o meno evidente a seconda dei vari casi e, soprattutto, della volontà dell'esecutore o del committente: è, per esempio, graffita o dipinta sul corpo o sull'orlo di un vaso, con lettere di varie dimensioni, sulla superficie più esposta di un oggetto qualunque; talvolta è invece meno leggibile, è all'interno di un vaso o sotto il suo piede, in una parte generalmente non visibile di un oggetto. A questa categoria si possono assimilare anche tutte le altre iscrizioni inerenti alla casa, come per esempio quelle a mosaico, facenti parte dello stesso complesso edilizio, per lo più sui pavimenti, o quelle apotropaiche, magari su piccoli oggetti come gli *oscilla*.

Una serie particolare di considerazioni va però riservata ad alcune tipologie di iscrizioni dipinte sui vasi prima della loro cottura, sin dalle più antiche, perché in esse non sempre la loro lettura rappresenta l'esclusiva destinazione. Intendo riferirmi nella fattispecie a quelle epigrafi che ben si inseriscono all'interno delle raffigurazioni vascolari, fino al punto di farne parte integralmente, e direi, quasi di confondersi con esse. Le più antiche firme ed alcuni alfabetari, come per esempio la firma su un frammento di vaso di Pitecusa ²² ([--]υος μ' εποίησε. *Fig. 1*) o la serie alfabetica dipinta sulla spalla di uno *stamnos* di Metaponto ²³ (*Fig. 2*), inseriti all'interno di una fascia della decorazione pittorica ben delimitata, hanno indubbiamente, oltre al loro scopo intrinseco, anche carattere decorativo; per non parlare, poi, di alcune didascalie, come per esempio i nomi di Eracle e Nesso nel celebre vaso detto appunto del «pittore di Nesso» (Ἡρακλῆς, retr.; Νέτ<τ>ος. *Fig. 3*), in cui le epigrafi quasi si confondono con gli altri elementi riempitivi degli spazi liberi attorno alla raffigurazione principale, Eracle che uccide il centauro ²⁴.

²²) Guarducci 1974, p. 476; Arena 1994, pp. 19-20, n. 4; Dubois 1995, pp. 32-33, n. 9.

²³) Guarducci 1995, pp. 115-117; Arena 1996, p. 98, n. 76.

²⁴) Simon 1976, 44/45 e pp. 66-67; Bron - Lissarrague 1984, pp. 7-17.

Fig. 1. - Pithecusa (725-700 a.C.).



Fig. 3. - Atene (ca. 600 a.C.).



Fig. 2. - Metaponto (inizio del V sec. a.C.).



Fig. 4. - Vaso di Exekias (ca. 530 a.C.).

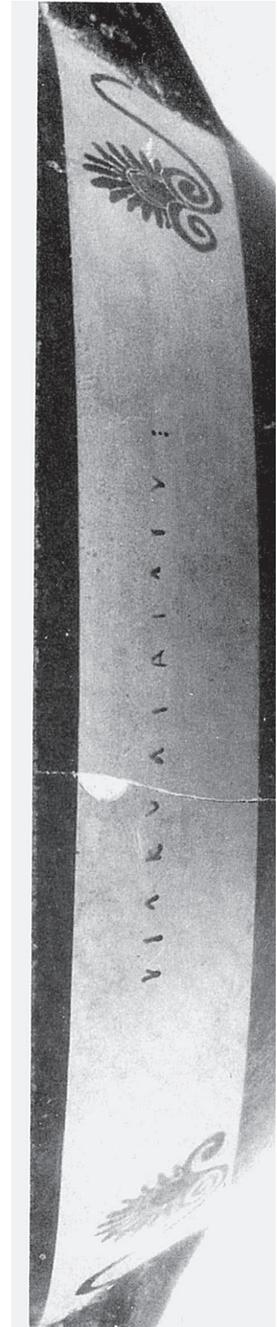


Fig. 5. - New York (metà ca. del VI sec. a.C.).

Alcune didascalie, del tutto superflue, potevano avere nelle intenzioni del committente e dell'esecutore, anche la finalità di evidenziare e potenziare il messaggio propagandistico che, in certi vasi destinati all'esportazione, si intendeva diffondere; basti citare il celebre vaso ateniese cosiddetto «François» (ca. 570-560 a.C.)²⁵ ed il significato che la raffigurazione della danza rituale (*geranos*) di Teseo e dei suoi compagni poteva avere a livello internazionale²⁶.

Se la funzione di riempimento da parte delle epigrafi, individuabile anche nel succitato vaso «François», si può riconoscere in molte altre epigrafi su vasi, specialmente corinzi²⁷, spesso invece le iscrizioni ricoprono un ruolo ben più importante, che sembra parallelo, se non addirittura prioritario, rispetto a quello funzionale della loro lettura, come per esempio sui vasi del noto pittore ateniese Exechias: se alcune epigrafi designano dei, eroi, personaggi, cavalli o riportano dialoghi, opportunamente posizionate, in senso progressivo o retrogrado, orizzontalmente, verticalmente o obliquamente, in modo da guidare l'occhio nel cogliere i dati essenziali dell'azione in atto, altre, la firma e l'acclamazione (un nome maschile seguito da *καλός*), fanno da cornice alla scena²⁸. Basti ricordare la nota raffigurazione di Achille e Aiace che giocano a dadi, in cui spiccano al centro il *τέσ<σ>ρα* pronunciato da Achille (*Ἀχιλ<λ>έος*, con direzione retrograda) ed il *τρία* (con direzione retrograda) da Aiace (*Αἴαντος*), delimitata dalla firma, *Ἐχσεκί(α)ς ἐποίησε(ν)*, posta orizzontalmente sulla sinistra, e dall'acclamazione, *Ἐπιτορίδες καλός*, dipinta verticalmente sulla destra (*Fig. 4*).

Le iscrizioni dunque, al di là del loro significato traducibile in enunciati (indicazioni didascaliche, firma del pittore ed acclamazione, eventualmente parole effettivamente pronunciate dai personaggi), rappresentano ulteriori elementi decorativi, linee di forza e di delimitazione della scena raffigurata funzionali alla sua comprensione più immediata, che nella maggior parte dei casi, data la notorietà del soggetto, sarebbe comunque possibile anche senza l'ausilio delle esplicazioni epigrafiche; in altre parole la capacità di leggerle non è essenziale o, comunque, non ne è l'unica finalità²⁹.

Non ne è in ogni caso la finalità nelle cosiddette iscrizioni "nonsense", cioè prive di senso, che, per loro stessa definizione, sono proprio "illeggibili" nel vero senso della parola. Intendo riferirmi a quelle epigrafi sulle cosiddette coppe dei «piccoli maestri», in cui, con la stessa funzione decorativa delle figure miniaturistiche (palmette, testine femminili, montoni

²⁵ Immerwahr 1990, pp. 24-25.

²⁶ Hölscher 1997, pp. 199-209; Servadei 2005.

²⁷ Per le iscrizioni sui vasi in genere e le loro varie tipologie, cfr. Immerwahr 1990; Wachter 2001.

²⁸ Immerwahr 1990, p. 33 e fig. 29; cfr. Bron - Lissarrague 1984, pp. 7-17.

²⁹ Bron - Lissarrague 1984, pp. 7-17.

ecc.) troviamo talvolta, in luogo delle consuete iscrizioni (firme o inviti a godere ed a bere, o a comprare il vaso)³⁰, una semplice successione di piccole lettere, per lo più su un'unica linea orizzontale sul corpo del vaso, anch'essa identica, come le figure, su entrambi i lati, ma che non ha nessun significato (υιλκυλιαιλυ. Fig. 5); in tal caso le lettere sono segni muti, contribuiscono solo a formare una linea più articolata a vernice nera in funzione decorativa, in cui, tra l'altro, si prediligono alcune lettere esclusivamente per la loro forma³¹. Il segno grafico è quindi completamente avulso dal suo valore fonetico.

3. *Iscrizioni nascoste*

Alcune iscrizioni, poi, hanno un destinatario esclusivo, la persona alla quale si invia un messaggio graffito su un coccio³² o il possessore dell'oggetto su cui sono state apposte. Tra gli oggetti personali si distinguono gli anelli, in quanto, per la loro stessa funzione di dono ed il significato simbolico di pegno d'amore, possono talvolta essere portatori di messaggi speciali, legati alla vita intima ed affettiva, e quindi non espliciti, ma allusivi del rapporto di complicità che legava due persone: per esempio un semplice δῶρον su un anello trovato in una tomba maschile di Sindos, in Macedonia (ca. 480 a.C.)³³, l'invito al ricordo (μνημόνευε)³⁴, una frase augurale seguita dal nome del destinatario al vocativo (εὐτύχι, Εὐγένι)³⁵ o da un più reticente «tu che lo porti» (εὐτύχι ὁ φορῶν)³⁶, o l'espressione della gioia di avere avuto dalla donna un figlio (χαίρε τεκοῦσα)³⁷.

Infine, vorrei accennare ad una diversa tipologia di iscrizioni, leggibili sì, ma con una destinazione ancora esclusiva, anzi del tutto particolare,

³⁰ Cfr. in part. Immerwahr 1990, *passim*.

³¹ Guarducci 1974, pp. 493-495; Immerwahr 1990, p. 47 ss.

³² Lang 1976, *passim*.

³³ SEG XXXI 649; BE 1989, 263. Epigrafi di questo tipo si trovano anche su altri gioielli (per esempio uno scarabeo d'oro proveniente da Taranto, della fine del V sec. a.C.; cfr. Marshall 1907, p. 239, n. 1634), o su gemme e cammei, e su altri oggetti tipicamente femminili come gli specchi (SEG XL 592 e BE 1990, 506; SEG XL 619 e BE 1990, 506; SEG XL 621 e BE 1990, 505). Per un'epigrafe su un anello in cui si indicano invece espressamente i nomi del donatore e della destinataria, cfr. Losciale 1998, pp. 179-182.

³⁴ IG XIV 2573 (19).

³⁵ IG XIV 2573 (4).

³⁶ Henig 1978, n. 743.

³⁷ Antonetti 2002, p. 173, n. 12; cfr. AE 2002 [2005], n. 558. Talvolta, al contrario, la pietra dell'anello con la sua epigrafe può testimoniare l'orgoglio della donna che «ha e ama Aristotele» (ἔχω καὶ φιλῶ Ἀριστοτέλην); SEG XXIX 285 (ca. 330-300 a.C.).

di cui noi nella maggior parte dei casi siamo, del tutto fortuitamente, gli unici lettori, cioè a quelle indirizzate a divinità infere, demoni, defunti, e quindi opportunamente “nascoste” alla pubblica vista : laminette orfiche, *defixiones*, formule magiche.

Le laminette orfiche, per lo più auree in quanto l'oro era un metallo nobile, ritenuto appropriato contro gli influssi maligni, riportavano le istruzioni a cui doveva attenersi il defunto nel suo viaggio ultraterreno per raggiungere la beatitudine; per questo erano quasi sempre ripiegate o arrotolate, e seppellite assieme al defunto, l'unico “lettore”, iniziato ai riti misterici, cui erano destinate. I pochi testi giuntici, a tutt'oggi una ventina, riportano quasi tutti gli stessi precetti, probabilmente, dato il carattere misterico della religione orfica, conosciuti e tramandati da pochissimi addetti e riservati alla “lettura” degli adepti solo dopo la loro morte ³⁸.

Gli stessi accorgimenti per renderne segreto il testo erano riservati anche alle *defixiones*, quasi esclusivamente su laminette di piombo, spesso, oltre ad essere arrotolate o ripiegate, anche trafitte da un chiodo, cosa cui devono la loro stessa definizione; erano destinate invece alle divinità dell'oltretomba o ai defunti, cui si aggiungevano altri espedienti prettamente grafici di cui si parlerà in questa stessa sede.

E non a tutti, per la loro stessa natura, erano destinate anche le formule magiche che ci sono giunte su anelli, altri gioielli come collane ed orecchini, gemme, amuleti; questi ultimi, in particolare, erano talvolta in forma di laminette metalliche, per lo più d'oro o d'argento ed anch'esse arrotolate o ripiegate, persino occultate in appositi astucci portati addosso dalla persona interessata, quindi nascoste alla vista altrui; al punto che spesso ne seguivano il detentore nella tomba. E le rispettive formule, che avevano lo scopo di procurarsi la protezione degli dei o di scongiurare le forze del male, erano per lo più comprensibili, ma spesso anche oscure e misteriose, nell'intento di renderle più efficaci ³⁹.

Alla luce delle considerazioni sin qui esposte, abbiamo dunque, sia in ambito pubblico che nella sfera privata, in varia misura a seconda delle diverse tipologie di epigrafi, testi, almeno potenzialmente, destinati alla lettura da parte di tutti, ed altri riservati invece ai frequentatori selezionati ed autorizzati di certi ambienti o a specifici operatori; altri ancora, ma, per ovvie ragioni solo a carattere privato, destinati infine a non essere letti da “persona viva” o, addirittura, “illeggibili” nel vero senso della parola!

TERESA ALFIERI TONINI
teresa.alfieri@unimi.it

³⁸) Cfr. Pugliese Carratelli 2001.

³⁹) Guarducci 1978, pp. 271-283.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alfieri Tonini 2001 T. Alfieri Tonini, *La documentazione epigrafica del sorteggio ad Atene ed in altre città greche*, in F. Cordano - C. Grottanelli (a cura di), *Sorteggio pubblico e cleromanzia dall'antichità all'età moderna*, Milano 2001, pp. 107-118.
- Alfieri Tonini 2005 T. Alfieri Tonini, *Samo crocevia di scritti d'oltremare*, in A. Sartori (a cura di), *Scripta volant?*, Atti del 2° incontro del Dipartimento sull'epigrafia (5 maggio 2004), «Acme» 58, 2 (2005), pp. 47-57.
- Antonetti 2002 C. Antonetti, in *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Montebelluna 2002.
- Arena 1994 R. Arena, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia*, III. *Iscrizioni delle colonie euboiche*, Pisa 1994.
- Arena 1996 R. Arena, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia*, IV. *Iscrizioni delle colonie achee*, Alessandria 1996.
- BE *Bulletin épigraphique*.
- Boffo 1995 L. Boffo, *Ancora una volta sugli «archivi» nel mondo greco: conservazione e «pubblicazione epigrafica*, «Athenaeum» 83, 1 (1995), pp. 91-130.
- Bron - Lissarrague 1984 F. Bron - F. Lissarrague, *Le vase à voir. La cité des images. Religion et société en Grèce antique*, Paris 1984.
- Calabi Limentani 1984 I. Calabi Limentani, *Modalità della comunicazione ufficiale in Atene. I decreti onorari*, «Quaderni urbinati di cultura classica» 45 (1984), pp. 85-115.
- Camassa 1996 G. Camassa, *Leggi orali e leggi scritte. I legislatori*, in S. Settis (a cura di), *I Greci: storia, cultura, arte, società*, II. *Una storia greca*, 1. *Formazione*, Torino 1996, pp. 561-576.
- Davies 2003 J.K. Davies, *Greek archives: from record to monument*, in M. Brosius (ed.), *Ancient archives and archival traditions*, Oxford 2003, pp. 323-343.
- Dubois 1995 L. Dubois, *Inscriptions dialectales de Grande Grèce*, I. *Colonies eubéennes. Colonies ioniennes. Emporia*, Genève - Paris 1995.
- FD *Fouilles de Delphes*.
- Gagarin 2004 M. Gagarin, *The rule of law in Gortyn*, in E.M. Harris - L. Rubinstein (eds.), *The law and the courts in Ancient Greece*, London 2004, pp. 173-183.

- Guarducci 1969 M. Guarducci, *Epigrafia greca*, II, Roma 1969.
- Guarducci 1974 M. Guarducci, *Epigrafia greca*, III, Roma 1974.
- Guarducci 1978 M. Guarducci, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978.
- Guarducci 1995 M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I, Roma 1995².
- Henig 1978 M. Henig, *A Corpus of roman engraved gemstones from British Sites*, Oxford 1978.
- Hölscher 1997 T. Hölscher, *Immagini dell'identità greca*, in S. Settis (a cura di), *I Greci: storia, cultura, arte, società*, II. *Una storia greca*, 2. *Definizione*, Torino 1997, pp. 191-248.
- IG *Inscriptiones Graecae*.
- Immerwahr 1990 H.R. Immerwahr, *Attic script. A survey*, Oxford 1990.
- Kroll 1972 J.H. Kroll, *Athenian bronze allotment plates*, Harvard 1972.
- Lang 1976 M.L. Lang, *Graffiti and dipinti*, «The Athenian Agora» 21 (1976), Princeton.
- Lawton 1995 C.L. Lawton, *Attic document reliefs. Art and politics in Ancient Athens*, Oxford 1995.
- Lazarini 1997 M.L. Lazarini, *La scrittura nella città: iscrizioni, archivi e alfabetizzazione*, in S. Settis (a cura di), *I Greci: storia, cultura, arte, società*, II. *Una storia greca*, 2. *Definizione*, Torino 1997, pp. 725-750.
- Lazarini 1998 M.L. Lazarini, *Questioni relative all'origine dell'alfabeto greco*, in G. Bagnasco Gianni - F. Cordano (a cura di), *Scritture mediterranee tra il IX e il VII secolo a.C.*, Milano 1998, pp. 53-66.
- Longo 1981 O. Longo, *Tecniche della comunicazione nella Grecia antica*, Napoli 1981.
- Longo 1997 O. Longo, *Circolazione dell'informazione*, in S. Settis (a cura di), *I Greci: storia, cultura, arte, società*, II. *Una storia greca*, 2. *Definizione*, Torino 1997, pp. 655-679.
- Losciale 1998 *Brevi note su tre anelli digitali con epigrafi greche*, «Acme» 51, 1 (1998), pp. 179-182.
- Lupu 2005 E. Lupu, *Greek sacred law*, Leiden - Boston 2005.
- Marginesu 2004 G. Marginesu, *La "grande iscrizione"*, in *La grande iscrizione di Gortina. Centoventi anni dopo la scoperta*. 1884.2004, Atene 2004, pp. 11-28.
- Marshall 1907 F.H. Marshall, *Catalogue of the Finger Rings, Greek, Etruscan and Roman in the Departments of Antiquities, British Museum*, London 1907.

- ML R. Meiggs - D. Lewis, *A selection of Greek historical inscriptions to the end of the fifth century B.C.*, Oxford 1988.
- Pugliese Carratelli 2001 G. Pugliese Carratelli, *Le lamine d'oro orfiche*, Milano 2001.
- Rhodes - Lewis 1997 P.J. Rhodes - D.M. Lewis, *The decrees of the Greek States*, Oxford 1997.
- Rhodes - Osborne P.J. Rhodes - R. Osborne, *Greek historical inscriptions 404-323*, Oxford 2003.
- SEG *Supplementum Epigraphicum Graecum*.
- Servadei 2005 C. Servadei, *La figura di Theseus nella ceramica attica. Iconografia e iconologia del mito nell'Atene arcaica e classica*, Bologna 2005.
- Sickinger 2004 J. Sickinger, *The laws of Athens: publication, preservation. consultation*, in E.M. Harris - L. Rubinstein (eds.), *The law and the courts in Ancient Greece*, London 2004, pp. 93-109.
- Siewert 1991 P. Siewert, *Accuse contro i "candidati" all'ostracismo per la loro condotta politica e morale*, in M. Sordi (a cura di), *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, «Contributi dell'Istituto di Storia Antica» 17 (1991), Milano, pp. 3-14.
- Siewert 2002 P. Siewert, *Ostrakismos – Testimonien: die Zeugnisse antiken Autoren, der Inschriften und Ostraka über das athenische Scherbengericht aus vorhellenistischer Zeit (487-322 v. Chr.)*, Stuttgart 2002.
- Simon 1976 E. Simon, *Die griechischen Vasen*, München 1976.
- Tod M.N. Tod, *A selection of Greek historical inscriptions*, Oxford 1946-1948.
- van Effenterre - Ruzé I-II, 1994-1995 H. van Effenterre et F. Ruzé (éds.), *Nomima: recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec*, I-II, Roma 1994-1995.
- Wachter 2001 R. Wachter, *Non-Attic Greek Vase inscriptions*, Oxford 2001.

PAROLE SEGRETE: LE “DEFIXIONES”

Le *defixiones*¹ sono maledizioni dirette contro avversari e rivali scritte solitamente su piccole lamine di piombo; queste ultime, una volta completata la redazione del testo di maledizione, erano piegate su se stesse, trapassate da un chiodo e, infine, collocate, nella maggior parte dei casi, in tombe o presso il sottosuolo di santuari dedicati a divinità ctonie, come il famoso santuario della *Malophoros* di Selinunte². La finalità delle *defixiones* è quella di annichilire e rendere vane le azioni di un avversario e di volgere a proprio vantaggio una situazione di rivalità, di contesa e di incertezza, qualunque sia il contesto dello scontro: una gara, un amore conteso, una rivalità professionale, una questione legale e processuale³; affinché la situazione problematica ed incerta nella quale è coinvolto si risolva a suo favore, il *defigens* decide di rivolgersi al mondo dell’aldilà. Proprio per questo motivo le *defixiones* non sono destinate alla vista e alla lettura umana: ne sono palese dimostrazione i luoghi di deposizione di esse, cui si è fatto cenno poco sopra, e ne è ulteriore prova l’*incipit* di una maledizione attica del IV secolo a.C. che così recita: *καταδῶ κατορύττω ἀφανίζω ἐξ ἀνθρώπων*⁴.

¹) Il corrispondente greco della parola latina *defixio* è il termine *katadesmos*, derivante dal verbo greco *katadeo* che, con il suo specifico significato connesso a un’azione di immobilizzazione, è frequentemente utilizzato nelle formule defissorie. Per una raccolta organica delle *defixiones* in lingua greca fino ad ora rinvenute cfr. Wünsch 1897 (*DTA*); Audollent 1904 (*DT*); Jordan 1985; Jordan 2000. In particolare per le *defixiones* siciliane cfr. Lopez Jimeno 1991; Curbera 1999 e Bettarini 2005. Per le *defixiones* attiche segnalo, inoltre, Lopez Jimeno 1999. Per un’introduzione generale al problema delle *defixiones* ricordo Gager 1992; Graf 1995 e Ogden 2002.

²) Per il santuario della *Malophoros* cfr. Gabrici 1927.

³) Per la componente agonistica insita nelle *defixiones* cfr. Faraone 1990.

⁴) «Immobilitizzo, seppellisco, faccio sparire dalla vista umana». È la cosiddetta *defixio* di massa nella quale sono defissi famosi personaggi ateniesi tra i quali forse anche Demostene stesso. Cfr. Ziebarth 1934, pp. 1023-1024, n. 1; Robert 1936, p. 13; Eitrem 1936; Jordan 1985, n. 48 (che riassume tutta la bibliografia precedente); Gager 1992, p. 146; Lopez Jimeno 1999, n. 30; Nisoli 2003 pp. 280-281.

Dunque il *defigens* ricerca la segretezza e l’allontanamento da tutto ciò che appartiene al mondo dei vivi, facendo convergere ogni sua volontà e tensione comunicativa verso gli dei inferi e verso i defunti presso la tomba dei quali la *defixio* era depositata. Questi ultimi, per favorire l’efficacia della maledizione, dovevano forse possedere caratteristiche specifiche tali da renderli latori di una carica vendicativa maggiore nei confronti della vittima designata e tali da assicurare la presenza della loro anima attorno al luogo di sepoltura. I defunti in questione appartengono solitamente a due grandi gruppi: le persone morte prematuramente (gli *aoroi*) e quelle morte di morte violenta (i *biaiothanatoi*); alle suddette categorie si può, inoltre, aggiungere quella dei cosiddetti *ateleis*, termine utilizzato forse per indicare i trapassati per i quali non erano stati compiuti i necessari riti funebri celebranti il passaggio dalla vita alla morte⁵. Diversamente c’è chi ritiene che il morto non dovesse possedere specifiche peculiarità e che, da semplice postino⁶, avesse un solo compito: portare il messaggio alle divinità inferie. I ritrovamenti archeologici del resto non hanno ancora fornito informazioni decisive a favore dell’una o dell’altra posizione: a volte le *defixiones* sono rinvenute in tombe di neonati o bambini⁷, ma, nella maggior parte degli altri ritrovamenti, ricavare notizie certe circa le modalità di morte del defunto risulta assai difficoltoso. Ritengo, a questo proposito, che la questione si possa risolvere e chiarire immaginando in maniera abbastanza realistica una soluzione di questo tipo: nel momento di depositare una *defixio*, era probabilmente auspicata la presenza nella sepoltura di un’anima inquieta, ma, in assenza di essa, ogni defunto e ogni tomba rappresentavano comunque una buona soluzione e un valido completamento del rito magico.

Come detto precedentemente, il defissore, nell’atto di scrivere il suo segreto testo di maledizione, aveva due soli possibili interlocutori: la divinità e il morto, qualsivoglia fossero le caratteristiche di quest’ultimo cui abbiamo accennato poco sopra. Partendo dalla prima categoria, è possibile osservare una variegata serie di modalità di appello agli dei; *in primis*, il *defigens* poteva optare per una vera e propria invocazione finalizzata a sollecitare l’inter-

⁵) Per questo argomento cfr. Jameson - Jordan - Kotansky 1993, pp. 125-131. In questo lavoro sono trattate numerose *defixiones* che nominano l’*ateleia* del defunto; richiamo qui *DT* 90, *DT* 52, *DT* 68 e per la Sicilia, in particolare per Selinunte, cfr. Jordan 1985, nn. 94, 97, 99. Per quanto concerne il discorso sui defunti che non hanno compiuto il percorso di vita ad essi destinato perché morti prematuramente o di morte violenta cfr. Johnston 1999, pp. 71-81 e 129-160.

⁶) Cfr. Graf 1995, pp. 115-118.

⁷) A titolo d’esempio ricordo qui una *defixio* attica (Jordan 2000, n. 1) ritrovata in una tomba del *Kerameikos* occupata da una donna, presumibilmente morta di parto, e da un neonato. Un altro esempio assodato è la tomba di *Eupheros* e *Lissos*, due fanciulli morti a pochi anni di distanza l’uno dall’altro attorno al 430 a.C., nella quale sono state rinvenute quattro *defixiones* (Jordan 2000, nn. 10, 11, 12, 13).

vento divino. Tale invocazione può essere strutturata in forme semplici, come quella seguente, che presenta un'allitterazione tra epiteto e verbo di maledizione: Ἑρμῆ κάτοχε | κάτοχε⁸; oppure, soprattutto nelle *defixiones* più tarde, sono contemplati modelli testuali⁹ assai più complicati e complessi nei quali nuclei interi di maledizione sono dedicati all'invocazione alla divinità attraverso anche *onomata barbara* e *vores mysticae*.

La seconda modalità di stabilire un contatto comunicativo tra *defigens* e divinità è costituita dalla semplice affermazione da parte dell'autore della maledizione di legare, immobilizzare e affidare la vittima al dio o alla dea in questione. Il verbo usato più frequentemente per questo tipo di consegna alla divinità è *katadeo*, che significa «lego fortemente verso il basso» e, dunque, «immobilizzo»; tuttavia, non mancano formule diverse come è quella attestata in una *defixio* proveniente da Tiriolo¹⁰: [- -]ATIEAN ἐνδίδ[η]μι πᾶρ Ἑρμῶι | [ἐπ]ί παρκάτθεμα καὶ ψυχᾶν, γλώσσας¹¹. In questi casi l'invocazione alla divinità è assente e il defissore agisce sicuro e convinto che quest'ultima accetterà di prendere in consegna le vittime designate.

Ricordo infine un'ultima e particolare modalità di comunicazione tra *defigens* e divinità ben esemplificata in una *defixio*¹² giudiziaria attica il cui testo di maledizione si apre in questo modo: Ἑρμῆ καὶ Φερσεφόν[η] τήνδε ἐπιστο[λ]ήν ἀπο[πέ]πω¹³. Tale maledizione, che non è l'unico esempio attestato relativo a questo tipo di struttura testuale¹⁴, si presenta, dunque, come una vera e propria missiva inviata agli dei. A proposito di queste caratteristiche epistolari, ricordiamo che alcune *defixiones*¹⁵ presentano addirittura il nome della divinità scritto all'esterno della lamina arrotolata,

⁸) DTA 88b, ll. 1-3: «Hermes che ghermisci ghermisci». Per altri esempi cfr. DTA 89 (con allitterazione simile) e DTA 93 (con anafora del nome della divinità).

⁹) Cfr. p.es. Jordan 1985, n. 169, e DT 295.

¹⁰) Cfr. Lazzarini 1994 e Jordan 2000, n. 82. L'epigrafe si colloca cronologicamente tra la fine del IV secolo a.C. e l'inizio del III secolo a.C. La Lazzarini sottolinea che il verbo ἐνδίδημι è una novità nell'ambito delle maledizioni; esso è molto probabilmente un composto di ἐν e δίδημι, verbo che appare come una «forma atematica con raddoppiamento di δέω già presente in Omero». Particolare è inoltre l'utilizzo non di πρὸς seguito dal nome della divinità, bensì di πᾶρ, utilizzo spiegabile con il fatto che il verbo ἐνδίδημι ha bisogno di «un'espressione di stato in luogo». Anche παρκάτθεμα (l. 2) non è mai stato usato; la studiosa mette in correlazione il suddetto termine con il verbo παρακατίθημι che significa «affidare».

¹¹) «Inchiodo la tale presso Hermes perché la tenga sotto la sua custodia ed anche l'anima, la lingua» (trad. di Lazzarini 1994, p. 168).

¹²) DTA 103. Cfr. Wilhelm 1904, pp. 115-122; Bravo 1987; Ottone 1992, pp. 39-41; Gager 1992, p. 125; Nisoli 2003, p. 283.

¹³) «Mando questa missiva ad Hermes e a Persefone».

¹⁴) Cfr. DTA 102; qui il defissore si rivolge a Persefone e alle anime dei defunti.

¹⁵) Cfr. DTA 107 e DTA 109. Per il connubio tra maledizioni ed epistole cfr. Lopez Jimeno 1990 e Jordan 2000b.

come se l'intento del defissore fosse stato quello di segnalare un indirizzo cui recapitare il messaggio defissorio.

Occupiamoci ora dei defunti che sono gli unici altri destinatari comunicativi delle *defixiones*. Essi, considerati come semidivinità inferie e indicati spesso come *daimones*, sono invocati a volte proprio come si addice agli dei. È questo il caso di un consistente gruppo di *defixiones*¹⁶ provenienti da Cipro che appartengono alla categoria giudiziaria, sono databili alla seconda metà del III secolo d.C. e, data l'enorme somiglianza tra loro, furono probabilmente realizzate in serie. L'*incipit* è connotato da una formale invocazione ai defunti che presenta anche una certa strutturazione in esametri: Δέμονες οἱ κατὰ γῆν κέ δέμονες οἴτινες ἔστε κέ πατέρες πατέρων¹⁷. Sempre a proposito della comunicazione con il defunto, è importante menzionare tre particolarissime *defixiones* giudiziarie, due delle quali sono di provenienza sconosciuta¹⁸, mentre l'altra è stata rinvenuta a Olbia Pontica; nelle suddette iscrizioni ci si rivolge al defunto utilizzando la seconda persona singolare e ricorrendo anche alla figura retorica della similitudine. Nella maledizione del Mar Nero¹⁹, databile in maniera abbastanza incerta tra il III ed il I secolo a.C.²⁰, viene chiesto al defunto, la cui identità è sconosciuta, di ghermire (*katechein*) gli avversari processuali del defissore; in cambio quest'ultimo promette al morto, quasi come forma di *captatio benevolentiae*, un dono²¹. Si noti, a questo proposito, che il defunto, con il quale il *defigens* comunica, è trattato con grande rispetto; ciò emerge in maniera evidente non solo nella promessa di un regalo in cambio dell'aiuto reso, ma anche nell'utilizzo non scontato del verbo *katecho*, termine che è attribuito spesso alle azioni di una divinità e da cui deriva l'epiteto del dio infero *Hermes Katochos*. La richiesta e la promessa, di cui abbiamo fino ad ora parlato, appartengono alla seconda parte della *defixio*, mentre la prima è dedicata all'intrecciarsi di un contatto comunicativo che il defissore cerca di instaurare con il defunto attraverso il ricorso a una similitudine basata sulla comparazione tra due fatti certi. Il *defigens* infatti afferma con certezza di non conoscere personalmente il morto e con uguale sicurezza dichiara che

¹⁶ Cfr. Macdonald 1891; *DTA* pp. xviii-xix; *DT* 22-37; Robert 1936, pp. 106-107; Mitford 1971, pp. 246-283; Drew -Bear 1972; Aupert- Jordan 1981; Jordan 1985, p. 193; Harrauer 1987, pp. 58-63; Gager 1992, pp. 132-136; Jordan 1994; Graf 1995, p. 210.

¹⁷ *DT* 28, l. 1: «Demoni che siete sotto terra, demoni che siete padri dei padri».

¹⁸ Si è ipotizzato che queste iscrizioni siano di provenienza arcade; cfr. Dubois 1986, pp. 319-322.

¹⁹ Cfr. Jordan 1985, n. 173; Bravo 1987; Gager 1992, p. 138; Jordan 1997; Slings 1998.

²⁰ Per la collocazione cronologica dell'epigrafe cfr. Jordan 1997; qui è proposta addirittura una ipotetica datazione all'ultima parte del IV secolo a.C.

²¹ καὶ σο[ι] ἄριστον δ[ω]ρ[ον] παρασκευ[υ]ῶ. L'elemento del dono non è estraneo al mondo delle *defixiones* (cfr. *DTA* 99 e *DTA* 109).

alcuni suoi nemici, nominati uno per uno nell'epigrafe, stanno intentando contro di lui un'azione processuale²².

Diverso trattamento, invece, è riservato al morto, di nome *Pasianax*, che è l'interlocutore delle succitate due *defixiones*²³. Entrambe le maledizioni giudiziarie, che probabilmente furono scritte da un medesimo autore per due diversi committenti, sono ancora una volta connotate, nella parte finale, dall'utilizzo di una similitudine; quest'ultima, però, non è impiegata, come nell'iscrizione del Mar Nero, per dare vita a un contatto comunicativo reale e a un avvicinamento proficuo tra defunto e *defigens*; al contrario *Pasianax* è utile solo perché giace immobile e senza vita, proprio come immobili e senza vita devono essere gli avversari processuali nominati. La mancanza di rispetto per il defunto diventa evidente nella prima parte della maledizione, laddove l'autore dell'iscrizione ironizza sull'incapacità del defunto medesimo di leggere il messaggio scritto: «Qualora tu, o *Pasianax*, legga questo messaggio, ma, o *Pasianax*, tu non puoi leggere questo messaggio e così neppure *Neophanes* [...] può fare un'azione legale»²⁴. Dunque colui che ha

²² Il testo proposto è quello fornito da Bravo 1987, che non si discosta molto da quello proposto successivamente da Jordan 1997; preferisco tuttavia la lettura di Bravo che, a mio giudizio, riesce a conferire maggiore comprensibilità al testo di maledizione stesso, la cui lettura risulta alquanto difficoltosa e, di conseguenza, di difficile interpretazione: [ὄ]σπερ σε ἡμεῖς οὐ γεινώσκομε|ν, οὕτως Εὐπολ|ις καὶ Διονύσιος, | Μακαρεὺς, Ἄρι[σ]τοκράτης | καὶ Δημόπολις, [Κ]ομαῖος, | Ἡραγόρης ἐπὶ [δ]ιὸν πρᾶγμα παρα|γείνονται, κ[α]ὶ Λεπτίνας | Ἐπικράτης, Ἑστιαῖος. | ἐπ' ὃ τι πρᾶγμα [π]αρα<αγ>είνονται, ἐπ' ὅτινα μαρτυρίην οἱ[ὗ]τοι <έκοι>νό<ν>ησαν, | ὅ[σπερ] ἡμεῖς σε. [ἦ]ν δέ μοι αὐτοὺς | κατὰσχης καὶ κ[α]τα|λάβης (ou παρα|λάβης) ἐ<γ>ὼ δέ σε|πειμήσω καὶ σο[ι] ἄριστον δ[ὲ] ὄμ[ω]ρον παρασκε[υ]ῶ) («Come noi non ti conosciamo, così [è certo che] *Eupolis* e *Dionysios*, *Makareus*, *Aristokrates* e *Demopolis Komaios*, *Heragores* si presentano [in tribunale] per fare una cosa orribile, e *Leptinas*, *Epikrates*, *Hestaios*, [è certo che noi sappiamo] quale è l'azione che si presentano a fare, cioè la testimonianza per la quale si sono coalizzati; così è certo che noi [non conosciamo] te. Qualora tu li ghermisca e li catturi, io ti renderò onore e ti farò un bellissimo dono»).

²³ *DT* 43-44; Cfr. anche Bravo 1987; Gager 1992, pp. 130-131; Graf 1995, p. 216; Voutiras 1999; Dickie 1999, pp. 58-63; Ogden 2002, p. 211, n. 170. Voutiras esprime un'ipotesi particolare secondo la quale *Pasianax* non sarebbe il defunto, bensì sarebbe da intepretarsi come l'epiteto di una divinità infera; tale ipotesi viene respinta da Dickie. Del resto ritengo la posizione di Voutiras non soddisfacente; se *Pasianax* fosse davvero una divinità, non si capirebbe perché egli non possa leggere e perché è senza vita ed annichilito.

²⁴ Propongo qui il testo di Jordan e Voutiras pubblicato in Voutiras 1999, p. 76. *DT* 43: "Ὅταν σύ, ὦ Πασιάναξ, τὰ γράμματα ταῦτα ἀναγνῶς ἀλλὰ οὔτε | ποτέ σύ ὦ Πασιάναξ, τὰ γράμματα ταῦτα ἀναγνώσει οὔτε | ποτέ Νεοφάνης Ἀγασιβόλω δίκαν ἐποίσει· ἀλ' ὥσπερ σύ ὦ | Πασιάναξ, ἐνθαῦτα ἀλίθ[ι]ος | κε[ῖ]νοι, αὐ[τ]ῆ καὶ Νε[ο]φά[ν]ηα | ἀλίθιον καὶ μηδέ[ν] γενέσθαι («Qualora tu, o *Pasianax*, legga questa lettera, ma tu, o *Pasianax*, non leggerai la lettera, né allora *Neophanes* figlio di *Agasibolo* farà un processo; ma come tu, *Pasianax*, giaci qui senza vita, così anche che *Neophanes* sia senza vita e annichilito»). *DT* 44: "Ὅταν σύ, ὦ Πασιάναξ, τὰ γράμματα ταῦτα ἀν(αν)αγνῶς ἀλλὰ οὐ[τ]ε | πο[τ]έ σύ ταῦτα ἀναγνώσει οὔτε πο[τ]έ Ἀκέστωρ ἐπὶ Ἐρατ[ο]μέ[ν]ηα δικά<ν> ἐποίσει | ο[ἷ]δε Τιμανδρίδας· ἀλ' ὥσπερ σύ ἐνθαῦθα ἀλίθιος κε[ῖ]νοι καὶ οὐδέν, οὕτως καὶ Ἀκέστωρ | καὶ Τιμανδρίδας ἀλίθιος εἶη |

confezionato la maledizione non sembra, in quest'ultimo caso, cercare un aiuto e un intervento diretto del defunto come nella maledizione di Olbia Pontica; egli appare, invece, interessato a comparare la situazione passiva e di annichilimento di *Pasianax* con quella delle vittime. Nell'iscrizione di Olbia la comunicazione epigrafica si basava sul rispetto e su un reciproco *do ut des* tra *defigens* e morto; qui, invece, ogni tipo di comunicazione e di corretto accordo tra le due parti è precluso. È possibile allora concludere che paradossalmente nelle *defixiones* di *Pasianax* non esiste destinatario; il messaggio, infatti, non può essere neppure letto dal defunto che, a questo punto, è interpellato unicamente per la valenza magica di cui è un possibile latore poiché egli, immobile e senza vita, è in grado di conferire questa medesima condizione anche alle vittime nominate nell'epigrafe. *Pasianax* non può che essere considerato un mancato destinatario della comunicazione epigrafica: egli infatti non è capace di leggere e il *defigens* ne risulta lucidamente consapevole.

Dopo aver parlato dei particolarissimi destinatari delle *defixiones*, desidero ora soffermarmi sulle segrete e oscure caratteristiche formali proprie di questi testi di maledizione; essi, infatti, sono spesso volontariamente alterati e sconvolti attraverso inversioni, anagrammi, scritture dal basso verso l'alto e così via²⁵. Operando in questo modo il *defigens* intende conciliare la segretezza del messaggio intesa come preclusione a qualsiasi destinazione umana delle parole in esso contenute, con la sistematica volontà di creare una corrispondenza magica tra ciò che viene fatto al testo e ciò che si desidera sia fatto alla vittima. Nel mondo delle *defixiones*, infatti, sconvolgere l'ordine testuale e, di conseguenza, le parole costituenti il messaggio defissorio, significava, attraverso l'applicazione di una magia analogica, sconvolgere e abbattere le forze della vittima designata: come il testo è sconvolto, anagrammato e rovesciato, così le vittime e le loro intenzioni dovevano essere sconvolte e annichilite.

Propongo alcuni esempi per rendere quanto detto più chiaro. Il testo di una *defixio*²⁶ giudiziaria attica, databile al IV secolo a.C., presenta numerose difficoltà di lettura; questo accade perché esso, scritto da destra verso sinistra, ha inizio nella prima linea in alto della lamina di piombo per poi proseguire nell'ultima linea in basso, dalla quale si risale fino al suo completamento di nuovo nella prima linea. Un'altra *defixio*²⁷ attica presenta addirittura

καὶ ὀδδέ[ν] («Qualora tu, o *Pasianax*, legga questa lettera, ma tu non leggerai la lettera, né *Akestor* farà un processo contro *Eratomenes* e neppure *Timandridas*; ma come tu giaci senza vita e annichilito, così anche *Akestor* e *Timandridas* siano senza vita e annichiliti»).

²⁵) Per una riflessione riguardante tali operazioni effettuate sul testo magico cfr. Poccetti 2002.

²⁶) DTA 66.

²⁷) DTA 88.

alcune linee anagrammate; dall'incomprensibile e casuale giustapposizione delle lettere è possibile ricostruire, in una linea ²⁸, il verbo di maledizione e il nome della vittima designata, nell'altra ²⁹, invece, la richiesta che tutto sia contrario e avverso alla vittima medesima, il cui nome è scritto, sopra la suddetta formula, da destra verso sinistra. Addirittura in un'altra maledizione ateniese ³⁰ il nome della vittima *Kallias* è scritto completamente capovolto; nella linea successiva, invece, il suo patronimico è scritto da destra a sinistra, pur mantenendo destrorse le singole lettere. A questo proposito ricordo che, nelle *defixiones*, le modalità oscure e segrete con cui i nomi propri dei defissi sono scritti non sono un fattore secondario, bensì elemento di interesse centrale: dietro le scritture retrograde o altri tipi di inversioni, infatti, si cela sempre la palese volontà di caricare di maggiore potenza la magia praticata. Che i nomi propri fossero sedi elette per l'applicazione di un atto magico è evidente in una *defixio* ³¹, forse di carattere politico-giudiziario, proveniente da Selinunte; il *ductus* dell'intero testo è destrorso, ma i nomi delle vittime sono scritti da destra a sinistra con le singole lettere che, invece, mantengono l'andamento progressivo dell'intera epigrafe. La stessa osservazione vale per una *defixio* ateniese, probabilmente di natura processuale, che è stata recentemente pubblicata ³²; in questa iscrizione, come in quella siciliana appena citata, solo i nomi propri dei defissi sono scritti da destra a sinistra, mentre le lettere che li compongono sono orientate verso destra. Degna di evidenza è anche la seguente particolarità: il demotico di una delle vittime ³³ è scritto dal defissore con una normale e non magica scrittura progressiva, come se l'indicazione del demo non rientrasse nella procedura magica di ribaltamento delle vittime e delle loro intenzioni. Infine, ricordo una *defixio* proveniente da Agrigento, oggetto di un recente studio ³⁴; essa presenta, come è stato osservato già in altre iscrizioni, una scrittura retrograda composta da segni normalmente orientati verso destra. La notabilità di tale *defixio* non si esaurisce però in questo fenomeno formale, tipico e caratteristico delle defissioni; il *defigens*, infatti, non contento di perpetrare la finalità analogica e simpatetica dell'atto defissorio attraverso il ricorso a queste particolari caratteristiche formali, fa anche un'allusione esplicita

²⁸) DTA 88, l. 5: τοῦ Καλλίου δέω.

²⁹) DTA 88, l. 11: πάντα ἐναντία.

³⁰) DTA 65; il nome si trova alla linea 10, mentre il patronimico alla linea 11.

³¹) Cfr. Jordan 1985, n. 104; Curbera 1999, p. 179, n. 27; Bettarini 2005, p. 125, n. 24. Per un'interpretazione politica della *defixio* in questione, cfr. Arena 1986.

³²) Costabile 2004-2005, pp. 172-175.

³³) Cfr. l. 11: *Sostratos Kikymneus*.

³⁴) Cfr. Poccetti 2004, pp. 640-666; la maledizione in questione era già stata oggetto di diverse pubblicazioni: Jordan 1985, n. 93, e Curbera 1999, p. 177, n. 15.

a queste ultime, quasi volesse ratificare il suo atto magico attraverso una dichiarazione diretta: *καὶ ἔνπαλι(ν) γρ[άφο]*³⁵.

La *defixio* di Agrigento appena analizzata appartiene alla categoria giudiziaria e, come questa, molte delle maledizioni che ho citato nel corso del mio intervento; tali iscrizioni furono eseguite per favorire una vittoria in tribunale alla vigilia dello svolgimento di un processo. A questo proposito, vorrei proporre una riflessione conclusiva; le maledizioni giudiziarie, contraddistinte da una palese segretezza comunicativa, rappresentano la parte oscura e nascosta di un avvenimento, cioè un processo, che è percepito dalla comunità come un momento pubblico e aggregativo nel quale, come ad Atene, tutta la popolazione è coinvolta. Le *defixiones* appaiono così proiezione dell'evento giudiziario in un mondo segreto e testimonianza materiale di un misterioso retroscena di un fatto pubblico.

ANNA GIULIA NISOLI
annanisoli@alice.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arena 1986 R. Arena, *Di una defixio Selinuntina*, «La Parola del Passato» 41 (1986), pp. 114-119.
- Aupert - Jordan 1981 P. Aupert - D. Jordan, *Magical inscriptions on talc tablets from Amathous*, «American Journal of Archaeology» 85 (1981), p. 184.
- Bettarini 2005 L. Bettarini, *Corpus delle defixiones di Selinunte*, Alessandria 2005.
- Bravo 1987 B. Bravo, *Une tablette magique d'Olbia Pontique, les morts, les héros et les démons*, in J. Chasse (éd.), *Poikilia. Etudes offerts à Jean-Pierre Vernant*, Paris 1987, pp. 185-218.
- Costabile 2004-2005 F. Costabile, *Defixiones dal Kerameikos di Atene IV*, «Minima Epigraphica et Papyrologica» 7-8 (2004-2005), pp. 137-192.
- Curbera 1999 J. Curbera, *Defixiones*, in *Sicilia Epigraphica*, Atti del convegno internazionale di Erice (15-18 ottobre 1998), a cura di M.I. Gulletta, Pisa 1999, pp. 159-185.

³⁵ «E al rovescio scrivo». Anche in *DTA* 67, attraverso il ricorso ad una formula *similia similibus*, si presenta un'allusione alla scrittura retrograda della *defixio* stessa: «Come la lamina è fredda e deformata, anche la parole di Cratete siano fredde e deformate».

- Dickie 1999 M.W. Dickie, *Varia Magica*, «Tyche» 14 (1999), pp. 57-76.
- Drew-Bear 1972 T. Drew-Bear, *Imprecations from Kourion*, «The Bulletin of the American Society of Papyrologists» 9 (1972), pp. 85-107.
- DT A. Audollent, *Defixionum Tabellae quotquot innotuerunt tam in Graecis Orientis quam in totius Occidentis partibus praeter Atticas in Corpore inscriptionum Atticarum editas*, Luteciae Parisiorum 1904.
- DTA R. Wünsch, *Appendix continens Defixionum Tabellas in Attica regione repertas (IG III 3)*, Berlin 1897.
- Dubois 1986 L. Dubois, *Recherches sur le dialecte arcadien*, Louvain-la-Neuve 1986.
- Eitrem 1936 S. Eitrem, *Nachrichten und Vorlagen*, «Gnomon» 12 (1936), pp. 556-558.
- Faraone 1990 C. Faraone, *The agonistic context of Early Greek binding spells*, in C. Faraone - D. Obbink (eds.), *Magika Hierà: Ancient Greek magic and religion*, New York - London 1990, pp. 3-32.
- Gabrici 1927 E. Gabrici, *Il Santuario della Malophoros a Selinunte*, «Memorie dell'Accademia dei Lincei» 32 (1927).
- Gager 1992 J. Gager, *Curse tablets and binding spells from the Ancient world*, Oxford 1992.
- Graf 1995 F. Graf, *La magia nel mondo antico*, Roma 1995.
- Harrauer 1987 C. Harrauer, *Meliouchos. Studien zur Entwicklung religiöser Vorstellungen in griechischen synkretistischen Zaubertexten*, Wien 1987.
- Jameson - Jordan - Kotansky 1993 M. Jameson - D. Jordan - R. Kotansky, *A lex sacra from Selinous*, Durham 1993.
- Johnston 1999 S.I. Johnston, *Restless dead. Encounters between the living and the dead in Ancient Greece*, Berkeley 1999.
- Jordan 1985 D. Jordan, *A survey of Greek defixiones not included in the Special Corpora*, «Greek Roman and Byzantine Studies» 26, 2 (1985), pp. 151-197.
- Jordan 1994 D. Jordan, *Late feasts for ghosts*, in *Ancient Greek cult practice from the epigraphical evidence*, Proceedings of the Second International Seminar on Ancient Greek Cult (22-24 November 1991), ed. by R. Hägg, Stockholm 1994, pp. 131-143.
- Jordan 1997 D. Jordan, *An address to a ghost at Olbia*, «Mnemosyne» 50, 2 (1997), pp. 212-217.

- Jordan 2000 D. Jordan, *New Greek curse tablets*, «Greek Roman and Byzantine Studies» 41 (2000), pp. 5-46.
- Jordan 2000b D. Jordan, *A personal letter found in Athenian Agorà*, «Hesperia» 59, 1 (2000), pp. 91-103.
- Lazzarini 1994 M.L. Lazzarini, *Una nuova defixio greca da Tiriolo*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Sezione filologico-letteraria» 16 (1994), pp. 163-169.
- Lopez Jimeno 1990 M. Lopez Jimeno, *Las cartas de Maldicion*, «Minerva» 4 (1990), pp. 134-144.
- Lopez Jimeno 1991 M. Lopez Jimeno, *Las tabellae defixionis de la Sicilia griega*, Amsterdam 1991.
- Lopez Jimeno 1999 M. Lopez Jimeno, *Nuevas tabellae defixionis Aticas*, Amsterdam 1999.
- Macdonald 1891 L. Macdonald, *Inscriptions relating to sorcery in Cyprus*, «Proceedings of the Society of Biblical Archaeology» 13 (1891), pp. 160-190.
- Mitford 1971 T.B. Mitford, *The inscriptions of Kourion*, Philadelphia 1971.
- Nisoli 2003 A.G. Nisoli, *Defixiones politiche e vittime illustri. Il caso della defixio di Focione*, «Acme» 56, 3 (2003), pp. 271-287.
- Ogden 2002 D. Ogden, *Magic, witchcraft and ghosts in the Greek and Roman worlds*, Oxford - New York 2002.
- Ottone 1992 G. Ottone, *Tre note sulle defixiones iudicariae greche di età arcaica e classica*, «Sandalion» 15 (1992), pp. 39-51.
- Poccetti 2002 P. Poccetti, *Manipolazione della realtà e manipolazione della lingua: alcuni aspetti dei testi magici dell'antichità*, in *Linguaggio-Linguaggi Invenzione-Scoperta*, Atti del convegno (Macerata-Fermo, 22-23 ottobre 1999), a cura di R. Marchesi, Roma 2002, pp. 11-59.
- Poccetti 2004 P. Poccetti, *Intorno a due laminette plumbee della Sicilia del V secolo a.C.*, «Mediterraneo Antico» 7, 2 (2004), pp. 615-672.
- Robert 1936 L. Robert, *Collection Frohener I: inscriptions grecques*, Paris 1936.
- Slings 1998 S.R. Slings, *ΔΕ or ΔΗ in a Defixio from Olbia*, «Mnemosyne» 51, 1 (1998), pp. 84-85.
- Voutiras 1999 E. Voutiras, *Euphemistic names for the powers of the Nether world*, in D. Jordan - H. Montgomery - E. Thomassen (eds.), *The world of Ancient Magic*, Bergen 1999, pp. 73-82.

- Wilhelm 1904 A. Wilhelm, *Über die Zeit einiger attischer Fluchtafeln*,
«Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen
Instituts in Wien» 7 (1904), pp. 105-126.
- Ziebarth 1934 E. Ziebarth, *Neue Verfluchungstafeln aus Attika, Boiotien
und Euboia*, Berlin 1934.

PAROLE PER TUTTI O COMUNICAZIONE MIRATA ED ESCLUSIVA?

Per iniziare, mi rifaccio al tema, anzi ai temi di questo incontro: quello generale e poi il mio particolare. Quello generale, di cui come suo proponente mi sento un po' colpevole, merita una sua attenzione, perché ha consentito – come non avevo avuto la scaltrezza di prevedere e così come invece è stato variamente interpretato – due direzioni contrapposte.

Perché alla domanda «Parole per tutti?» alcuni hanno risposto e convintamente sì: la comunicazione epigrafica era per sua natura, io credo inderogabile, *coram populo* e dunque predisposta, o almeno prevista e destinata, ad essere ed a rimanere per tutti appunto. Ma era possibile anche che alla stessa domanda «Parole per tutti?» – altrimenti non sarebbe stata giustificata la forma interrogativa – si rispondesse di no. Come ho ritenuto personalmente e come ora cerco di dimostrare, o almeno di presentare, completando la domanda con un quesito alternativo e correlato, che ho aggiunto come mio sottotitolo: «Parole per tutti o comunicazione mirata ed esclusiva?».

C'è un assunto fondamentale e forse irrinunciabile per definire e per interpretare l'epigrafia, probabilmente di tutto il mondo antico, ma certamente del mondo romano del quale solo sono un po' meno inesperto: l'assunto che l'epigrafia tutta, per la sua natura intrinseca anche di comunicazione monumentale, per il suo sostanziarsi in una presenza fisica ed intenzionalmente esposta “ai quattro venti”, “sub divo”, sulla via o in piazza, con una visibilità “forte e chiara”, con una previsione, presunta o inattesa, di durata nel tempo, che l'epigrafia tutta fosse comunicazione a largo spettro, volta al più largo ventaglio di destinatari ¹.

¹) Sanders 1977, pp. 44-64 = Sanders 1991, pp. 155-177, in part. p. 46 s. (= p. 158 s.); Susini 1989, pp. 271-305; Sartori 2003, pp. 737-746.

Correva l'anno 1990 quando, nel convegno tenutosi a Forlì, tema «L'epigrafia del villaggio», risposi con «L'epigrafia del villaggio, il villaggio dell'epigrafia»², rifacendomi al, forse più celebre ed osannato allora che adesso, «villaggio globale» di McLuhan, che certo epigrafista non è, e proponendo per questo grandioso mezzo – grandioso nell'antico come mezzo di comunicazione e, per noi oggi, di documentazione – la definizione di «mass-medium dell'antichità». Dunque di fatto: parole per tutti, sì.

Parole per tutti sì, eppure ... Forse meglio: parole per tanti, ma ...

Spesso i confronti sommarii tra epoche, culture, mondi troppo lontani peccano quanto meno d'anacronismo³, e poi di ovvia approssimazione per affinità magari apparenti o superficiali, ma incongruenti. E tuttavia, se penso alle più dilaganti forme di comunicazione di massa dalle quali oggi siamo frastornati in ogni momento, e cioè ai modi e agli strumenti della pubblicità, se penso non tanto alle forme espressive pratiche di questa, quanto alle regole e alle tecniche che la fanno funzionare e la rendono magari fastidiosa spesso ma efficace sempre, o alla presunta scienza – così almeno la definiscono gli esperti – che le sta di sotto; se penso a queste manifestazioni dell'oggi più spinto, bene, mi rendo conto che le stesse regole che muovono la pubblicità si possono riconoscere ed applicare proprio a quella comunicazione antica, epigrafica appunto, di cui andiamo parlando: si possono riconoscere, che potrebbe anche essere solo una sensazione personale ed emotiva, ma si possono anche applicare, che è invece un atteggiamento più razionale ed oggettivo.

Oggi la pubblicità è dovunque, si dice: vero. E le epigrafi nel mondo romano forse che no, con quel loro abbarbicarsi dovunque, e dilagare tanto più negli spazi privilegiati e di maggiore visibilità?

La pubblicità è ossessiva per ripetitività e per ingombro culturale, si riconosce: altrettanto vero. Ma le onnipresenti gallerie statuarie ed epigrafiche, le gallerie di notabili di ogni livello e in tutti gli ambiti, tanto in quelli privati⁴, che pur sarebbero fuori dal giro, quanto in quelli più propriamente pubblici od aperti (le sedi dei *collegia*, gli edifici d'uso, i complessi santuariali⁵, genericamente le piazze persino), non erano da meno: né per ripetitività applicata allo stesso personaggio, che si poteva meritare, si fa per dire, anche più di un solo riconoscimento monumentale – e qui forse ci sarebbe da ragionare ancora su quale, tra statua ed epigrafe⁶, prevaricasse

²) Sartori 1993, pp. 65-76.

³) Un forte richiamo, teoricamente apprezzabile anche se con qualche forzatura generalizzante, è in Roda 2003, pp. 387-409.

⁴) Eck 1996, pp. 299-318.

⁵) Sartori 1992, pp. 423-434.

⁶) Sartori 1997, p. 43 ss.; Zaccaria 1997, pp. 67-82.

per presenzialità e per efficacia comunicativa e forse anche d'altro effetto o se esse fossero binomio complementare ed equilibrato, essenziale alla pari: ma questo sarebbe un altro discorso (magari per il nostro quarto incontro e magari coinvolgendovi anche gli archeologi?). Quanto poi al per così dire "ingombro culturale" di cui si diceva, da questa selva di statue, ma con competente epigrafe, non può non emergere un forte impatto, anche fisico in questo caso, della loro presenza imponente o autoritaria o prestigiosa, certamente magistrale in uno.

E infatti, per continuare il contrappunto: la pubblicità impone certe scelte ai consumatori d'oggi e condiziona l'opinione pubblica: ne siamo ormai tutti ben convinti, oltre che costretti. E le epigrafi forse che no? Erano esse, e forse soltanto esse, che rendevano visibili, ben riconoscibili, quanti vi erano coinvolti nominalmente e che spesso avevano questo solo canale di autorappresentazione, o lo tenevano come il canale privilegiato, certamente il più efficace per mettersi in mostra. Con una battuta, viene da pensare all'oggi, quando "conta solo chi è passato in televisione" ...

Fin qui però mi accorgo – lo so bene anzi – che tutto appare "generalista", tanto per usare un termine appunto molto televisivo; che tutto congiura a riconoscere il più ampio ventaglio e indistinto di destinatari nelle comunicazioni di massa: parole per tutti sì, insomma, e siamo sempre lì a confermarlo.

E allora merita di precisare i termini della questione: a chi e a che cosa corrisponda questo «tutti», e se le aspettative o le speranze più o meno consapevoli degli emittenti, di chi le epigrafi le affidava al mondo, per stare nel concreto, all'attenzione e alla cura del mondo (ma non mancano tracce di interventi manutentivi protratti da parte degli stessi interessati) coincidessero con la realtà dei destinatari, di chi in quelle epigrafi si imbatteva comunque, ma è da vedersi quanto predisposto e attento e consapevole, o invece ...

Insomma, possiamo e dobbiamo e riconoscere una pur larghissima *audience* – e si conceda questo termine tanto televisivo ormai onnipresente – ma bisognerebbe definire in quale misura essa fosse realmente, effettivamente, coinvolta. Oggi un analista della comunicazione⁷ chiederebbe di botto: ma con quale *share*? E forse non a torto.

Troppi gli impedimenti e gli ostacoli, perché tutti i potenziali lettori potessero trarre dai molti – forse troppi? – messaggi epigrafici tutto quello che si sarebbe potuto e magari anche voluto.

In primo luogo, fin ovvio, il sempre opinabile grado di alfabetizzazione: vecchia questione, io credo irresolubile allo stato, che forse qui non è neppure essenziale. Perché ogni epigrafe la sua funzione informativa e

7) Bentivegna 2004, p. 99 ss.

magistrale la emanava non solo e non del tutto da ciò che diceva con il suo bravo testo scritto, ma poteva surrogarla o in qualche modo sostituirla persino con il come lo diceva, con il suo aspetto, con i suoi modi espressivi e visivi, con la fisicità della sua presenza, monumentale e concreta, una volta collocata, e praticamente inamovibile, là dove un bel giorno faceva la sua comparsa mentre il giorno prima non c'era. E poi, proprio nel nostro passato incontro «*Scripta volant?*» mi sembrava di avere riconosciuto un gesto di forte socialità⁸ in chi le epigrafi esposte si prendeva la briga di leggerle – e magari anche di interpretarle? – per conto d'altri, per quanti non ne fossero in grado autonomamente.

Dunque, ridimensioniamo pure il popolo dell'*audience*, ma non di molto poi, solo che i potenziali destinatari non li si intenda tutti lettori: destinatari appunto, cui ci si rivolge “al buio” ignorandone almeno parzialmente le capacità: piuttosto indistintamente utenti – la parola è sgradevole, lo so, troppo d'oggi e di moda, ma rende l'idea di chi comunque partecipi alla sensazione dell'esistente epigrafico, ma nelle forme più graduate e varie: chi legge davvero l'iscrizione, chi ne prende cognizione o se ne informa, chi riconosce la presenza nella novità del suo comparire, anche se presto ottusa dall'assuefazione visuale, chi ne nota almeno l'ingombro fisico, chi forse se ne infastidisce persino per l'intralcio, chi magari ci si appoggia, con nessuna differenza se sia scritta o anepigrafe.

In qualche modo tutti utenti, dunque; ma erano questi i destinatari cui intendeva rivolgersi realmente l'autore, il promotore delle epigrafi? E se sì, con quale tornaconto? E se no, con quali strumenti selettivi?

Per continuare l'equivoco televisivo, mi domando: come si poteva tenere alto lo *share*, e cioè la quota percentuale dei reali ascoltatori, o diciamo dei reali destinatari consapevoli, rispetto alla massa indistinta dell'*audience* generale?

I mezzi, o i modi, non mancavano certo al provetto lapicida, un termine già improprio che si deve estendere un po' abusivamente a tutti gli operatori coinvolti in sinergia a cooperare fino all'esposizione finale dell'oggetto epigrafico.

La fisicità, la monumentalità sotto tutti gli aspetti (il materiale stesso, l'accuratezza della lavorazione, la tipologia, la resa dell'iscrizione come la decorazione, non orpello ma complemento, e così via) avevano bene la loro parte nel dare forza di attrazione; ma la aveva pure e pesante l'ubicazione, la scelta del luogo di esposizione e, dunque, l'enfasi della presenza⁹.

Ma è negli accorgimenti d'uso, nelle malizie persino, che tanto più si vede l'attenzione a catturare i ricettori della comunicazione, e quindi di fatto

⁸) Sartori 2005, pp. 89-99.

⁹) Susini 1982, p. 50 ss.; Sartori 1997, p. 48 ss.

a selezionarli: è vero, certe presenze tipologiche o espressive o concettuali possono essere un fatto di moda e ritornare dunque a coinvolgere quanti, e tutti, a quella moda potessero essere avvezzi: il che rappresenta già una selezione, perché non tutti potevano esserne consapevoli o partecipi.

Non è mia purtroppo l'acuta osservazione – è di Giancarlo Susini¹⁰ – che un espediente grafico come quello delle abbreviazioni e specialmente delle sigle è un gesto di complicità con l'interlocutore, non più tanto ignoto allora, ma che si vuole coinvolgere presupponendo che egli abbia con noi in comune un patrimonio di conoscenze e di trucchi espressivi – chiamiamoli così – che glielie facciano immediatamente riconoscere. Ma a questa stregua, va da sé che comunque chi l'epigrafe la realizza per essere esposta, si propone o forse deve conoscere le consuetudini e anche le aspettative del destinatario: deve inquadrarne in anticipo certe caratteristiche, che possono non adattarsi a tutti. Deve proporsi un *target* insomma – ancora il tecnico e me ne scuso – attraendolo espressamente o rifacendosi a conoscenze che sono comuni, e rivolgendosi dunque a colui e non ad altri: un parlar per allusioni, un darsi di gomito per intesa, un riconoscersi in certe conoscenze comuni, da cui i disattenti, gli inconsapevoli, i non interessati finivano per essere anche volutamente esclusi.

Che non è certo fenomeno solamente dell'epigrafia, dove anzi è più sfumato e a volte nascosto, ma di cui abbiamo oggi gli esempi più clamorosi ancora una volta nella pubblicità. Qui l'uso gergale – e dunque il rivolgersi solo o più a quanti in esso si identificano – si fa sempre più frequente; qui con tanto provincialismo dilaga l'uso dei barbarismi – anglicismi per lo più, *of course* – qui si giunge all'estremo – l'ho controllato proprio in questi giorni – che interi spot pubblicitari siano condotti in inglese, dalla prima all'ultima parola, sia pure poche e soverchiate dall'impatto visivo. Un caso in cui, nonché rivolgersi appunto ad un *target* specifico, si esclude di proposito tutta una gran fetta dei comunque osservatori (o forse la si incuriosisce o la si incanta?). Che è poi un'attenzione selettiva, sottesa al "passaggio" (così si dice) di certa pubblicità nelle trasmissioni televisive in particolari ore della giornata e non in altre, o sulla stampa periodica nelle pagine di certe testate e non in altre, con scarsa intercambiabilità tra quelle più snob e quelle più popolari. Il tutto, nella pubblicità d'oggi, a scopo di vantaggio prevalentemente commerciale. Là, nell'epigrafia nostra, a scopo prima di riconoscimento – penso agli *agnomina* d'uso circoscritto entro le associazioni e solo a margine aggiunti a certe epigrafi – a scopo prima di riconoscimento e poi di *captatio* dell'approvazione, di acquisizione del consenso, di condizionamento dell'opinione pubblica, in una parola forse di propaganda *pro domo illius*, di colui che l'epigrafe ha prodotto.

¹⁰) Susini 1982, p. 90 s.

Il tutto, però, mai a caso, ma condizionato dalla presunzione di conoscere attese e pretese del medesimo *target*: ed ecco allora che l'espressività epigrafica si espone in forma molto controllata, enfatica sia pure a volte, ma entro i rigorosi limiti della convenienza, per non correre il rischio che l'opinione pubblica, occhiuta e forse persino sospettosa, abbia l'occasione di rilevare alcunché di improprio, di sconveniente o, questo guai, di non corrispondente alla verità e alla realtà o alle deformazioni enfatiche che questa fosse in grado di tollerare: nel caso, una parvenza controproducente, passibile del dissenso, non più del consenso, dei destinatari: insomma, una condanna mortale per una comunicazione pubblica.

Anni fa ¹¹ provai a definire quelle che chiamavo le «direzioni» della comunicazione epigrafica: una per così dire informativa e documentaria, per quel tanto che metteva a conoscenza forse di tutti; una comunque impositiva, perché riconoscibile certo nelle iscrizioni d'autorità, chiamiamole così, ma anche in tutte le iscrizioni in quanto sempre tese a imporre appunto la loro presenza ed a condizionare, magari sia pur di poco, gli osservatori; una impetrativa, poiché tutte le epigrafi, non solamente le sacre, deputate espressamente alla bisogna, si danno da fare per chiedere o impetrare qualcosa, non foss'altro che un po' di attenzione. Ebbene, proprio nella commistione dosata di queste tre intenzioni e direzioni ritrovo la volontà, sicura benché in ombra, di ogni epigrafe di ritagliarsi uno spicchio mirato di destinatari entro quel largo ventaglio di osservatori comunque, di cui dicevo, indistinti e pure indifferenti: e perciò «Parole per tutti?» Meglio: parole di fronte a tutti sì, ma in realtà per pochi.

ANTONIO SARTORI
antonio.sartori@unimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- | | |
|-----------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Bentivegna 2004 | S. Bentivegna, <i>Teorie delle comunicazioni di massa</i> , Roma - Bari 2004. |
| Eck 1996 | W. Eck, <i>Onori per persone di alto rango sociopolitico in ambito pubblico e privato</i> , in W. Eck, <i>Tra epigrafia prosopografia e archeologia. Scritti scelti, rielaborati ed aggiornati</i> , Roma 1996, pp. 299-318. |
| Roda 2003 | S. Roda, <i>I pericoli di una storia senza memoria e senza verità: l'epigrafia tra dogmatismo interpretativo e affabulazione incontrollata</i> , in <i>Usi e abusi epigrafici</i> , Atti del |

¹¹) Sartori 1999, p. 117 ss.

- Colloquio internazionale di Epigrafia Latina (Genova, 20-22 settembre 2001), a cura di M.G. Angeli Bertinelli - A. Donati, Roma 2003, pp. 387-409.
- Sanders 1977
G. Sanders, *Les inscriptions latines païennes et chrétiennes: symbiose ou métabolisme?*, «Revue de l'Université de Bruxelles» (1977), pp. 44-64, anche in G. Sanders, *Lapides memores*, a cura di A. Donati - D. Pikhhaus - M. v. Uytfanghe, Faenza 1991, pp. 155-177.
- Sartori 1992
A. Sartori 1992, *Epigrafia sacra e appariscenza sociale*, in M. Mayer - J. Gomez Pallarés, *Religio deorum*, Actas del Coloquio Internacional de Epigrafía. Culto y sociedad en Occidente (Tarragona, 1988), Sabadell (Barcelona) 1992, pp. 423-434.
- Sartori 1993
A. Sartori, *L'epigrafia del villaggio, il villaggio dell'epigrafia*, in *L'epigrafia del villaggio*, Colloquio AIEGL-Borghesi 90, V^{ème} Rencontre d'Epigraphie (Forlì, 1990), a cura di A. Calbi - A. Donati - G. Poma, Faenza 1993, pp. 65-76.
- Sartori 1997
A. Sartori, *Le forme della comunicazione epigrafica*, in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*, XXVI Settimana di Studi Aquileiesi 1995 (AAAd, XLIII), a cura di M. Mirabella Roberti, Trieste 1997, pp. 39-65.
- Sartori 1999
A. Sartori, *Presenza e funzioni delle epigrafi esposte nella città romana*, in J. Gonzalez, *Ciudades privilegiadas en el Occidente Romano*, Actas del Congreso Internacional (Sevilla, 1996), Sevilla 1999, pp. 117-126.
- Sartori 2003
A. Sartori, *Le iscrizioni latine "littérature de rue"*, in *Urbs aeterna*, Actas y Colaboraciones del Coloquio Internacional «Roma entre la literatura y la Historia». Homenaje a la profesora Carmen Castillo, a cura di C. Alonso del Real *et al.*, Pamplona 2003, pp. 737-746.
- Sartori 2005
A. Sartori, *Tituli da raccontare. in Scripta volant? o della dislocazione dei tituli*, Atti del 2° incontro di Dipartimento sull'epigrafia (5 maggio 2004), a cura di A. Sartori, Milano 2005, pp. 89-99, estratto da «Acme» 58, 2 (2005).
- Susini 1989
G.C. Susini, *Le scritture esposte*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, a cura di G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina, Roma 1989, pp. 271-305.
- Zaccaria 1997
C. Zaccaria, *Aspetti sociali del monumento funerario romano*, in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*, XXVI Settimana di Studi Aquileiesi 1995 (AAAd, XLIII), a cura di M. Mirabella Roberti, Trieste 1997, pp. 67-82.

UNA VIRTÙ PER TUTTI? Qualche osservazione sull'epiteto "optimus"*

Nella mia ricerca cerco di definire il rilievo dato alle *laudes* dei notabili nelle realtà locali nell'Italia settentrionale ¹ dal I secolo al III secolo ², tentando un confronto fra le virtù degli imperatori e quelle dei personaggi notevoli, per definire se queste sono in qualche modo condizionate o indotte dalle prime.

*) Questo articolo è il risultato parziale della tesi di dottorato, di cui relatrice è la prof.ssa Angela Donati, che sto scrivendo per la presentazione all'Università di Bologna nel 2008; è stato sostenuto da «KAKENHI» (Grant-in-Aid for JSPS Fellow). Ringrazio di tutto cuore il prof. Antonio Sartori che sempre guida gentilmente e con pazienza la mia ricerca ed anche la mia lingua italiana.

¹) Anche se le epigrafi come oggetto della mia analisi non sono molto numerose e quindi devo esaminare epigrafi di un'area più ampia, nella mia ricerca si preferiranno le testimonianze della penisola italica, perché le province presentano sfondi, situazioni, idee differenti e non si possono trattare insieme tutte le epigrafi di province diverse. Inoltre, mentre l'Italia centrale, specialmente il *Latium* è troppo vicina e implicata con Roma, l'Italia settentrionale non è troppo direttamente collegata con Roma, oppure non ne è troppo lontana e quindi sarebbe più interessante riconoscerci l'influenza di Roma, cioè i riflessi imitativi delle virtù degli imperatori, oppure sapere le caratteristiche regionali, cioè la situazione congiunturale di quell'area. In concreto l'oggetto della mia ricerca sono le epigrafi della cosiddetta *Gallia Cisalpina*, cioè delle *regiones VIII, IX, X e XI*, e inoltre delle *Provinciae Alpium Cottiarum e Maritimarum*.

²) Poiché ho intenzione di confrontare le virtù degli imperatori e quelle dei notabili locali, naturalmente devo trattare epigrafi dell'età imperiale. Ma dopo il IV secolo i titoli degli imperatori che avevano indicato le virtù imperiali diventarono imitazione dei precedenti e quindi non c'erano differenze tra gli imperatori; inoltre anche le virtù come concetto cristiano aumentarono e i loro significati cambiarono. Per di più le epigrafi onorarie delle città locali, il principale oggetto della mia ricerca, diventarono più numerose dopo la metà del I secolo e fiorirono nel II secolo e nella prima metà del III secolo (cfr. Mrozek 1973, pp. 113-118; MacMullen 1982, pp. 233-246). Dunque tratto le epigrafi tra I secolo e III secolo. Per la natura della ricerca, le datazioni si intendono sempre dopo Cristo.

Per questo motivo ho scelto iscrizioni preparate con uno scopo pubblico chiaro e mirato e ho escluso molte epigrafi funerarie in cui alcuni personaggi, a volte modesti a volte importanti, erano lodati ma privatamente dai loro parenti, con espressioni come *patri pientissimo*, *marito optimo* eccetera³. Di conseguenza ho trovato circa quaranta virtù in ottanta iscrizioni nell'Italia settentrionale: una dispersione delle virtù che indica l'abbondanza di espressioni del latino e nel tempo stesso la varietà della loro idea dei valori fondanti della comunità, accresciuta nel passare del tempo, con la maggiore stabilità della società dell'impero, maturata nel II secolo, nel quale infatti si concentrano soprattutto i miei casi.

Come esempio concreto di questo fenomeno nelle città locali, presento qualche osservazione sull'epiteto *optimus* che compare in forme come *patrono optimo*, *amico optimo*, *civi optimo* eccetera. Nella mia ricerca quest'epiteto compare nel numero maggiore di iscrizioni; venti casi, diffusi uniformemente nell'Italia settentrionale, ma distribuiti dalla seconda metà del I secolo fino al III secolo, anche se ben quindici iscrizioni appartengono sicuramente al II secolo.

Come si sa bene, *Optimus* era epiteto peculiare di Traiano⁴, nonostante che *optimus princeps* fosse in origine concetto dell'età repubblicana e che anche prima di Traiano si usasse per gli imperatori come titolatura "non ufficiale"⁵. Quest'epiteto fu dato a Traiano in occasione della sua intronizzazione del 98, comparve sulle monete nella forma *optimo principi* tra il 103 e il 112, e alla fine fu dato all'imperatore di nuovo dal Senato nel 114⁶ e diventò come *cognomen* una parte ufficiale della sua titolatura. Significava non solo essere ottimo e meritevole, ma anche essere associato con *Iuppiter Optimus Maximus*, specialmente quando si usava in coppia con *maximus* come in *optimus maximusque princeps*⁷. Questo peculiare epiteto di Traiano era usato con *princeps* e *imperator* e poi anche *Augustus*, ma agli

³) Come massimo segnale di carattere pubblico considero ovviamente la menzione di appositi decreti municipali. Inoltre un carattere pubblico evidente viene testimoniato soprattutto dalla formula *decreto decurionum* e dalla variante *loco dato decreto decurionum*, anche quando i dedicanti fossero privati. Infine naturalmente ho incluso le epigrafi i cui dedicanti siano l'*ordo*, o l'insieme degli Augustali, o i *collegia* cittadini, cioè gruppi costituiti entro la comunità, oppure l'intera cittadinanza, *plebs* o popolo.

⁴) Plin. *Pan.* 2.7: *Iam quid tam civile tam senatorium, quam illud additum a nobis Optimi cognomen? quod peculiare huius et proprium arrogantia priorum principum fecit*; 88.4: *Iustisne de causis Senatus Populusque Romanus optimi tibi cognomen adiecit?*

⁵) Hammond 1957, p. 42; Frei-Stolba 1969, pp. 21-26.

⁶) Dio LXVIII.23.1. Per quanto riguarda la datazione di conferimento dell'epiteto dal senato, cfr. Hammond 1957, pp. 42-43, in part. nt. 149.

⁷) Charlesworth 1943, p. 7; Hammond 1957, pp. 43-44; Frei-Stolba 1969, pp. 26, 28-29.

imperatori successivi non fu attribuito come epiteto imperiale⁸, anche se si usava spesso collegato con *princeps* o con *imperator*, cioè come titolatura “non ufficiale”⁹.

In un’iscrizione del 72, trovata presso Padova, Tito è definito come *p(rinceps) o(ptimus)* nella forma abbreviata¹⁰. Nella famosa *Tabula Alimmentaria* di *Veleia* costituita dal testo principale e dalla sua appendice, rispettivamente in due *praescriptiones*, Traiano è definito come *optimus maximusque princeps*¹¹. In un grande decreto di *Tergeste* Antonino Pio è definito come *optimus princeps* due volte¹². In una tavoletta di bronzo di *Bergomum* del II secolo un imperatore è definito come *optimus maximusque princeps* due volte¹³. In un’iscrizione di *Patavium*, tra il 284 e il 305, Diocleziano è definito come *maximus optimusque princeps*¹⁴. Chiaramente quest’espressione è titolatura “non ufficiale”¹⁵.

Non possiamo trattare la titolatura imperiale “non ufficiale” insieme con lo stesso epiteto usato per i notabili, anche se non sembra casuale l’uso dell’aggettivo *optimus*. Ma comunque i significati del termine, sia come titolatura “non ufficiale” che come aggettivo riferito all’imperatore, non sarebbero stati sempre uguali a quelli usati per i notabili locali, nonostante che si possa proporre la possibilità dell’influenza almeno sulla diffusione del termine. Quando fu attribuito per la prima volta a Traiano, probabilmente quest’aggettivo laudativo indicò una qualità di superiorità che i contemporanei pensavano che l’imperatore possedesse oppure la virtù che l’imperatore voleva indicare. E può darsi che ci fossero anche casi in cui gli altri imperatori seguenti erano pensati come possessori della virtù, pur usandola come titolatura “non ufficiale”. Però sarebbe meglio pensare che

⁸) Hammond 1957, pp. 44-45. Dopo la sua morte Traino era citato come *diius Traianus Parthicus*, cioè *Optimus* non emergeva.

⁹) Frei-Stolba 1969, pp. 27-28.

¹⁰) CIL 6.932 = AE 1986, 250 = AE 1996, 711: *T(ito) Caesari | Vespasiano imp(eratori) III | pont(ifici) tr(ibunicia) pot(estate) II co(n)s(uli) II p(rincipi) o(ptimo) | G(aius) Papius Aequos leg(atu)s [---]*.

¹¹) CIL 11.1147 = ILS 6675: *ex indulgentia optimi maximique principis Imp(eratoris) Caes(aris) Nervae | Traiani Aug(usti) Germanici Dacici*.

¹²) CIL 5.532 = ILS 6680, I, ll. 9-12: *multas et magnificas causas publi| [ca]s apud optimum principem Antoninum Aug(ustum) Pium | [a]dseruisse, egisse, vicisse sine ullo quidem aerar[i] no[s] | tr[i] impendio; II, ll. 18-20: si fieri poss[et] ac | si verecundia clarissimi viri permitteret, univ[er]s[os] nos | ire et gratias ei iuxta optimum principem agere*.

¹³) CIL 5.5127: *qu[od] ex | disciplina opt<u>m<i> ma[xi]mique principis i[t]a cobo[r]ti B|a[etic]ae p[raef]uerit ut succes[sorem] | stationi eius simile[m] speremus] ... [et iudi]cium nostru[m] virtu|tis eius ad optimu[m] maximumque] principem per[ferant].*

¹⁴) CIL 5.2817: *Aeterno imperatori | nostro maximo op[timo]que principi | Aurelio Valerio | Diocletiano Pio Felici Invicto | Augusto | Paetus(?) Honoratus v(ir) [c]larissimus] | corrector Itali[ae] | numini eius dicatissimus*.

¹⁵) Cfr. Frei-Stolba 1969, pp. 27-29; Indices di ILS.

le attribuzioni di quell'aggettivo diventassero formali, come frasi stereotipate e idiomatiche per onorare gli imperatori, anche se non collegate con le virtù cui quell'aggettivo allude. Quindi quando trovo *optimus* in epigrafi di imperatori come una parte delle loro titolature oppure come titolatura "non ufficiale", naturalmente non le comprendo nella mia lista delle virtù, poiché erano troppo formali. Tuttavia quando le trovo per i notabili locali, le seleziono, dato che ovviamente non erano parte dei loro nomi.

C'è un'epigrafe frammentaria del II secolo in cui *optimus* con *maximus* viene applicato all'imperatore dagli *Opitergini* ¹⁶; ---] | *filio*(?), | [*po*]nt(*ifici*) *max*(*imo*), | [*p*(*atri*) *p*(*atriae*)], *trib*(*unicia*) *pot*(*estate*) | [...], *co*(*n*)*s*(*uli*) *II*, *op* | [*ti*]mo *maximo* | [*q*]ue *principi*, | [*O*]pitergini. In questo caso l'epiteto dovrebbe essere classificato come titolatura "non ufficiale", però si potrebbe pensare anche che l'espressione di *optimo maximoque principi* fosse aggiunta come clausola finale fuori dalla titolatura e come motivazione allusiva dell'onore ¹⁷. Ma naturalmente non possiamo confrontarla con altre iscrizioni che citano i notabili locali, nonostante il fatto che gli *Opitergini* selezionano quell'aggettivo come adatto per l'imperatore, perché sarebbe meglio pensare alla possibilità che con *maximus* l'aggettivo indichi l'assimilazione dell'imperatore con *Iuppiter Optimus Maximus*, un'estensione con cui i notabili locali assolutamente non avevano nulla a che fare.

Quanto ai significati di *optimus* nelle iscrizioni, in primo luogo, usato principalmente dalla collettività, *optimus* aveva il senso di "fedele e valente per la comunità", proprio come Plauto dice in *Persa* (65-67) per quanto riguarda *bonus; publicae rei causa quicumque id facit magis quam sui quaesti, animus induci potest, eum esse civem et fidelem et bonum*. In questo caso l'epiteto si usava per i benefattori verso la collettività e ovviamente gli esempi collegati con *patronus* o *civis* vengono classificati in questa categoria. Nella mia ricerca *optimus* con questo senso compare in nove iscrizioni; *optimus*

¹⁶ CIL 5.1966 = Alföldy 1984, p. 113, n. 138 = Forlati Tamaro 1976, Appendice I, p. 94, n. 3, foto n. 2, p. 95. Un imperatore fu gratificato con gli epiteti *op*[*ti*]mus *maximus*[*q*]ue dagli *Opitergini*. La datazione su «Textformular» e su base paleografica dell'Alföldy è al II secolo. Tra gli imperatori del medesimo secolo, Adriano, Antonino Pio e Commodo erano stati già definiti come *p*(*ater*) *p*(*atriae*) tra il secondo e il terzo consolato. Quindi Adriano (nel 118) o Antonino Pio (nel 139) o Commodo (nel 180) sarebbe stato onorato con una statua da *Opitergium*, perché era *op*[*ti*]mus *maximus*[*q*]ue *princeps*.

¹⁷ Per esempio l'iscrizione di *Pola* (CIL 5.27): *Imp*(*eratori*) *Caes*(*ari*) | *L*(*ucio*) *Sep*(*timio Severo*) | *Pio Pertinaci Aug*(*usto*), | *pont*(*ifici*) *max*(*imo*), *trib*(*unicia*) *p*(*otestate*) *VI*, | *imp*(*eratori*) *XI*, *co*(*n*)*s*(*uli*) *II*, *p*(*atri*) *p*(*atriae*), | *M*(*arcus*) *Aurel*(*ius*) *Menophilus*, | *ornatus iudicio eius* | *equo publ*(*ico*), *sacerdos* | *Tusculan*(*us*), *aedil*(*is*) *Polae*, | *cum Menophilo patre*, | *lib*(*erto*) *Aug*(*ustorum*) *n*(*ostrorum*), *ex procurat*(*ore*) | *indulgentissimo* (*principi*). | *L*(*oco*) *d*(*ecreto*) *d*(*ecurionum*). L'imperatore Settimio Severo fu gratificato con l'epiteto di *indulgentissimus* da parte di *M. Aurelius Menophilus*, perché l'aveva onorato del cavalierato secondo il suo arbitrio; *indulgentissimus* fu inserito come clausola finale fuori dalla titolatura e come motivazione allusiva dell'onore.

civis in quattro iscrizioni (nn. 2, 14, 18, 20¹⁸) e poi *homo optimus* (n. 13), *praeses optimus* come *procurator Augusti* di *Alpes Maritimae* (n. 15), *patronus optimus* della città (n. 3), di certi *tabernarii Salinienses* (n. 16) e di un collegio di centonari (n. 17). Le iscrizioni con quest'uso di *optimus* sono comprese dalla seconda metà del I secolo al III secolo, ma specialmente raccolte nella seconda metà del II secolo.

In secondo luogo la qualità di *optimus* corrisponde a “coraggioso in guerra” come, per esempio, nell'*Eneide* di Virgilio (9.40-41): *namque ita discedens praeceperat optimus armis Aeneas*. In quattro tra venti iscrizioni della mia ricerca chiaramente l'*optimus* è usato in senso militare, perché i dedicanti sono militari, cioè singoli, invece delle collettività che compaiono come dedicanti in gran parte delle iscrizioni onorarie. A *Concordia* un cavaliere, *T. Desticius Severus*¹⁹, fu lodato come *procurator* della *provincia Raetia* da otto decurioni di tre *alae* che lui stesso comandava in *Raetia* (n. 4). Inoltre in un'altra iscrizione di *Concordia* (n. 5), di nuovo per *T. Desticius Severus*, ma come *procurator* della *provincia Belgica* lodato anche come *amico optimo*, può darsi che *optimus* avesse anche il significato di “coraggioso”. È anche il caso di due iscrizioni di *Brixia* per un senatore bresciano, *M. Nonius Macrinus*²⁰, lodato rispettivamente come *legatus Augusti pro praetore* della *provincia Pannonia Superior* dal *tribunus* di *cohors prima Pannoniorum* (n. 8)²¹ e come *legatus Augusti pro praetore* della *provincia Pannonia In-*

¹⁸) Per le epigrafi con *optimus*, vd. in fondo.

¹⁹) Cfr. *PIR*² D 57; *RE* I, coll. 254-255, *Desticius*, n. 5; Pflaum 1960-61, pp. 409-411, n. 167; Alföldy 1980, pp. 288-289, n. 10. *T. Desticius Severus* compare in cinque epigrafi, tre di *Concordia*, comprese le presenti due epigrafi (un'altra è *CIL* 5.1877), una di *Aquileia* (*CIL* 5.1189) e una di *Regina Castra* di *Raetia*, il diploma militare (*CIL* 14.121). Si pensa che, tranne il diploma militare, le quattro siano basi di statua; perciò al cavaliere concordiese fu tributato un grande onore, specialmente a *Concordia* furono erette forse tre statue. Nella patria fu *fla[men divi Hadriani, pontifex e [patronus] coloniae*, e inoltre probabilmente *patronus* di *Aquileia* (cfr. Alföldy 1980, p. 307 nt. 55, p. 312 nt. 113).

²⁰) Cfr. *PIR*² N 140; *RE* XVII, coll. 879-882; Pflaum 1966, pp. 38-40, n. 8; Dobó 1968, pp. 58-60, n. 40, p. 109, n. 87, p. 138; Gregori 1990, p. 130, A, 190, 011; Alföldy 1999, p. 310, *Brixia*, n. 14 (= Alföldy 1982, p. 347, *Brixia*, n. 14); Mollo 2000, pp. 166-168, XCVII. Fu *consul suffectus* nel 154 d.C., cfr. Degraisi 1952, p. 43. E dedicò tre epigrafi onorarie per testamento con statue ai tre amici bresciani; per *M. Caecilius Privatus* (*CIL* 5.4325), *M. Licinius (Caius) Lucretius Censorinus* (*CIL* 5.4336) e *Sex. Valerius Primus* (*CIL* 5.4361), cfr. Reali 1998, pp. 79-81, 76 C, 77 C, 79 C. E tranne queste tre e quella in oggetto, compare nelle altre due epigrafi di *Brixia* (*CIL* 5.4300, n. 9). Da questo fatto si può supporre la stretta relazione del senatore bresciano con la sua patria.

²¹) Il dedicante è *T. Iulius Iulian(us)*, identificato con *L. Iulius Veh[il]ius Gr[at]us Iulianus* (cfr. *PIR*² I 615; Pflaum 1960-61, pp. 456-464, n. 180; Devijver 1976-80, I, p. 464, pp. 492-493, n. 135; Gregori 1990, p. 100, A, 126, 010. *T. Iulius Iulian(us)* è il nome prima dell'adozione. Il milite equestre cumulò la sua carriera e alla fine diventò prefetto del pretorio.

ferior da un suo sottoposto, che si qualifica come *commilito* (n. 9)²². Ad *Ariminum* un cavaliere, *C. Nonius Caepianus*²³, fu lodato come *praefectus* dell'*ala I Asturum* dal *decurio* della stessa ala (n. 19)²⁴. Certo che con questo senso sono naturalmente lodati i personaggi più alti, specialmente se con un ruolo importante in campo militare.

Terzo, l'uso familiare come *amicus optimus*: lo si trova in sei iscrizioni, ma per una di *Concordia* ho proposto sopra un significato militare (n. 5). Nell'iscrizione di *Aquileia* (n. 1)²⁵ un cavaliere, *Ti. Claudius Secundinus L. Staius Macedo*²⁶, fu onorato da un privato, suo *amicus optimus*. Poiché l'onorato si definisce con un *cursus* complesso e inoltre l'iscrizione è iscritta sulla base di una sua statua, possiamo riconoscere l'intenzione di esporla, cioè anche un carattere pubblico. Rispettivamente a *Concordia* (n. 6)²⁷ un senatore concordiese, *T. Desticius Iuba*²⁸, e nell'*ager* di *Brixia* (n. 7)²⁹ un senatore bresciano, *P. Staius Paullus Postumi[us Iu]nior*³⁰, furono così onorati da privati. Poiché i due onorati sono senatori e dunque in relazione con il potere centrale, la loro considerazione non può essere solo privata,

²² Il dedicante è *L. Ussius Picentinus* (cfr. Devijver 1976-80, II, p. 807, n. 22; Gregori 1990, p. 183, A, 293, 001). Per quanto riguarda questo personaggio, non c'è un'altra testimonianza, ma qui dichiara di essere stato commilitone del senatore, il legato della *provincia*, e quindi si può pensare che non fosse persona di condizione umile.

²³ Cfr. Demougin 1975, pp. 156-157, n. 20; Devijver 1976-80, II, pp. 597-598, n. 12. L'onorato dell'ordine equestre assunse la carica delle cinque decurie dei giudici a Roma, però tutte le altre cariche scritte nell'epigrafe sono militari.

²⁴ Il dedicante è *C. Valerius Saturninus*, decurione dell'*ala I Asturum*, il cui prefetto fu l'onorato *L. Nonius Caepianus*.

²⁵ Il dedicante ed un amico dell'onorato è *L. Saufeius Iulianu[s]* su cui non si sa niente.

²⁶ Cfr. Pflaum 1960-61, I, pp. 262-264, n. 109; Dobson (1978), pp. 241-242, n. 119. Nell'altra iscrizione di *Aquileia* (IA 486a) lo stesso cavaliere è onorato di nuovo da privato, (*sex*)*vir et aug(ustalis)* e *amicus* con una statua eretta su terreno concesso per decreto decurionale.

²⁷ Per quanto riguarda il dedicante *M. Claudius Moderatus*, possiamo sapere solo il suo nome, però poiché sarebbe stato amico del senatore, forse era in condizione non troppo inferiore al cavaliere, cioè apparteneva al ceto alto.

²⁸ Cfr. *PIR*² D 54; *RE* V, col. 254; Alföldy 1980, p. 289, n. 11. Può darsi che l'onorato fosse identificato con *T. Desticius Iuba*, *vir clarissimus*, anche se è strano che non si scriva la sua carriera e neanche lo stato di *vir clarissimus*, cfr. *CIL* 5.1875: [*T(ito) Desti*]*c(io) | T(iti) f(ilio) Cl(audia tribu) | Iubae, c(larissimo) v(iro) | praetorio, | ordo | Concord(iensium) | patrono. T. Desticius Iuba* era parente, forse figlio, di *T. Desticius Severus* (nn. 4, 5).

²⁹ Il dedicante è *C. Cominius Aufillenus Minicianus*, cfr. *PIR*² C 1263; *RE* IV, col. 608, *Cominius*, n. 15; Gregori 1990, p. 74, A, 085, 001.

³⁰ Cfr. *PIR* S 636; *RE* XXVII, coll. 2217-2218, *Staius*, n. 17; Gregori 1990, p. 176, A, 274, 005; Alföldy 1999, p. 311, *Brixia*, n. 18 (= Alföldy 1982, p. 348, *Brixia*, n. 18); Molloy 2000, pp. 178-179, CXI. Il personaggio compare in quattro iscrizioni, comprese quella in oggetto, di *Brixia* (*CIL* 5.4337, 4359, 8882).

ma si deve scorgere un'allusione pubblica o politica anche nel definirli *amici optimi* in epigrafi esposte in pubblico. Un'altra iscrizione intitolava una statua dedicata a un (*sex*)*vir Mediol(ani) et Brix(iae)*, *P. Bodius Iuuentius*³¹, da due suoi amici (n. 11)³². A *Mediolanum* una famiglia, i genitori e il loro figlio, eressero una stele ad erma dedicata a *Genius* di *L. Cartilius Crescens*, loro *amicus optimus* e (*sex*)*vir Aug(ustalis)* (n. 12). È vero che i *seviri* e gli *augustali* non avevano una grande posizione nella società, però nel caso bresciano il personaggio assunse la funzione in due grandi città e inoltre il fatto che gli fu eretta una statua indica la sua importanza e l'allusione pubblica o politica dell'iscrizione; nel caso milanese, pur essendo una stele ad erma, la dedicazione fu fatta da estranei, non dai parenti, e la presentazione della funzione di (*sex*)*vir Aug(ustalis)* dell'onorato è troppo prolissa, citando anche l'approvazione del senatore e *curat(or) rei p(ublicae)* della città: dunque un chiaro intento pubblico. Così in cinque casi *optimus* significa eccellente, cioè ben dotato e appartenente al ceto alto in senso pubblico o politico piuttosto che in senso privato o familiare.

La Forbis, che studia le virtù nelle iscrizioni in tutta Italia, tranne la città di Roma, dice che nel I secolo, prima dell'adozione ufficiale di *optimus* da parte di Traiano, l'epiteto compariva principalmente in iscrizioni dedicate pubblicamente a senatori con un importante *cursus* militare oppure dedicate privatamente a un componente della famiglia o ad amici, cioè in contesti non relativi a benefici pubblici o a patronato³³. Di cinque iscrizioni della mia ricerca con spiccati riferimenti militari, quattro risalgono a dopo la metà del II secolo (nn. 4, 5, 8, 9) e un'altra si data ai primi anni del medesimo secolo (n. 19). Anche l'uso di *optimus* collegato con *amicus* si trova solo dopo la metà del II secolo. Possiamo dire che almeno nella Italia settentrionale anche dopo l'adozione come titolo ufficiale degli imperatori il significato militare e familiare di *optimus* rimanesse vivo e valido con il significato più comune di benefattore.

Ma anche le iscrizioni con *optimus*, usato principalmente dalla collettività, che aveva il senso di "fedele e valente per la comunità" sono comprese dalla seconda metà del I secolo al III secolo, ma specialmente nella seconda metà del II secolo. Sembra che l'adozione di *optimus* come titolo ufficiale di Traiano abbia influenzato la diffusione dell'uso dell'aggettivo. Infatti, come ho detto sopra, in un'epigrafe di *Opiternium* un imperatore, Adriano (nel 118) o Antonino Pio (nel 139) o Commodo (nel 180), è definito come *op[ti]mus maximus[q]ue princeps*. E tranne un'iscrizione per Tito, le iscri-

³¹) Cfr. Gregori 1990, p. 56, A, 055, 001; Mollo 2000, pp. 207-208, CXXXIX.

³²) I due dedicanti sono *Q. Sentius Clemens* (cfr. Gregori 1990, p. 168, A, 261, 001) e *Sex. Sectius Secundus* (cfr. Gregori 1990, p. 172, A, 266, 001).

³³) Forbis 1996, p. 24.

zioni che contengono titolatura "non ufficiale" sono dopo Traiano. Anche da questo fatto possiamo scorgere la diffusione del termine nel II secolo.

Nelle venti iscrizioni con *optimus* tratto diciotto onorati, perché due personaggi sono onorati in due iscrizioni rispettivamente di *Concordia* e di *Brixia* – *T. Desticius Severus* di *Concordia* (nn. 4, 5) e *M. Nonius Macrinus* di *Brixia* (nn. 8, 9) –; quattro senatori, tutti della *regio X*³⁴, dieci cavalieri della Gallia Cisalpina³⁵, due magistrati municipali (nn. 10, 16) e due seviri e augustali (nn. 11, 12). Ovviamente i cavalieri sono più numerosi, ma a prima vista sembra che quest'epiteto fosse usato per personaggi appartenenti ai più diversi ordini, dagli imperatori, ma come una parte di titolatura, fino ai seviri e augustali che non avevano una grande posizione nella società romana. Però occorre notare che questo fenomeno di universalità dell'aggettivo si osserva solo nella *regio X* e che nelle altre *regiones* tutti i personaggi onorati delle nove iscrizioni appartenevano al rango equestre, tranne il sevir e augustale di *Mediolanum* (n. 12) e il magistrato municipale della *Provincia Alpium Maritimarum* (n. 16)³⁶.

I dedicanti sono collettività come la *res publica* o collegi municipali in ben nove iscrizioni, quasi la metà del totale³⁷. In altre undici iscrizioni sono privati, ben cinque di *Brixia*, tre di *Concordia* e uno di *Aquileia*, *Mediolanum* e *Ariminum*; i militari sono in quattro esempi³⁸, gli amici in sei³⁹, oltre a un personaggio il cui stato giuridico e condizione socio-professionale sono incerti⁴⁰. I dedicanti sono così molto vari e in confronto alle citazioni di altre virtù chiaramente i dedicanti privati sono più numerosi; una tendenza che si può osservare anche in tutta Italia⁴¹. Però anche se i dedicanti sono

³⁴) *Concordia*: nn. 3, 6; *Brixia*: nn. 7, 8 e 9 (lo stesso personaggio).

³⁵) *Aquileia*: nn. 1, 2; *Concordia*: nn. 4 e 5 (lo stesso personaggio); *Dertona*: n. 13; *Albingaunum*: n. 14; *Cemenelum*: n. 15; *Ariminum*: nn. 17, 18, 19, 20.

³⁶) La Forbis dice che patroni e non-patroni di tutti gli ordini erano lodati come *optimi*, senza esaminare diversità secondo *regiones*. In base alla sua ricerca, si osserva concentrazione degli esempi dei senatori solo nelle *regiones I, VI, VII e X*; *regiones* in cui si trovano i numerosi esempi dell'*optimus*. Cfr. Forbis 1996, pp. 22-23. Inoltre secondo la Forbis la distribuzione regionale di tutte le iscrizioni in *corpus* è come segue; *regio I* (34%), *II* (7%), *III* (6%), *IV* (8%), *V* (2%), *VI* (16%), *VII* (8%), *VIII* (4%), *IX* (1%), *X* (10%), *XI* (1%), cfr. Forbis 1996, p. 233, Appendix 2. Queste percentuali non si accorderebbero completamente con la diffusione dell'*optimus*. Insomma possiamo dire almeno che soprattutto in queste quattro *regiones I, VI, VII e X* si diffonde quest'aggettivo, usato per personaggi di tutti gli ordini.

³⁷) *Municip(es) et incol(ae)* (n. 2), *ordo Concordiensium* (n. 3), *plebs urbana* (n. 14), *ordo Cemen(elensium)* (n. 15), *vicani vici Dianensis* (n. 18) e *vicani vici Aventin(i)* (n. 20). Collegio dei fabri (n. 13), *tabernarii Saliniense[s]* (n. 16) e collegio dei centonari (n. 17).

³⁸) Nn. 4 (otto personaggi), 8, 9, 19.

³⁹) Nn. 5, 6, 11 (due personaggi), 7.

⁴⁰) N. 10.

⁴¹) Vedendo casi in tutta Italia e confrontandoli con quelli di altre virtù, è evidente questa tendenza, cfr. Forbis 1996, pp. 251-253, Appendix 6.

privati, quattro iscrizioni⁴² furono erette in luogo pubblico concesso da un decreto dei decurioni, dunque con un intervento della *res publica*. Invece tutt'e cinque le iscrizioni di *Brixia* sono particolari; tutti i dedicanti sono privati, tutti gli onorati non sono patroni della città o neanche di collegi municipali e la *res publica* non intervenne in nessun modo⁴³. Insomma sembra che queste cinque fossero completamente private⁴⁴.

Perché l'epiteto di *optimus* compare in un numero maggiore di iscrizioni? Può darsi che non tutti i personaggi locali, specialmente quelli ai livelli più bassi, conoscessero diverse virtù, se non familiari o di significato difficile.

Quando i romani esponevano epigrafi, naturalmente avevano l'intenzione di farle leggere apertamente, ed è facile immaginare che per fare capire i testi epigrafici anche alla gente comune sarebbe stato meglio scegliere parole più comuni e familiari. Per divulgare fra la gente comune l'eccellenza e la grandezza degli onorati, la parola *optimus* come espressione molto comune e familiare sarebbe stata più efficace e valida di altre definizioni di virtù concrete, che spiegano troppo dettagliatamente i grandi atti ed i comportamenti degli onorati. Infatti gli onorati sono spesso lodati con riferimenti a varie virtù particolari nei decreti municipali copiati con lettere molto piccole sul lato delle basi di statua, ma quei termini e quelle virtù non sono comprese nelle iscrizioni onorarie con lettere grandi sul fronte della stessa base che il popolo vedeva sicuramente prima di tutto⁴⁵. In altre parole i termini e i

⁴²) Nn. 4, 5, 6, 19.

⁴³) Invece in *Concordia* della stessa *regio*, un'iscrizione fu dedicata dalla *res publica* e altre tre furono dedicate dai privati ma su terreno concesso per decreto decurionale. E tutti e tre gli onorati sono patroni della città. Così chiaramente possiamo riconoscere il loro carattere pubblico.

⁴⁴) Devo dire che una è stele ad erma dedicata all'*honos* dell'onorato ed è naturale la mancanza dell'intervento della città. E ci sono due iscrizioni in cui gli onorati sono lodati come *amicus optimus* e anche in questo caso non sembrerebbe strana la mancanza dell'intervento della *res publica*. Mentre anche in *Concordia* ci sono due esempi simili, cioè l'*optimus* collegato con amici, ma come ho detto nella nota precedente furono collocate su terreno concesso per decreto decurionale.

⁴⁵) *II* 10.1.84: nella parte superiore del fronte di una base di statua c'è un'iscrizione onoraria in cui si precisa che è dedicata a *Q. Mursius Plinius Mimer[ivianus]* (*CIL* 5.56), mentre nella parte inferiore si incide un decreto del collegio dei dendrofori (*CIL* 5.61), in cui c'è la menzione di alcune virtù come *auctoritas*, *adfectio* e *obsequium*. *CIL* 5.532: sul fronte di una base di statua equestre c'è un'iscrizione onoraria in cui si scrive solo che questa statua è dedicata a *L. Fabius Severus, quaestor urbanus*, dalla città di *Tergeste*, mentre nel fianco si incide su due colonne un grande decreto municipale che nel suo stesso testo prescrive di essere esposto in pubblico, in cui compaiono virtù come *eloquentia*, *virtus*, *benivolentia*, *pietas*, *adfectio*, *prudentia*, *iustitia*, *verecundia*, *providentia*, *cura* e *studium*. *CIL* 5.875: sulla superficie frontale viene iscritta un'iscrizione onoraria dedicata al cavaliere *C. Minicius Italus* per decreto dei decurioni riportato sulla superficie del lato sinistro di base. Poiché nell'iscrizione del fronte si elenca solo il *cursus honorum* di *C. Minicius Italus*, ho trovato le parole oggetto della mia ricerca nel decreto dei decurioni, *virtutes* e *indulgentia*.

concetti delle virtù imperiali non sarebbero stati molto diffusi tra la gente comune: il che non è strano, pensando al problema del tasso di educazione. Invece tra i ceti dirigenti esse erano sicuramente diffuse anche nelle città, perché le usavano per esempio nei decreti municipali in cui troviamo spesso uno stile ricercato, come un famoso e grande decreto municipale sul lato della base di statua di un cavaliere di *Tergeste* (CIL 5.532)⁴⁶.

Come ho già detto, quando si usa *optimus* molti dedicanti sono privati, perché può darsi che quando essi volevano onorare qualcuno, preferissero usare la parola più comune, una virtù per tutti, cioè *optimus*. Invece nei documenti ufficiali, per esempio decreti municipali o *tabulae patronatus*, il cui oggetto erano piuttosto i ceti dirigenti con alta educazione, si preferivano usare parole affettate o elaborate⁴⁷. Solo *optimus* sarebbe stata virtù per tutti, una delle "parole per tutti" nel mondo romano.

Epigrafi con "optimus"

Aquileia

1. CIL 5.867 = IA 486b = ILS 1339 = Alföldy 1984, n. 84 = Reali 1998, 15C (metà del II secolo).

Ti(berio) Claudio | Ti(beri) fil(io) Pal(atina) | Secundino | L(ucio) Statio Macedon[i] | p(rimo) p(ilo) leg(ionis) IIII F(laviae) f(elicis) trib(uno) coh(ortis) | prim(ae) vig(ilum) trib(uno) coh(ortis) XI | urban(ae) trib(uno) coh(ortis) VIII pr(aetoriae) | p(rimo) p(ilo) iterum praef(ecto) leg(ionis) II Tra(iana) [f(ortis)] | proc(uratori) XX her(editatum) proc(uratori) provin[c(iae)] | Lugdunens(is) et Aquitan[icae] | a rationib(us) Aug(usti) praef(ecto) an[non(ae)] | L(ucius) Saufeius Iulianu[s] | amico optim[o].

⁴⁶ «Queste omissioni (= omissioni di *quaestor urbanus* dell'onorato, *Fabius Severus*, e di funzione di suo padre, *Fabius Verus*) appariranno meno strane se si considera che la prosa del documento tende a rifuggire, nei limiti del possibile, dall'impiego di una terminologia precisa ma disadorna, ed a sostituirla con ampie perifrasi, probabilmente nell'illusione di mantenersi così ad un livello di maggiore nobiltà ed elevatezza stilistica» (cfr. Lettich 1973, pp. 47-48). E alla fine il Lettich conclude: «In ogni caso mi sembra difficile mettere in dubbio che la prosa del decreto, con il suo velleitarismo stilistico, con il suo periodare ansimante e affastellato e con la sua sintassi non sempre molto rigorosa, rifletta abbastanza fedelmente sul piano culturale quello stato di declino e di involuzione che, secondo il quadro risultante dallo stesso documento, caratterizza sul piano sociale ed economico la classe dirigente di *Tergeste* all'epoca di Antonino Pio» (pp. 55-56).

⁴⁷ Di ottanta iscrizioni dell'Italia settentrionale nella mia totale ricerca sulle virtù otto sono decreti dei decurioni (CIL 5.532, 875, 961, 3448, 5127, 8139; IA 547, 548), una è decreto del collegio dei dendrofori (II 10.1.84) e due sono *tabulae patronatus* (CIL 11.970; AE 1991, 713). Inoltre un'iscrizione funeraria di *Tarvisium* (CIL 5.2117) cita un decreto decurionale che menziona *splendidus publicae pietatis adfectus* dell'onorato.

2. *CIL* 5.903 = *IA* 2868 = Alföldy 1984, n. 95 (I sec.).

A(ulo) Caesilio A(uli) f(ilio) Vel(ina tribu) | Acastino p(rimi) p(ilo), | IIII viro iure dic(undo) q(uin)q(uennali), | rei p(ublicae) suae amantissimo, | municip(es) et incol(ae) in solacium | amissi optimi et ra[rissim]i civ[is]. | L]ocus datus de[cret]o dec[u]rion(um).

Concordia

3. *CIL* 5.1874 = *ILS* 1118 = Broilo 1980, n. 11 = Alföldy 1984, n. 124 (verso il 168).

[C(aio)] Arrio [C(ai) f(ilio) | Q]uir(ina tribu) Ant[o] | nino, praef(ecto) | aer[a]ri Saturn[i], | iuridico per Italiam [re] | gionis Transpadanae pr[i] | mo, fratri Arvali, praetori cui primo iurisdictio pupilla | ris a sanctissimis imp(eratoribus) mandata | est, aedil(i) curul(i), ab actis senatus, se | viro equestrium turmar(um), tribuno | laticlavio leg(ionis) IIII Scythicae, IIII | viro viarum curandar(um), qui pro | videntia maximor(um) imperat(orum) mis | sus urgentis annonae difficili | tates iuvit et consuluit securi | tati fundatis rei p(ublicae) opibus, ordo | Concordiensium patrono opt(imo) | ob innocentiam et labori.

4. *CIL* 5.8660 = *ILS* 1364 = Broilo 1980, n. 15 = Alföldy 1984, n. 127 (subito dopo il 166).

T(ito) Desticio T(iti) f(ilio) | Cla(udia tribu) Severo, p(rimo) p(ilo) leg(ionis) | X Gem(inae), sub [pr]aef(ecto) vigil(um), | proc(uratori) Aug(usti) prov(inciae) Daciae | superior(is), proc(uratori) provinc(iae) | Cappadoc(iae) item Ponti medi | terran(ei) et Arme[ni]ae minor(is) et Ly | caon(iae) An[ti]ochi[an]ae, proc(uratori) prov(inciae) Rae | tiae, fla[mini] divi Ha[driani], pontifici, | [patrono] coloniae, | ala[e I Fl(aviae) Gemell(ianae).. Ge]rmanus, Martial(ius) Titianus, | Fro[?]ntin(ius) --- a]n(us), ala[e I Fl(aviae) Iul(ius) Memorinus, | Iul(ius) ?D[---]s, Fl(avius) Speratus, ala[e I sing(ularium) Aelius | Sever[us], ?Pe]tron(ius) Iulianus, decurion(es) exerc(itus) | Raetici | praesidi optimo et sanctissimo. | L(ocus) d(atu)s d(ecreto) d(ecurionum).

5. Pais, 1227 = Broilo 1980, n. 16 = Alföldy 1984, n. 128 = Reali 1998, 45C (seconda metà del II sec.).

T(ito) Desticio | T(iti) f(ilio) Cla(udia tribu) Severo, | p(rimo) p(ilo) leg(ionis) X Gem(inae), sub | praef(ecto) vigil(um), proc(uratori) | Aug(usti) prov(inciae) Daciae | super(ioris), proc(uratori) prov(inciae) | Cappad(ociae) item Ponti | mediterr(anei) et Armen(iae) | minor(is) et Lycaoniae, | proc(uratori) Augustor(um) prov(inciae) | Raetiae, procur(atori) prov(inciae) | Belgicae, flamine divi | Hadriani, pontifici, | patrono coloniae, | M(arcus) Claud(ius) Paternus | amico optimo. | L(ocus) d(atu)s d(ecreto) d(ecurionum).

6. Pais, 1228 = Broilo 1980, n. 20 = Alföldy 1984, n. 131 = Reali 1998, 46C (fine del II sec.).

T(ito) Desticio | T(iti) f(ilio) Cla(udia tribu) | Iubae, | M(arcus) Claudius | Moderatus | amico | optim(o). | L(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum).

Brixia

7. CIL 5.4129 = II 10.5.911 = Reali 1998, 96C (metà del II sec.).

P(ublio) Statio P(ubli) f(ilio) | Fab(ia tribu) Paullo | Postumi[o Iu]niori, | (decem)vir(o) stlit(ibus) iudic(andis), trib(uno) mil(itum) | leg(ionis) septimae) Gem(inae) Felic(is), (sex)viro | equit(un) Roman(orum), q(uaestori) provinc(iae) | Afric(ae), trib(uno) pleb(is), praetori, legat(o) | pro praet(ore) Ponti et Bithyniae, | proco(n)s(uli) provinciae Baetic(ae), | (Caius) Cominius Aufillenus | Minicianus, | optimo et rarissimae fidei amico.

8. CIL 5.4343 = II 10.5.129 = SI 8, p. 166, ad n. (anni 160-163).

M(arco) Nonio M(arci) f(ilio) | Fab(ia tribu) Macrino | co(n)s(uli), (quindecem)vir(o) sacris | fac(iundis), leg(ato) Aug(usti) pro pr(aetore) | prov(inciae) Pann(oniae) Super(ioris), | T(itus) Iulius Iulian(us) trib(unus) coh(ortis) | prim(ae) Pann(oniorum) praesidi optim(o).

9. CIL 5.4344 = II 10.5.130 = SI 8, p. 166, ad n. (anni 150/151-153/154).

M(arco) Nonio M(arci) f(ilio) | Fab(ia tribu) Macrino co(n)s(uli), | (quindecem)vir(o) sacr(is) fac(iundis), pr(aetori), | leg(ato) Aug(usti) pro praet(ore) prov(inciae) | Pannon(iae) Inferior(is), | L(ucius) Ussius Picensin(us) commil(ito) | praesidi optimo et rarissim(o).

10. II 10.5.194 = AE 1972, 206 = SI 8, p. 168, ad n. (II sec.).

Hon(ori) | M(arci) Calpurn(ii) | M(arci) f(ilii) Fab(ia tribu) Aciliani, | praef(ecti) aed(ilicia) p(otestate), i(--), c(--), VB, | L(ucius) Falto Primus | iuveni | optimo.

11. AE 1991, 823 = SI 8, n. 5 = Reali 1998, 94C (metà del I sec.).

P(ublio) Bodio | Iuventio | (sex)viro Mediol(ani) | et Brix(iae), | Q(uintus) Sentius Clemens | et Sex(tus) Sectius | Secundus | amico optimo.

Mediolanum

12. AE 1974, 345 = Sartori 1994, S15 = Reali 1998, 132C (II-III sec.).

L(ucio) Cartilio | Crescenti | (sex)viro Aug(ustali) c(reato) d(ecreto) d(ecurionum) | gratuit(o) honor(ato) | ab splendidissim(o) | ordine Mediol(aniensium) | confirmant(e) Sabucio | Maiore c(larissimo)

v(iro) curat(ore) rei p(ublicae) | L(ucius) Valer(ius) Primiti(v)us | et Catia Severa | cum fil(io) C(aio) Ancerio | Tintirione ob mer(ita) eius | amic(o) optim(o) | Genio.

Dertona

13. *CIL* 5.7375 = *ILS* 6744 = Bersani - Roda 1999, pp. 169-170 (II - III sec.).

C(aio) Metilio | C(aii) fil(io) Pomp(tina) tribu | Marcellino, | eq(uiti) R(omano) eq(uo) p(ublico), | iudici ex V dec(uriis) | inter selectos, II vir(o) | q(uin)q(uennali), flam(ini) divi Traiani, | patrono collegiorum | omnium, patrono colo|niae Foro Iuli Iriensium, | patron(o) causar(um) fidelissimo, | ob insignem circa singu|los universosque cives | innocentiam ac fidem, | homini optimo, civi abstinen|[t]issimo, coll(egium) fabr(um) Dert(onae), patrono, | [o]b merita, d(atum) d(ecreto) d(ecurionum).

Albingaunum

14. *CIL* 5.7784 = *SI* 4, n. 8 (III sec., dopo il 217).

P. Muc(io) P(ubli) f(ilio) | Pub(lilia) tribu Vero, | equiti Romano | equo publico, | patrono municipii, | trib(uno) leg(ionis) III Gallic(ae), | censori | provinc(iae) Thraciae. | Civi optimo, | semper pro municipi(um) | incolumitat(e) sollicit(o), | Plebs urbana.

Cemenulum

15. *CIL* 5.7880 = Laguerre 1975, p. 37 (III sec.).

P(ublio) Aelio Severino | v(iro) e(gregio) | praesidi optimo | ordo Cemen(elensium) | patrono.

16. *CIL* 5.7907 = *ILS* 6759 = Laguerre 1975, pp. 93-94 (181).

--- *Flavio Verini filio Qu[ir(ina) tribu] | S]abino, decurioni, (duo)viro [Sa]l(iniensium) civitatis suae, (duo)viro [Fo]r]oiuliensis (sic), flaminii provin[c(iae)] | Alpium maritimarum, optimo | patrono, tabernarii Saliniense[s] | posuerunt curantibus Matu[cis | Ma]nsuet(o) et Albuci[ano, | i]mp(eratore) Commodo III et An[tistio] | B[u]rro co(n)[s(ulibus)].*

Ariminum

17. *CIL* 11.378 = *ILS* 1381 = Donati 1967, n. 44. (seconda metà del II sec.).

L(ucio) Faesellio | L(uci) filio An(iensi) | Sabiniano, | proc(uratori) i[m]p(eratoris) Anton(ini) | Aug(usti) Pii [pr]ov(inciae) Pan(noniae)

Inf(erioris), | proc(uratori) (vigesimae) her(editatium) region(um) | Campan(iae), Apu[l(iae)], Calabr(iae), | [e]quo pub(lico), aug(uri), (tres)vir(o), | (duo)vir(o) quinq(uennali), [f]la[m(ini)], | patron(o) col(oniae). | Colleg(ium) [c]enton(ariorum) | patron[o] opt[im(o)] et rarissim(o). | Honor(e) acce[pt(o)] impens(is) remiss(is). | L(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum).

18. *CIL* 11.379 = *ILS* 6664 = Donati 1967, n. 43 (prima metà del III sec.).

C(aio) Faesellio C(ai) f(ilio) An(iensi tribu) | Rufioni, eq(uo) pub(lico), L(aurenti) L(aevinati), | cur(atori) reip(ublicae) Forodr(uentinorum), patr(ono) col(oniae) Arim(ini) | itemque vicinorum vicorum (septem) | et coll(egiorum) fabr(um) et cent(onariorum), optimo et | rarissimo civi, quod liberalitates | in patriam civesque a maioribus | suis tributas exemplis suis supe[raverit] dum et annonae populi | inter c[e]tera beneficia saepe | subvenit et praeterea sigulis | vicis munificentia sua (sestertium) XX (milia) n(ummum) ad | emptionem possessionis, cuius de | reditu die natalis sui sportular(um) | divisio semper celebretur, | largitus sit; ob cuius dedicationem | (sestertios) n(ummos) VIII vicinis divisit; | vicani vici Dianensis. (in aversa) proseri.

19. *CIL* 11.393 = *ILS* 2739 = Donati 1967, n. 51 = Donati 1981, n. 38 (primi anni del II sec.).

C(aio) Nonio | C(ai) f(ilio) An(iensi) Caepian[o], | equo publ(ico) ex quin[que] | decuris iudicu[m], | praef(ecto) coh(ortis) III Britt[o] | num veteranor[um] | equitatae, trib(uno) leg(ionis) (primae) Ad[iu] | tricis Piae Fidelis, pra[ef(ecto)] | alae I Asturum, praepos[ito] | numeri equitum elector[um] | ex Illyrico. | C(aius) Valerius Saturninus d[ec(urio)] | alae I Asturum, praef(ecto) optim[o]. | L(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum).

20. *CIL* 11.421 = *ILS* 6662 = Donati 1967, n. 55 (tra il 116 ed il 117).

M(arco) Vettio M(arci) f(ilio) | Ani(ensi) Valenti, | imp(eratoris) Caesaris Nerv(ae) | Traiani opt(imi) Aug(usti) Ger(manici) | Dacici Part(hici), (duo)vir(o) quinq(uennali) | praef(ecto), flamini, auguri, | patrono coloniae, | vicani vici Aventin(i) | optimo civi, | patrono suo.

AKI NAKAGAWA
aki-na@gc5.so-net.ne.jp

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AE* *L'Année épigraphique*, Paris.
- Alföldy 1980 G. Alföldy, *Beiträge zur Prosopographie von Concordia, «Aquileia Nostra»* 51 (1980), pp. 258-324.
- Alföldy 1982 G. Alföldy, *Senatoren aus Norditalien: regiones IX, X und XI*, in *Tituli*, 5.II. *Epigrafia e ordine senatorio*, Atti del Colloquio Internazionale AIEGL (Roma, 14-20 maggio 1981), Roma 1982, pp. 309-368.
- Alföldy 1984 G. Alföldy, *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Heidelberg 1984.
- Alföldy 1999 G. Alföldy, *Sädte, Eliten und Gesellschaft in der Gallia Cisalpina: Epigraphisch-historische Untersuchungen*, Stuttgart 1999.
- Bersani - Roda 1999 S.G. Bersani - S. Roda, *Iuxta Finis Alpium: uomini e dèi nel Piemonte romano*, Torino 1999.
- Broilo 1980 F. Broilo, *Collezioni e Musei archeologici del Veneto: iscrizioni lapidarie latine del Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro (I a.C.-III a.C.)*, Treviso 1980.
- Charlesworth 1943 M.P. Charlesworth, *Pietas and Victoria: The Emperor and the Citizen*, «The Journal of Roman Studies» 33 (1943), pp. 1-10.
- CIL* *Corpus Inscriptionum Latinarum*.
- Demougin 1975, S. Demougin, *Les juges des cinq décuries originaires de l'Italie*, «Ancient society» 6 (1975), pp. 143-202.
- Devijver 1976-80 H. Devijver, *Prosopographia militiarum equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, I-IV, Leuven 1976-80.
- Degrassi 1952 A. Degrassi, *I fasti consolari dell'impero romano dal 30 a.C. al 613 d.C.*, Roma 1952.
- Dobó 1968 Á. Dobó, *Die Verwaltung der römischen Provinz Pannonien von Augustus bis Diocletianus: die provinziiale Verwaltung*, Amsterdam 1968.
- Donati 1967 A. Donati, *Aemilia tributim discripta. I documenti delle assegnazioni tribali romane nella regione romagnola e cispadana*, Faenza 1967.
- Donati 1981 A. Donati (a cura di), *Rimini antica. Il lapidario romano*, Rimini 1981.
- Forbis 1996 E. Forbis, *Municipal virtues in the Roman Empire: the evidence of Italian honorary inscriptions*, Stuttgart 1996.

- Forlati Tamaro 1976 B. Forlati Tamaro, *Collezioni e musei archeologici del Veneto: Iscrizioni lapidarie latine del Museo Civico di Oderzo*, Treviso 1976.
- Frei-Stolba 1969 R. Frei-Stolba, *Inoffizielle Kaisertitulaturen im 1. und 2. Jahrhundert n. Chr.*, «Museum Helveticum» 26 (1969), pp. 18-39.
- Gregori 1990 G.L. Gregori, *Brescia romana: Ricerche di prosopografia e storia sociale*, I. *I documenti*, Roma 1990.
- Hammond 1957 M. Hammond, *Imperial elements in the formula of the roman emperors during the first two and a half centuries of the empire*, «Memoirs of the American Academy in Rome» 25 (1957), pp. 19-64.
- IA G. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae*, I-III, Udine 1992.
- II *Inscriptiones Italiae*.
- ILS *Inscriptiones Latinae selectae*.
- Laguerre 1975 G. Laguerre, *Inscriptions antiques de Nice-Cimiez (Cemenelum, Ager Cemenelensis)*, Paris 1975.
- Lettich 1973 G. Lettich, *Osservazioni sull'epigrafe di Fabio Severo*, «Archeografo Triestino» 82 (1973), pp. 25-74.
- MacMullen 1982 R. MacMullen, *The epigraphic habit in the Roman Empire*, «American Journal of Philology» 103 (1982), pp. 233-246.
- Magioncalda 1991 A. Magioncalda, *Lo sviluppo della titolatura imperiale da Augusto a Giustiniano: attraverso le testimonianze epigrafiche*, Torino 1991.
- Mollo 2000 S. Mollo, *La mobilità sociale a Brescia romana*, Milano 2000.
- Mrozek 1973 S. Mrozek, *À propos de la répartition chronologique des inscriptions latines dans le Haut-Empire*, «Epigraphica» 35 (1973), pp. 113-118.
- Pais H. Pais, *Corporis inscriptionum Latinarum supplementa Italica consilio et auctoritate Academiae regiae Lynceorum edita*.
- Pflaum 1960-61 H.G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, I-III, Paris 1960-61.
- Pflaum 1966 H.G. Pflaum, *Les sodales antoniani de l'époque de Marc-Aurèle*, Paris 1966.
- PIR *Prosopographia imperii Romanii, saec. I, II, III*.
- RE *Paulys Real Encyclopaedie der classischen Altertumswissenschaft*.

- Reali 1998 M. Reali, *Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'«amicitia»: il caso della Cisalpina*, Firenze 1998.
- Sartori 1994 A. Sartori, *Guida alla sezione epigrafica delle raccolte archeologiche di Milano*, Milano 1994.
- SI *Supplementa Italica*, nuova serie.

«E ORA PIEGO LE GINOCCHIA DEL CUORE»

L'epigrafe dipinta della «Preghiera di Manasse»
a Gerapoli di Frigia

Nella tarda estate del 2004, durante l'annuale campagna di scavo a Gerapoli di Frigia (Pamukkale, Turchia) della Missione Archeologica Italiana diretta da Francesco D'Andria, veniva rinvenuta, in un piccolo vano di un edificio sito nel quartiere residenziale compreso fra il Teatro e il Tempio di Apollo, un'iscrizione in lingua greca che la responsabile dello scavo, Anna Paola Zaccaria Ruggiu, e l'epigrafista, Tullia Ritti, mi sottoponevano per l'identificazione. Con la collaborazione di Giovanni Battista Bazzana, si giungeva immediatamente a riconoscere nell'epigrafe il testo della *Preghiera di Manasse* (d'ora in avanti *PdM*), una delle cosiddette *Odi di Salomone*¹ entrate per altro a far parte, in alcuni manoscritti, della tradizione biblica cristiana, che le colloca in genere immediatamente di seguito ai *Salmi canonici*². Il lavoro scientifico su questo rinvenimento è stato pubblicato nei «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia»³. Per avanzare alcune ipotesi sulla destinazione d'uso di questa epigrafe – tema specifico di questa giornata – è necessario premettere alcuni dati circa il testo e la sua fortuna, la sua ubicazione e il contesto storico-religioso a cui appartiene.

¹) Questa silloge si è venuta formando attraverso l'estrapolazione, per finalità liturgiche, di un'originaria serie di quattordici testi proto- e neo-testamentari, serie che successivamente si ridusse a nove, con l'esclusione anche della *PdM*. Per una ricostruzione di questo *corpus*, cfr. i fondamentali contributi di Schneider 1949, pp. 26-65, 239-272, 433-452 e 479-500.

²) Per un primo avvio alla conoscenza del testo, cfr. di recente Borbone 1999, pp. 539-549, e Haelwycck 2000, pp. 659-679.

³) D'Andria *et al.* 2005-06, pp. 349-449.



Fig. 1.

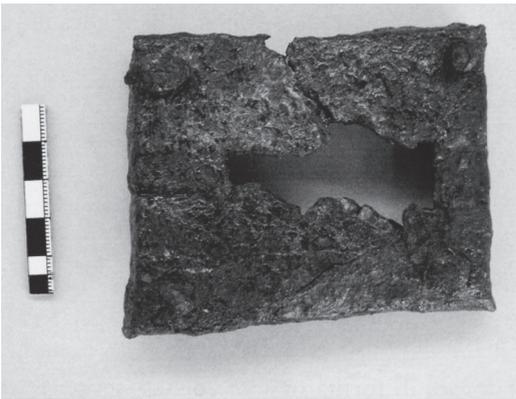


Fig. 2a.



Fig. 2b.



Fig. 2c.

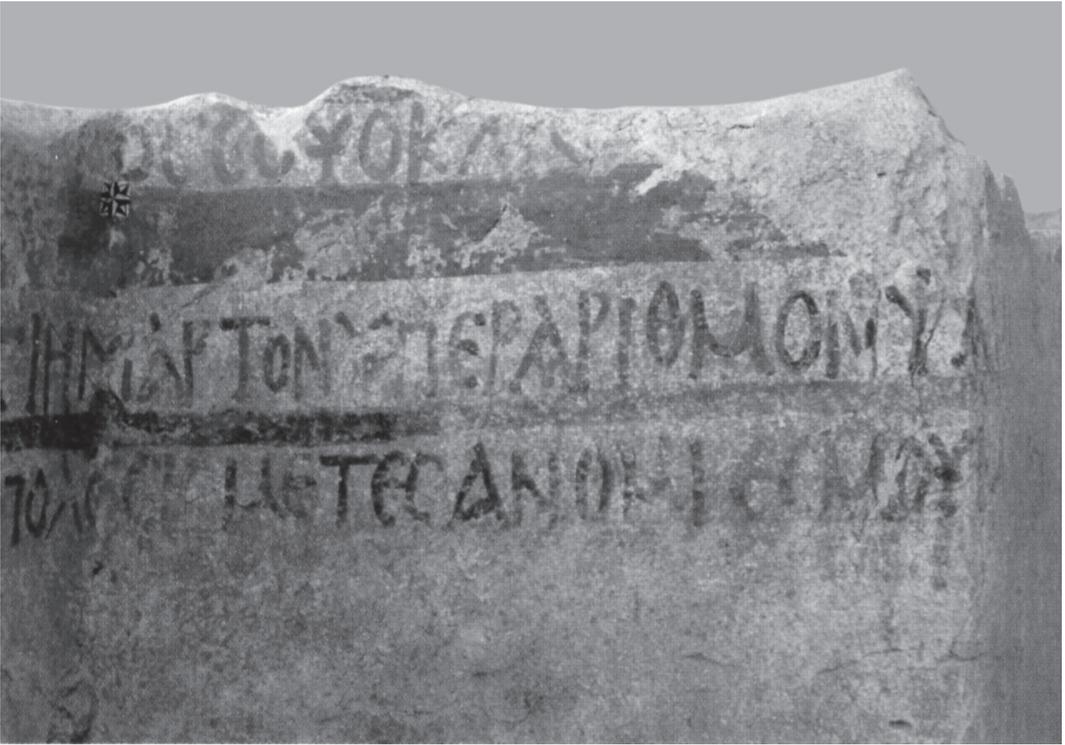


Fig. 3.



Fig. 4.

1. La "fortuna" della «Preghiera di Manasse»

La *PdM* nasce, nei circoli giudeo-ellenistici della Diaspora ebraica a cavallo dell'era volgare, come integrazione del testo di 2 *Cron* 33.11-13 (che costituisce a sua volta un ampliamento di 2 *Re* 21) e risponde all'esigenza di superare l'aporia teologica per cui un re empio e idolatra come Manasse, morto impenitente, sia stato comunque da Jahwe gratificato di un lunghissimo regno⁴. Quest'opera di riabilitazione, iniziata presumibilmente in epoca maccabaica⁵, è ormai già conclusa nel I secolo e.v., come attesta Giuseppe Flavio⁶. Precocemente scomparsa dall'orizzonte giudaico, in quel processo di espunzione della tradizione pseudoepigrafica e apocrifa che caratterizza il nascente rabinismo⁷, essa tuttavia resta ben attestata nella tradizione cristiana⁸: ne sono testimoni di valore, fra quelli diretti, taluni manoscritti biblici, tra cui l'*Alessandrino* (V sec.), il *Turicense* (VII sec.) e il minuscolo 55 (X sec.)⁹; nella tradizione indiretta del testo biblico, rilievo particolare assumono gli *Horologia* bizantini¹⁰, che collocano la *PdM* nell'ufficio di Compieta quaresimale: se ne deve dedurre – come documentano per altro le numerose versioni del testo¹¹ – un preminente utilizzo liturgico dello stesso, di pretto stampo penitenziale: tra VIII e IX secolo, Teodoro lo Studita (+ 826) attesta che un salmo attribuito a Manasse, da identificarsi

⁴) Sull'origine e lo sviluppo di quest'apocrifa penitenza dell'empio re Manasse, a cui successivamente verrà attribuita la *Preghiera*, cfr. Ginzberg 1968, pp. 277-281, 375-379, e Gry 1945, pp. 147-157. L'ambientazione del pentimento del re, di pretto stampo leggendario, è attestata dalle *Constitutiones Apostolicae* (per cui cfr. *infra*, nt. 13) e, in loro dipendenza, dallo ps.-crisostomeo *Opus imperfectum in Matthaem*, opera ariana databile alla metà del VI secolo (*Homilia* I, *PG* 56, coll. 626-627).

⁵) Così Rost 1980, p. 135.

⁶) Così Bogaert 1969, pp. 300-301.

⁷) In uno dei manoscritti qumranici, 4Q381.33.8-11, databile alla metà del I secolo a.e.v. (per cui cfr. Garcia Martinez - Martone 1996, p. 508), è per altro riportato il testo di una *Preghiera di Manasse*, assolutamente indipendente, tuttavia, dalla tradizione del nostro testo.

⁸) Le citazioni patristiche sono collazionate da Frey 1928, coll. 442-445, qui 444. A Verecondo, vescovo di Junca in Africa, attivo nella prima metà del V secolo (ma che nel 552 troverà la morte a Calcedonia, dove si era rifugiato con papa Vigilio per fuggire alle vessazioni della corte imperiale, ostinatamente determinata a condurre anche le chiese occidentali, di cui i due vescovi erano, assieme ad altri colleghi, Legati in Costantinopoli, alla condanna dei Tre Capitoli), si deve l'unica esegesi a noi pervenuta della *PdM*, iscritta nei più ampi *Commentarii super Cantica ecclesiastica*, ed. Demeulenaere 1976, pp. 148-161.

⁹) Cfr. Rahlfs 1967, pp. 361-363. Su tre ulteriori testimoni, il *Veneto*, inedito, e i papiri *Vindobon.* K 8706, del VI secolo, e *Berolin.* 17097, del VI/VII secolo, cfr. Bazzana, in D'Andria *et al.* 2005-06, pp. 435-437.

¹⁰) Cfr. Borgia 1929.

¹¹) Latine, siriache, tra cui quella dell'*Horologion*, aramaica palestinese cristiana, anch'essa attestata da un *Horologion*, copte, arabe, etiopiche, armena, slava e provenzale, per cui cfr. Haelewyck 2000, pp. 668-676.

certamente con la *PdM*, veniva ancora al suo tempo cantato nelle chiese¹². Di grande momento, per la nostra ricerca, sono le attestazioni patristiche del documento, anche in ragione della loro seriorità: al IV secolo sono infatti databili le *Constitutiones Apostolicae*¹³, primo testimone dunque del testo greco di quest'*Ode* che, anteriormente, è documentato dalla *Didascalia Apostolica* – da cui attingono le *Constitutiones*, in un passaggio del II libro –, opera certo originariamente scritta in greco ma a noi pervenuta in una traduzione siriana del III secolo¹⁴.

2. *L'ubicazione dell'epigrafe*

La domanda sulla plausibile destinazione d'uso della nostra epigrafe comporta di necessità una breve descrizione del luogo in cui è stata rinvenuta¹⁵. Si tratta di un piccolo vano (mq 8,1 ca.) di forma lievemente trapezoidale, sul cui muro occidentale si trova una nicchia; dotato di un'altra finestrella che, aprendosi su un corridoio interno a un'altra proprietà, funge più da condotto di areazione che da fonte di illuminazione, il vano è reso accessibile attraverso una porta (larga cm 87) che, in seguito, venne murata. Complesse sono infatti le fasi edilizie dell'intero edificio, cui pertiene la piccola stanza, la cui vita si estende, con diversi mutamenti di destinazione, tra fine IV e primi decenni dell'VIII secolo, venendo interessato da due terremoti (uno in epoca eracliana, tra il 620 e il 640, l'altro tra la seconda metà del VII e gli inizi dell'VIII secolo) e da un incendio, successivo all'intermedia ruralizzazione dell'intero complesso. Il nostro vano, che dovrebbe essere stato costruito entro il VI secolo e abbandonato dopo il terremoto di epoca eracliana, ha una disposizione, rispetto alla più generale articolazione planimetrica dell'edificio, del tutto «appartata», scrive A. Zaccaria Ruggiu, «con accesso riservato, defilata»¹⁶; anche le ben scarse suppellettili ivi rinvenute – serrature, chiavi, maniglia, anello di ferro, piccolo vaso di bronzo, un oggetto eburneo forse identificabile come una scatola (*Figg. 2a, 2b, 2c*) – accentuano la segregazione del luogo, per altro fin dalle origini disadorno: si sono infatti rinvenute soltanto le basi di sostegno a mensole e, nella nicchia, l'imposta di fissaggio di una tavola (*Fig. 1*). La stanza comu-

¹²) *Sermo catecheticus* 93, PG 99, col. 629D: *eccum Manasse, qui ... facti poenites sincere, cum donatus salute est, tum carmen concinuit Deo, quod hodieque canit Ecclesia Dei.*

¹³) II.22.12-14, ed. Metzger 1985, pp. 210-214. Per una traduzione italiana dell'opera, cfr. ora Spada - Salachas 2001.

¹⁴) Cfr. Fed. di Connolly 1929, pp. 262-264 e, più di recente, quella di Vööbus 1979, CSCO 401-402 (*Syriaci* 175, pp. 402 e 176, 85-88).

¹⁵) I dati sono attinti da Zaccaria Ruggiu, in D'Andria *et al.* 2005-06, pp. 365-377.

¹⁶) *Ivi*, p. 390.

nica esclusivamente con un altro, ampio ambiente (m 7 × presumibilmente 11,50), ancora soltanto parzialmente scavato, sul cui perimetro murario si aprono certamente due nicchie (e forse è individuabile una terza), le cui dimensioni inducono la Zaccaria Ruggiu a ipotizzare possa trattarsi di una biblioteca¹⁷. Di qui, varcando la soglia dell'angusto, buio e remoto andito, al lume di una lampada si sarebbe potuta leggere, sita all'altezza degli occhi dello stante, la nostra epigrafe (*Fig. 3*), anche se attualmente mutila¹⁸: essa corre a iniziare dal lato sinistro della porta, disposta su tre righe sovrapposte di diverso colore (dal rosso al porpora) e di diversa dimensione (la prima è infatti maggiore delle altre due), intervallate da tre strisce di colore rosso e nero (*Fig. 4*): oltre all'effetto estetico, T. Ritti opportunamente segnala la funzione pratica di questa scansione, atta a consentire «di leggere con la stessa facilità della prima riga [...] le due righe inferiori»¹⁹. Il testo si estende su tutti i quattro lati dell'ambiente, nicchia compresa, e – a giudizio della studiosa – doveva occupare, almeno parzialmente, anche il battente della porta, che rimaneva quindi chiuso per consentire la piena intelligenza del testo²⁰. L'analisi paleografica dell'iscrizione, anche se non confrontabile con ulteriore documentazione microasiatica, porta a una datazione approssimativa di età protobizantina²¹.

3. *Due ipotesi per la destinazione d'uso*

In base a questi scarni elementi, pur troppo non arricchiti dalle due successive campagne di scavo, pare davvero arduo avanzare delle ipotesi su chi mai potesse fruire di quest'iscrizione: doveva trattarsi, viste le dimensioni dell'ambiente, probabilmente di una singola persona, reclusa, volontariamente o meno, in un andito buio e remoto, ben serrato e ben separato dal resto dell'edificio che, è bene notare, pur essendo inserito in un'*insula* residenziale, non presenta i caratteri tipici delle case gerapolitane del periodo²². In via del tutto provvisoria, vorrei quindi avanzare due ipotesi, che potranno essere verificate soltanto a ultimazione dei lavori di scavo, e che comunque non si discostano sostanzialmente da quanto ho già avanzato nei «Rendiconti della Pontificia Accademia»²³.

¹⁷) *Ivi*, pp. 377-381.

¹⁸) La puntuale descrizione del testo si legge in Ritti, in D'Andria *et al.* 2005-06, pp. 395-433.

¹⁹) *Ivi*, p. 396.

²⁰) *Ivi*, p. 405.

²¹) *Ivi*, pp. 426-433.

²²) Così Zaccaria Ruggiu, in D'Andria *et al.* 2005-06, p. 394.

²³) Cacitti, in D'Andria *et al.* 2005-06, pp. 443-449.

Se, a livello della tradizione manoscritta e delle testimonianze patristiche, non sussiste dubbio circa l'iscrizione della *Pregghiera* nella liturgia penitenziale cristiana, la prima ipotesi che deve essere verificata è allora che la nostra epigrafe costituisca, secondo una prassi attestata già nel IV secolo, una sorta di *codex in pariete* per l'esercizio privato – dato il contesto in cui l'iscrizione è stata rinvenuta – della penitenza²⁴. Ora, tra VI e VII secolo e.v. – dunque in epoca coeva a quella cui va datato il rinvenimento gerapolitano – anche in Oriente si assiste a «una svolta di capitale importanza nella storia della Penitenza»²⁵, con il deciso affermarsi di una prassi privata che, sempre più decisamente, sostituisce quella pubblica praticata nei secoli precedenti: infatti «si nota la tendenza di spostare l'amministrazione [della penitenza] dalle mani dei vescovi e dei preti a quella degli jeromonaci», che la amministrano «con una procedura a base tariffaria sul tipo della penitenza irlandese»²⁶. Tra Britannia e Irlanda infatti, a far tempo dal VI secolo e.v., i cosiddetti *Libri Penitenziali* affiancano a «tutta una svariata serie di colpe la pena corrispondente»²⁷, così che si potrebbe argomentare che la recita, anche più volte iterata, della *PdM* abbia potuto costituire la “tariffa” per l'espiazione di un determinato peccato²⁸. Del resto, fra gli esercizi penali previsti da questi *Penitenziali*, è contemplata anche la recita di preghiere, «resa più afflittiva talvolta, perché compiuta durante una pannichia, passata sempre in piedi, e recitando una lunga serie di salmi conclusi da ripetute genuflessioni»²⁹: ora, la natura e l'ubicazione del nostro testo, pienamente

²⁴) Rivolgendosi ai fedeli riuniti per celebrare in chiesa la memoria di S. Stefano, Agostino d'Ipbona li esorta a leggere i *quattuor versus quos in cella scripsimus*, così che *non opus est ut quaeratur codex: camera illa codex vester sit* (*Sermo* 319.8, *NBA* III.33, pp. 766-768): anche in questo caso, tuttavia, l'iscrizione nella *cella* doveva avere dimensioni sensibilmente più ridotte rispetto al nostro caso. Lo stesso vescovo, ormai disteso sul letto di morte, *iusserat psalmos Daviticos* – scrive il suo biografo Possidio – *qui sunt paucissimi, de paenitentia scribi*, di modo che *ipsoque quaterniones ... contra parietem positos diebus suae infirmitatis intuebatur et legebat, et ubertim ac iugiter flebat* (*Vita Augustini* 31.2, ed. Bastiaensen 1975, p. 236). Si tratta con ogni evidenza di una prassi che presenta fortissime analogie con il nostro caso: se, con ogni verosimiglianza, i testi fatti copiare da Agostino dovettero riguardare tutti, o più plausibilmente parte di quelli penitenziali ascritti a Davide (6, 31, 37, 50, 129, 142: *paucissimi* infatti può significare tanto “pochissimi” quanto “molto brevi”), non di meno la *PdM* svolge la medesima funzione penitenziale, atta a provocare il pentimento di chi leggeva; si tratta poi, in entrambi i casi, di trascrizioni *contra parietem*, anche se nell'un caso affisse in *quaterniones* (quattro figli di pergamena piegati che formavano un volume di sedici pagine) e, nell'altro, affrescate sull'intonaco.

²⁵) Righetti 1959, p. 249. Sulle prassi penitenziali nei riti orientali, cfr. anche Bux 1998, pp. 127-142.

²⁶) Righetti 1959, p. 278.

²⁷) *Ivi*, p. 253.

²⁸) Su questa prassi penitenziale, cfr. Vogel 1978, in part. pp. 34-59.

²⁹) Righetti 1959, p. 255.

ascrivibile al *Salterio*, in cui per altro esplicitamente ricorre il gesto di genuflessione da parte del penitente³⁰, renderebbero ipotizzabile una simile destinazione d'uso dell'epigrafe, autentico *pro-memoria* al suo servizio. Se questi potesse venir identificato con un chierico, si potrebbe pensare a quell'angusto vano come alla *privata secessio* nella quale abitualmente i religiosi venivano confinati per sciogliere il proprio voto: *Unde huius modi lapsis* – scrive al proposito Leone Magno – *ad promerendam misericordiam Dei, privata est expetenda secessio, ubi illis sactisfatio, si fuerit digna, sit etiam fructuosa*³¹. Di norma, tuttavia, la sede di tale espiazione era un monastero e, in età protobizantina – almeno per quanto riguarda Costantinopoli – questi erano abitualmente ubicati in siti extra-urbani. Va tuttavia osservato, come si notava sopra, che la documentazione archeologica dell'edificio in cui è racchiuso il nostro vano non ne evidenzia il carattere residenziale; per altro, l'unico, grande ambiente con cui esso comunica parrebbe essere una biblioteca, luogo non certo inusuale in un monastero. Circa poi l'ubicazione urbana di questa struttura, non può essere escluso che alla norma si sia derogato a causa delle peculiari condizioni d'insicurezza politico-militare di Gerapoli, esposta fra VI e VII secolo all'espansionismo aggressivo di sassanidi e arabi³². Del resto, anche le scarse suppellettili rinvenute nel vano potrebbero essere ben congrue, nella loro claustrale essenzialità, alla funzione penitenziale dell'ambiente.

La seconda ipotesi che può essere avanzata scaturisce dall'esame di alcune fonti letterarie che ci hanno trasmesso la *PdM*. È stato sopra ricordato come la più antica attestazione del testo greco dell'*Ode* si trovi nel II libro delle *Constitutiones Apostolicae* del IV secolo³³; in realtà, in un altro passaggio dell'opera³⁴, non dipendente dalla *Didascalia*, ne viene citato il v. 4, che ponga in sinossi con il testo epigrafico trascritto da T. Ritti:

CA VIII.7.5

ὄν φρίττει πάντα καὶ τρέμει ἀπὸ
προσώπου δυνάμεώς σου

EPIGRAFE

ὄν πάντα φρίττει καὶ τρέμει ἀπὸ
προσώπου δυνάμεώς σου

Quello che pare interessante rilevare è come questa citazione sia inserita, nelle *Constitutiones Apostolicae*, nella sezione dedicata al rinvio, da parte del vescovo, degli ἐνεργούμενοι, vale a dire di coloro che sono posseduti dagli πνευμάτων ἀκαθάρτων: il formulario si costituisce come trasparente citazione del commento degli astanti all'esorcismo compiuto da Gesù nella sinagoga di Cafarnao in favore di un uomo ἔχων πνεῦμα δαιμονίου

³⁰) Cfr. *infra*, nt. 42.

³¹) *Epistulae* 167.2, *PL* 54, col. 1204A.

³²) Cfr. Arthur 2006, pp. 16-19.

³³) Cfr. *supra*, p. 75 e nt. 13.

³⁴) VIII.7.5, ed. Metzger 1987, p. 158.

ἀκαρθάτου: τίς ὁ λόγος οὗτος [cioè quello di Cristo] ὅτι ἐν ἐξουσία καὶ δυνάμει ἐπιτάσσει τοῖς ἀκαρθάτοις πνεύμασιν καὶ ἐξέρχονται; (Lc 4.33.36)³⁵. Sia che si tratti di battezzati vittime di possessioni demoniache³⁶, sia che si tratti – come afferma il diacono dopo aver congedato questi ἐνεργούμενοι – di ἀποστάταις τῆς εὐσεβείας³⁷, indubbio resta il carattere esorcistico del rito, come conferma il piccolo *dossier* biblico utilizzato: nelle parole del diacono, oltre al testimone lucano, vengono citati *Mc* 5.9 e *Zac* 3.2 e, nella successiva preghiera del vescovo, i testimoni escussi sono *Mt* 12.29; *Lc* 10.19; *Gb* 40.29 LXX; *Lc* 10.18; *Sal* 105.9, 95.5, 116.2, 8.3, 148.2, 103.32; *Nah* 1.4.3; *Gb* 9.8 e *Sal* 8.7.

In analogo contesto esorcistico questo stesso versetto è inserito dal *Testamentum Abraham*³⁸, probabile fonte, per altro, di Didimo il Cieco (+ 388/400) che, nel suo *De Trinitate*, lo cita, con la medesima funzione³⁹, come proveniente da uno ἱερός ἄνθρωπος, da intendersi con ogni evidenza non come Manasse, ma come l'Autore del *Testamentum*. Di analogo tenore l'esortazione rivolta ai fedeli da Evagrio Pontico (+ 399), che afferma come non siano da temere le improvvisi apparizioni nell'aria dei demoni, purché la preghiera sia incessantemente rivolta a Dio, come confermano i testimoni di *Dt* 10.20; *Gl* 2.10; *Nah* 1.5 e, appunto, il v. 4 della *PdM*⁴⁰.

Da Apponio, che potrebbe essere stato un abate nei dintorni di Roma piuttosto che nel Centro Italia, se non in Siria, vissuto nella seconda metà del VI secolo (se non prima o piuttosto dopo)⁴¹, cui è ascritto un *Commentarius super Cantica Cantorum*, proviene un'ulteriore citazione della nostra *Pregghiera*, al v. 11⁴²: a commento di *Ct* 2.9 – *En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos, et dilectus meus loquitur mihi* – il nostro enigmatico Autore afferma che, anche se noi non meritiamo di vedere lo Sposo-Cristo dietro il *parietem*: *tamen per hoc quod idolatriam abdicamus, fenestras in supradicto facimus pariete, quibus nos ab immundis spiritibus defendendo respiciat Christus, et ipsi soli genua cordis flectendo cancellos facimus per quos, compunctionem ad se convertendi donando, prospiciat*⁴³. Ora, se rappresenta indubbiamente

³⁵) Sull'esorcismo nel Nuovo Testamento, cfr. cursoriamente Nagel, coll. 747-750.

³⁶) Così Metzger 1987, p. 157, *ad locum*.

³⁷) VIII.7.2, *ivi*, p. 156.

³⁸) 9.5: leggo il testo in Denis 1989, p. 827; per una traduzione italiana, cfr. Rosso Ubigli 2000, p. 80.

³⁹) 3.21, *PG* 39, col. 908B.

⁴⁰) *De oratione* 99-100, *PG* 79, col. 1189A-B: il Migne ascrive l'opera a S. Nilo.

⁴¹) Per le discusse coordinate prosopografico-storico-cronologiche, cfr. Koenig 1992.

⁴²) «E ora piego le ginocchia del cuore, implorando la benevolenza che viene da te»; debbo la segnalazione al mio allievo G.B. Bazzana, che sta ultimando una ricerca sul testo delle *Veteres* di *Ct* e che di cuore ringrazio.

⁴³) IV.17, edd. de Vregille - Neyrand 1997, p. 28.

soltanto una suggestione questa evocazione di una parete su cui si aprono finestre e che è serrata da cancelli, poiché ben rende la topografia del sito gerapolitano, quello che mi pare qui rilevante è che la citazione della *Preghiera* sia utilizzata, come precisa il testo, *usque ad tempus baptismatis vel paenitentiae*⁴⁴: quando, infatti, *venerimus ad veram conversionem praedicti baptismatis vel paenitentiae*⁴⁵, Cristo abatterà quel muro di separazione ottenendo la riconciliazione con Dio (cfr. *Ef* 2.14.16; *Col* 1.20). L'indiscutibile citazione di *Lc* 4.36⁴⁶, sopra escussa (pur se non notata dagli Editori), mi pare possa suggerire un'identificazione di quel *tempus* come tempo pre-battesimale, certo assimilabile, in evocazione dell'arcaica disciplina ecclesiastica, alla *paenitentia saecunda*. Va allora notato come la recita di preghiere durante il rito esorcistico sia in Oriente ben attestata⁴⁷, per cui non farebbe difficoltà individuare il nostro ambiente come una camera per esorcismi, anche se ciò comporterebbe di valutare seriamente l'ipotesi che – considerata l'altezza cronologica e l'ubicazione del sito – questa pratica avvenisse in una comunità certo non ortodossa che, all'interno dell'edificio o in sua contiguità, disponesse di un battistero o comunque di un'aula per la sinassi liturgica. L'ipotesi, con ogni evidenza, potrà essere confermata, se non piuttosto smentita, soltanto dal proseguimento degli scavi.

In conclusione, vorrei soffermare brevemente l'attenzione su un'ultima attestazione letteraria della nostra *Preghiera*, rinvenuta in un manoscritto, anteriore al X secolo e.v., della Geniza del Cairo e del tutto recentemente pubblicata da R. Licht⁴⁸: si tratta di una sorprendente versione ebraica dell'originale greco – pur se influenzata dalla versione siriana attestata negli *Horologia* melchiti – la cui peculiarità, rilevante ai nostri fini, è di essere stata inserita in un codice contenente sei preghiere di carattere magico-rituale. La prima, acefala, contiene una preghiera angelica in favore di una persona malata; la seconda e la terza, rispettivamente attribuite ad Abramo e Giacobbe, richiamano formule desunte dalle liturgie giudaiche: la quinta e la sesta, successive alla nostra *Preghiera*, sono a loro volta due preghiere magico-mistiche, l'una attribuita ad Elia e l'altra costituita dalla preghiera delle *Sette Benedizioni* e dalle prime due benedizioni del testo magico delle *Diciotto Benedizioni*. Se la provenienza di questo codice non dovesse essere l'Egitto⁴⁹, è plausibile quella siro-palestinese, là dove, come scrive Licht, «il

⁴⁴) IV.16, *ibidem*.

⁴⁵) IV.17, *ibidem*.

⁴⁶) *Lc* 4.36, la parola di Gesù: *in protestate et virtute imperat immundis spiritibus*; Apponio: *nos ab immundis spiritibus defendendo respiciat Christus*.

⁴⁷) Cfr., per un primo orientamento, Thraede 1969, coll. 44-117, in part. col. 91 ss.

⁴⁸) Licht 1999, pp. 359-373.

⁴⁹) Un frammento del v. 13 della *PdM* è stato rinvenuto in un'epigrafe sepolcrale proveniente, con ogni probabilità, dalla Nubia, databile o nella prima metà del VI, o fra IX e X secolo: cfr. Łajtar 1992, pp. 137-141.

giudaismo è strettamente coesistito con il cristianesimo siriano e greco»⁵⁰. Per altra via dunque viene riconfermata la forza gravitazionale che il “magico”, fors’anche nella sua declinazione esorcistica, esercita sulla *PdM*: non si può che attendere il completamento dello scavo di questo straordinario edificio per verificare, con ulteriori e sperabilmente illuminanti riscontri, le ipotesi qui, con ogni possibile cautela, avanzate in ordine sopra tutto ai contesti storici e letterari in cui il testo è tradito.

REMO CACITTI
remo.cacitti@unimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arthur 2006 P. Arthur, *Hierapolis bizantina e turca (Pamukkale). Guida archeologica*, Istanbul 2006.
- Bastiaensen 1975 A.A.R. Bastiaensen (ed.), *Possidii «Vita Augustini»*, in Ch. Mohrmann (a cura di), *Vite dei santi*, III, Milano 1975, pp. 130-240.
- Bazzana 2005-06 GB. Bazzana, *L'Oratio Manassae a Hierapolis. Osservazioni di storia testuale*, in D'Andria et al. 2005-06, pp. 434-442.
- Bogaert 1969 P. Bogaert, *Apocalypse de Baruch (SCh, 144)*, I, Paris 1969.
- Borbone 1999 P.G. Borbone, in P. Sacchi (a cura di), *Apocrifi dell'Antico Testamento*, III, Brescia 1999, pp. 539-549.
- Borgia 1929 N. Borgia, *Horologion. Diurno delle chiese di rito bizantino (Orientalia Christiana, 56)*, Roma 1929.
- Bux 1998 N. Bux, *Riconciliazione in Oriente*, in A.J. Chupungco (a cura di), *Scientia Liturgica. Manuale di liturgia*, Casale Monferrato 1998.
- Cacitti 2005-06 R. Cacitti, «*Codex in pariete*? Due ipotesi per la destinazione d'uso della preghiera di Manasse nell'epigrafe dipinta di Hierapolis di Frigia, in D'Andria et al. 2005-06, pp. 443-449.
- CCSL *Corpus Christianorum – Series latina.*
- Connolly 1929 R.H. Connolly (ed.), *Didascalia Apostolorum*, Oxford 1929.
- CSCO *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium.*

⁵⁰) Leicht 1999, p. 368.

- D'Andria *et al.* 2005-06 F. D'Andria - A. Zaccaria Ruggiu - T. Ritti - G.B. Baz-
zana - R. Cacitti, *L'iscrizione dipinta con la «Preghiera di
Manasse» a Hierapolis di Frigia (Turchia)*, «Rendiconti
della Pontificia Accademia Romana di Archeologia» 78
(2005-06), pp. 349-449.
- Demeulenaere 1976 R. Demeulenaere (ed.), *Verecundi «Commentarii super
Cantica ecclesiastica» (CCSL, 93)*, Turnholt 1976,
pp. 148-161.
- Denis 1989 A.M. Denis, *Concordance grèque des Pseudépigrapbes
d'Ancien Testament*, Louvain-la-Neuve 1989
- de Vregille - Neyrand 1997 B. de Vregille - L. Neyrand, *Apponius. Commentaire
sur le Cantique des Cantiques, II. Livres IV-VIII (SCh,
421)*, Paris 1997.
- Denis 1989 A.M. Denis, *Concordance grèque des Pseudépigrapbes
d'Ancien Testament*, Louvain-la-Neuve 1989.
- Frey 1928 J.B. Frey, s.v. *Apocryphes de l'Ancien Testament*, XIII.
La prière de Manassé, DBSuppl. I, Paris 1928, coll. 442-
445.
- Garcia Martinez - F. Garcia Martinez - C. Martone, *Testi di Qumran*,
Martone 1996 Brescia 1996.
- Ginzberg 1968 L. Ginzberg, *The Legends of the Jews*, IV (1913), Phi-
ladelphia 1968², pp. 277-281; VI (1928), *ivi*, pp. 375-
379.
- Gry 1945 L. Gry, *Le roi Manassé d'après les légendes midraschiques
(Exposé et critique des sources)*, St.on. E. Podechard,
Lyon 1945, pp. 147-157.
- Haelewyck 2000 J.C. Haelewyck, in A.M. Denis (éd.), *Introduction à la
littérature religieuse judéo-hellénistique, I. Pseudépigrapbes
de l'Ancien Testament*, Turnhout 2000, pp. 659-679.
- Koenig 1992 H. Koenig, *Aponius. Die Auslegung zum Lied der Lieder
(Vetus Latina, 21)*, Freiburg i.B. 1992.
- Łajtar 1992 A. Łajtar, *Notes on Greek Christian Inscriptions from
the Nile Valley*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epi-
graphik» 93 (1992), pp. 137-141.
- Licht 1999 R. Licht, *A Newly Discovered Hebrew Version of the
Apocryphal «Prayer of Manasse»*, «Jewish Quarterly
Studies» 3 (1999), pp. 359-373.
- Metzger 1985 M. Metzger (éd.) *Les Constitutions Apostoliques, I.
Livres I et II (SCh, 320)*, Paris 1985.
- Metzger 1987 M. Metzger (éd.), *Les Constitutions Apostoliques, III.
Livres VII et VIII (SCh, 336)*, Paris 1987.
- Nagel 1982 W. Nagel, s.v. *Exorzismus II*, in *TRE X*, pp. 750-753.

- NBA *Nuova Biblioteca Agostiniana.*
- PG *Patrologia Graeca.*
- PL *Patrologia Latina.*
- Rahlfs 1967 A. Rahlfs, *Psalmi cum Odis*, Göttingen 1967 (*Septuaginta. Vetus Testamentum Graecum*, 10).
- Righetti 1959 M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, IV. *I sacramenti. I sacramentali*, Milano 1959².
- Ritti T. Ritti, *L'epigrafe dipinta*, in D'Andria et al. 2005-06, pp. 395-433.
- Rosso Ubigli 2000 L. Rosso Ubigli, *Testamento di Abramo*, in P. Sacchi (a cura di), *Apocrifi dell'Antico Testamento*, IV, Brescia 2000, pp. 17-101.
- Rost 1980 L. Rost, *Introduzione agli Apocrifi dell'Antico Testamento*, trad. it. Torino 1980.
- SCb *Sources Chrétiennes.*
- Schneider 1949 H. Schneider, *Die biblischen Oden im christlichen Altertum, Die biblischen Oden seit dem sechsten Jahrhundert, Die biblischen Oden in Jerusalem und Konstantinopel e Die biblischen Oden im Mittelalter*, «Biblica» 30 (1949), rispettivamente pp. 26-65, 239-272, 433-452 e 479-500.
- Spada - Salachas 2001 D. Spada - D. Salachas, *Costituzioni dei Santi Apostoli per mano di Clemente*, Città del Vaticano 2001.
- Thraede 1969 K. Thraede, s.v. *Exorzismus*, in RAC VII, coll. 44-117.
- Vogel 1978 C. Vogel, *Les "Libri Paenitentiales"* (Typologie des Sources du Moyen Âge Occidental, 27), Turnhout 1978.
- Vööbus 1979 A. Vööbus (ed.), *The Didascalia Apostolorum in Syriac* [CSCO, 401-402 (*Syriaci* 175 e 176)], I, Louvain 1979.
- Zaccaria Ruggiu 2005-06 A. Zaccaria Ruggiu, *Il complesso architettonico. Primo inquadramento storico-archeologico e analisi dei contesti*, in D'Andria et al. 2005-06, pp. 362-394.
- Augustini *Sermo* 319, NBA III.33, pp. 758-772.
- Didymi *De Trinitate*, PG 39, coll. 269-992.
- Evagrii Pontici *De oratione*, PG 79, coll. 1165-1206.
- Leonis Papae *Epistulae* 167, PL 54, coll. 1197-1209.
- Theodori Studitae *Sermo catecheticus* 93, PG 99, coll. 629-630.

DESTINI DIVERSI: “DENARII” DI ANTONIO E “DENARII” DI BRUTO

È ormai opinione diffusa fra gli studiosi di numismatica romana, anche a seguito delle “prediche” di Michael Crawford degli anni settanta-ottanta¹, che il canale di emissione delle coniazioni, per lo meno nelle ultime fasi della repubblica e durante l'impero, fosse rappresentato principalmente dallo *stipendium* pagato ai militari e più in generale dalle spese sostenute per il mantenimento delle legioni. A questa opinione, come noto, qualcuno² si è opposto, ma sembra più per polemica anticrawfordiana che per convinzione profonda.

Si può anche congetturare che i militari, in gran parte maggiormente alfabetizzati che non il resto della popolazione, come dimostrerebbero anche le tavolette di Vindolanda³, fungessero da intermediari non solo del valore del soldo, trasferito dall'erario al pubblico più vasto degli operatori economici, ma anche del suo messaggio. In altre parole che al momento della paga qualcuno spiegasse loro il significato dell'impronta delle varie monete e che loro stessi successivamente lo facessero con i civili; cioè che fossero mediatori del messaggio.

Comunque fosse, in molti casi la moneta romana risulta evidentemente coniata per i militari, cioè per la loro paga, e in zecche militari, più o meno itineranti. Ed è possibile che in questi casi il valore del suo messaggio

¹) È nota la filosofia crawfordiana secondo la quale l'emissione di monete romane sarebbe stata strettamente in correlazione con le necessità dello Stato di pagare le sue spese e non avrebbe obbedito a nessuna legge di mercato (Crawford 1970, pp. 40-48); è ovvio pertanto che, sempre secondo Crawford 1982, p. 121, «il volume della moneta coniata fluttuò pressapoco a seconda del salire del numero di legioni in servizio e del crescere o del calare delle altre spese dello Stato».

²) P.es. Howgego 1990, pp. 1-25, in part. 1-3. Concetto ribadito in Howgego 1995, p. 36.

³) Bowman 1994, in part. p. 96

risultasse più evidente. Questo messaggio poteva essere rivestito di un carattere quasi privato, cioè di una sorta di colloquio fra il capo e le truppe, di incitamento alla battaglia, di rafforzamento dello spirito di corpo, come nel caso della celeberrima impronta dell'*ADLOCVTIO COHORTVM* di Caligola⁴, che sembra proprio consistere di sapore privato anche a causa della mancanza della marca senatoriale che caratterizzava tutti i bronzi dell'Alto Impero (*Fig. 1*).

Un messaggio del genere, alla fine dell'evento per cui era stato creato, si sgonfiava, perdeva il suo significato originale e veniva dimenticato, ma nel frattempo la moneta che lo rappresentava continuava a circolare anche se in teoria il suo messaggio si sarebbe rivelato come politicamente inaccettabile. Il valore economico, infatti, sovrastava tutti gli altri, e come credo di avere dimostrato in una precedente occasione, neanche la *damnatio memoriae*⁵ di un imperatore portava al ritiro del suo circolante.

In altri casi, invece, il messaggio trasmesso ai militari da una moneta coniata per loro (cioè sia per pagarli che per istruirli politicamente), poteva essere rivestito di un significato globale, valido per tutti i cittadini; in questo caso poteva succedere che nell'opinione pubblica romana quella impronta lasciasse un segno e che magari qualche autore antico la ricordasse in una sua opera e che i posteri, per così dire, tramandassero quel messaggio all'infinito.

Insomma due messaggi diretti alla medesima utenza (i militari), che nel primo caso si perdevano, e nel secondo si arricchivano di nuovi significati nei secoli: due diverse possibilità che sono rappresentate rispettivamente dalle due monete che ho scelto di illustrare e dalle quali si evince un particolare interessante. Il caso prescelto della prima serie infatti è costituito da un nominale che fu coniato in grande abbondanza; quello della seconda serie consiste invece in un denario/aureo che fu battuto in minima quantità; come dire che il ricordo o non ricordo dei posteri e forse anche l'attenzione dei contemporanei non risultava collegato all'abbondanza del circolante.

1. *Il primo caso, le monete legionarie di Antonio*

Le monete legionarie⁶ di Antonio furono coniate per un determinato evento, cioè in vista dello scontro risolutivo con Ottaviano, che si sarebbe concretizzato nella battaglia di Azio del 2 settembre del 31 a.C. Almeno

⁴) *RIC* I, 2^a ed., p. 110, n. 32.

⁵) Savio c.s.

⁶) *Babelon* II, pp. 199-205; *BMCRep.* III, pp. 526-530; *Sydenham*, pp. 195-196; *RRC* I, p. 539, nn. 544/1-39.

questa era l'opinione tralaticia che più o meno recentemente è stata messa in discussione da alcuni autori⁷, che tenderebbero a retrodatare la serie al 33-32 a.C. Si tratta prevalentemente di *denarii* ma anche di aurei, conati in una zecca in movimento; recano sul diritto una galera a destra con rematori, accompagnata dalla leggenda *ANT.AVG.*⁸ / *III.VIR.R.P.C.*⁹ (Fig. 2) e sul rovescio l'aquila legionaria fra due insegne con la menzione di una legione o, nel caso di un aureo¹⁰, delle *CHORTIVM. PRAETORIARVM* e nel caso di un denario¹¹ della *CHORTIS. SPECVLATORVM*, cioè dei corrieri incaricati di portare i dispacci durante le battaglie. La galera, ovviamente, rappresenta il simbolo della potenza militare marittima; l'aquila costituisce il simbolo sacro della legione dai tempi di Mario.

La serie legionaria¹² comprende i numeri da I sino a XXIII¹³, il che ha fatto pensare ad autorevoli studiosi che tante fossero le legioni schierate contro Ottaviano¹⁴. Mentre gli aurei¹⁵, a giudicare da quanto è riferito dai cataloghi risultano essere assai rari¹⁶, con due esemplari addirittura unici come quello con *LEG II* (Fig. 2, diritto)¹⁷ e quello con *LEG XIII*¹⁸, i *denarii* furono conati in grande quantità e forse per questo motivo si intervenne abbassandone il titolo in modo più o meno criptico, cioè operando sul fino¹⁹ che risulta inferiore a quella della valuta corrente o provvedendo a

⁷) P.es. Bernareggi 1973, p. 102 nt. 101, il quale si chiedeva se la serie non dovesse essere retrodata, senza però offrire argomentazioni, o Newman 1990, p. 51, il quale collocava la serie nel 32 «for the sake of convenience», ammettendo che risulta possibile un'escursione 33-31. Su diverse cronologie vd. anche *BMCRep* III, p. 526 nt. 1.

⁸) *ANT(onius) AVG(ur)*. Antonio si fregiava infatti del titolo di àugure.

⁹) *III-VIR.RPC, Triumvir Rei Publicae Constituendae*.

¹⁰) *RRC* I, p. 539, n. 544/1.

¹¹) *RRC* I, p. 540, n. 544/12.

¹²) Concetto inaugurato da Antonio.

¹³) Il che significa che i pezzi con numerazioni successive, che non mancano in commercio sono falsi moderni (vd. *Sydenham*, p. 196 ntt. ai nn. 1247-1253).

¹⁴) P.es. a Brunt 1971, p. 505.

¹⁵) Va detto che Bernareggi 1973, p. 102 nt. 101, esprimeva dubbi sull'autenticità delle legionarie in oro, senza peraltro spiegare il motivo.

¹⁶) Vd. *Sydenham*, pp. 195-196, e *RRC* I, p. 539, nn. 544/1-7. Si noti che il Crawford riscontra per tutti gli aurei un solo conio per diritto o per rovescio, con l'eccezione di quello con la leggenda *CHORTIVM. PRAETORIARVM*, per il quale ha osservato due o tre conii di rovescio. Secondo Asta Sotheby's 26 ottobre 1993, Zurigo, scheda del lotto 90, gli aurei conosciuti sarebbero circa una dozzina.

¹⁷) Asta Sotheby's 26 ottobre 1993, Zurigo, lotto 90. Ex Nelson Bunker Hunt Collection.

¹⁸) Almeno così sembrava a Sydenham nel 1952 (*Sydenham*, p. 196).

¹⁹) *RRC* II, p. 571, tav. XLV: dall'83% circa al 91% circa d'argento. Quelle riassunte da Walker 1980, p. 72, offrirebbero (il condizionale è d'obbligo considerate le critiche che vengono rivolte al sistema della fluorescenza a raggi X utilizzato dallo studioso inglese) una media di circa il 92%, pur con qualche eccezione calante.

suberarne una quantità di rilievo; il che lascia pensare che siano stati conati sotto un bisogno pressante e nel bel mezzo di una campagna militare²⁰.

In proposito il Crawford ha congetturato 864 conii di diritto e 960 di rovescio, il che, secondo il suo modo di calcolare il volume delle emissioni, porterebbe a coniazioni per un totale di circa 27 milioni di pezzi (900 per 30.000²¹). Un'emissione clamorosa se confrontata ad esempio con quella celeberrima del medesimo triumviro con al diritto la sua testa e al rovescio il busto di Cleopatra che, sempre secondo le proposte quantitative di Crawford, non avrebbe superato una produzione di 900.000 copie²².

L'emissione, se la cronologia collegata con la battaglia di Azio è corretta, avrebbe dovuto costituire il soldo di circa 130.000-150.000 militari per un periodo di quasi dieci mesi²³.

Questi *denarii* in teoria dopo la sconfitta di Antonio avrebbero dovuto essere rifiutati dal vincitore. L'analisi dei ritrovamenti invece ci insegna che si verificò tutto il contrario. Le legionarie infatti rimasero in corso almeno per due secoli ancora. Gli utenti probabilmente le facevano circolare per non tesaurizzarle in quanto si erano accorti del loro inferiore valore intrinseco, cioè ottemperavano alla legge di Gresham. Lo Stato le lasciava circolare perché non aveva interesse a rifondere nominali così deprezzati²⁴.

Forse anche a causa del fatto che le monete legionarie di Antonio rimasero in circolazione per alcuni secoli la loro impronta non fu dimenticata e venne ripresa da Clodius Macer, l'usurpatore africano di epoca neroniana, il quale conì *denarii* in onore delle legioni che lo sostenevano, cioè la *III* e la nuova *legio I Macriana*, *denarii* che recavano sul rovescio l'impronta con l'aquila dei pezzi di Antonio e sul diritto la testa di un leone, il busto dell'Africa o la *Libertas*²⁵. Con significato forse ancora “rivoluzionario” che

²⁰) *Babelon I*, pp. 204-205. *BMCRep.* III, p. 527 nt. 3, li definisce addirittura «money of necessity».

²¹) Ovvero il moltiplicatore, il numero di pezzi che un conio romano avrebbe potuto battere.

²²) *RRC I*, p. 518, n. 508/3. Cioè 30 conii per 30.000.

²³) 1.500.000 *denarii* rappresentano la spesa per legione annua (*RRC II*, p. 694); moltiplico per 23 e ottengo 34.500.000; quindi i 27.000.000 di esemplari calcolati sulla base del numero delle matrici congetturato da Crawford corrispondono a quasi 10/12.

²⁴) Bolin 1958, pp. 56 e 79: lo studioso svedese sostiene, sulla base dei ritrovamenti pompeiani e non che aveva analizzato, che «the only coins from before Nero's debasement of the coinage which are met with in hoards deposited at a later date, are Mark Antony's legionary denarii, which contained a percentage of copper». E che: «The legionary denarii with a copper content of Antony always form a quite considerable part of the pre-Neronian coins in all the hoards [...] as a rule about a quarter or fifth». Concetto espresso più chiaramente da Duncan-Jones 1994, p. 105, secondo il quale le autorità avrebbero lasciato circolare le monete legionarie di Antonio in quanto la loro fusione e la sostituzione con monete nuove avrebbero arrecato poco guadagno.

²⁵) *RIC I*, 2ª ed., pp. 193-196.

sembra invece essere rientrato quando l'impronta, evidentemente ancora presente nell'armamentario degli incisori romani, fu restituita da Marco Aurelio e Lucio Vero in omaggio alla *legio VI*²⁶ e poi ripresa da Settimio Severo per onorare l'*VIII legio* e le altre schierate in Oriente²⁷, che gli erano rimaste fedeli e non erano trasmigrate dalla parte di Pescennio Nigro²⁸.

Ma se l'idea della moneta legionaria non sarebbe morta e avrebbe trovato un epigono in Gallieno²⁹, l'impronta primigenia si perse, pressoché in contemporanea con l'uscita dei *denarii* di Antonio dalla circolazione (cioè nel III secolo); gli antoniniani legionari di Gallieno, infatti, mostrano al diritto la testa dell'imperatore e al rovescio un animale, cioè la *mascotte* della legione, o una divinità o la Vittoria. Solo nella moneta provinciale, ad Alessandria d'Egitto, l'impronta di Antonio, pur con qualche diversità, si sarebbe mantenuta, ma in un caso unico, per alcuni tetradrammi di Carino e Numeriano³⁰ con al rovescio un'aquila del tutto diversa, ma pur sempre aquila e la leggenda circolare ΛΕΓ Β ΤΡΑΙ cioè *legio secunda traiana*, una delle due legioni romane di stanza in Egitto.

L'impronta fu poi dimenticata completamente e non venne ripresa né da monetazioni successive né da medaglie, gagliardetti o insegne dei molti legionari successivi più o meno ispirati ai loro progenitori romani.

Perché un'impronta che era stata coniata e perciò distribuita in milioni di copie, che aveva continuato a circolare per secoli, che era stata comunque ripresa da imperatori e usurpatori del I, II e III secolo non fu catturata dagli umanisti, non entrò fra gli *Emblemata* di Alciato, non fu tenuta in considerazione da Agustin nel *Dialogo de Medallas*, da Enea Vico, da Sebastiano Erizzo e così via³¹? Semplice: perché la letteratura antica se ne disinteressò³².

²⁶) *Babelon II*, p. 587; *RIC III*, p. 248, n. 443. Il denario restituito porta al rovescio l'impronta delle monete di Antonio con l'aggiunta della leggenda circolare *ANTONINVS ET VERVS AVG REST*; al diritto invece *ANTONINVS AVGVR* sostituisce *ANT AVG*.

²⁷) *RIC IV*, I, pp. 92-93, nn. 2-17. Le monete recano sul diritto la testa laureata dell'imperatore e sul rovescio la tipica impronta di Antonio con l'aggiunta di *TR P COS* all'esergo (da notare che in qualche caso l'aquila è rivolta a sinistra, anziché a destra come di norma nelle monete di Antonio).

²⁸) Almeno secondo l'opinione di Oman 1918, p. 86.

²⁹) *RIC V*, I, pp. 92-97, nn. 314-369; antoniniani battuti dalla zecca di Mediolanum. Il tipo di Gallieno fu anche ripreso da Carausio (p.es. *RIC V*, II, p. 469, n. 75).

³⁰) P.es. *Köln IV*, p. 70, n. 3183 per Carino, e p. 74, n. 3197 per Numeriano.

³¹) Da notare però che Goltz 1563, tavv. XLIX-L-LI-LII-LIII, illustra tutte le monete legionarie falsi compresi; ma si tratta di una riproduzione obbligatoria in quanto tutte le monete di Cesare e successori (almeno quelle che Goltz conosceva) sono illustrate nell'opera. E che du Choul 1567, p. 249, nel paragrafo dedicato agli auguri, descrive la moneta di restituzione di Marco Aurelio e Lucio Vero, senza interessarsi né al tipo né al resto della leggenda (cioè mette in luce solo *ANTONINVS AVGVR*).

³²) Anche se non risulta così facile da dirsi, in quanto secondo Crawford (*RRC II*, p. 744 nt. 1), in un passo di Festo in cui si discute del significato del sintagma *Ratitum qua-*



Fig. 1.



Fig. 2.



Fig. 3.



Fig. 4.

2. *Il secondo caso: la serie di Bruto con EID.MAR*

Anche queste monete³³ furono coniate per pagare un esercito, cioè quello di Bruto e Cassio, i quali si trovavano in Tracia in attesa di affrontare le armate di Antonio e Ottaviano³⁴; e, come tutte le monete imperatorie, vennero prodotte da una zecca in movimento, anche se la loro fabbrica e la loro ottima composizione stilistica non lo farebbero pensare. Sul diritto recano il ritratto di Marco Giunio Bruto, mentre al rovescio campeggia il *pileus* (Fig. 3) che divide la scena con due *gladii* estremamente significativi, come peraltro la leggenda all'esergo *EID.MAR*.

Sono databili al 43-42 a.C.; i *denarii* conosciuti attualmente sono meno di 60: Herbert Cahn ne ha catalogati 58 nel 1989³⁵ riscontrando 8 conii di diritto e 26 di rovescio. I conii congetturati dal Crawford risultano essere meno di 30 per il diritto³⁶ e meno di 33 per il rovescio; è presumibile, cioè, una produzione di circa 300.000-500.000 pezzi, ovvero una monetazione piuttosto scarsa³⁷, che probabilmente³⁸ comprende anche due aurei “chiaccherati” (Fig. 3)³⁹. Secondo Cahn la serie sarebbe stata coniata nel luglio del 42, quando Bruto e Cassio concentrarono le loro truppe presso Kardina per l'attacco finale che si sarebbe avuto in novembre. In quell'occasione,

drante (vd. p.es. il *codex farnesianus*, Moscati 2001, p. 83, ll. 20-21), si avrebbe un accenno alle monete legionarie. Ma l'integrazione offerta dal Crawford (cioè [*denarii quoque*] *ratiti* [*Antonius auctor erat*]), ovviamente non è certa e comunque, almeno a detta di Agustin, il testo di Festo nei secoli XIII-XV era stato sostituito dall'epitome di Paolo Diacono, nella quale non si accenna neppure brevemente alle monete legionarie (Agustin 1559, s.v. *Ratitum*). Monete alle quali Agustin, se solo avesse avuto qualche sospetto testuale avrebbe accennato, maestro come era di nummologia.

³³) *RRC* I, p. 518, n. 508/3.

³⁴) Secondo Mattingly 1948, pp. 450-451, la moneta sarebbe stata coniata in Tracia alla vigilia della battaglia di Filippi.

³⁵) Cahn 1989, pp. 211-212. Mattingly 1948, p. 450, aveva osservato 6 conii di diritto e circa il doppio di rovescio.

³⁶) *RRC* I, p. 518, n. 508/3.

³⁷) Secondo Sydenham, p. 203, n. 1301, i *denarii* risultano *exceedingly rare*.

³⁸) Il primo dei due aurei fu fatto conoscere al pubblico degli studiosi nel 1953 da Cahn (Cahn 1953); il Crawford lo ritenne falso e non lo inserì nel suo manuale senza produrre però prove convincenti, se non la falsità di esemplari analoghi (*RRC* I, p. 552 nt. 107) in parte già giudicati falsi dal Cohen nel suo catalogo di fine '800 (Cohen, n. 15). Cahn (Cahn 1989, p. 221) ha replicato allo studioso inglese presentando una rassegna di esemplari sicuramente falsi del tutto diversi da quello in questione. L'esemplare, che possiede la caratteristica di essere forato in alto per essere portato al collo, è riemerso all'Asta Numismatica Ars Classica AG 12 maggio 2004, Zurigo, lotto 282. Il secondo è stato presentato sempre da Cahn nel 1989 (Cahn 1989, p. 215) e successivamente esitato all'Asta Münzen und Medaillen NFA XXV, 1990, lotto 306, e all'Asta Sotheby's, 26 ottobre 1993, Zurigo, lotto 87.

³⁹) Rovescio dell'esemplare esitato a Zurigo da Sotheby's (Asta Sotheby's 26 ottobre 1993, lotto 87).

infatti, come narra Appiano⁴⁰, fu distribuito un donativo di «millecinquecento dracme italiche a ogni soldato, il quintuplo a ogni centurione, e ai tribuni una somma corrispondente»⁴¹, come avrebbe detto Cassio nel suo discorso di incitamento. Il che però non convince perché in questo caso sarebbero stati necessari circa un milione di *denarii*⁴².

Comunque fosse, si tratta di monete coniate in una particolare occasione, rivolte ai militari⁴³, portatrici di una propaganda evidente ed innegabile; a causa però della scarsità del quantitativo prodotto e del probabile ritiro da parte dei vincitori⁴⁴, tali monete non poterono raggiungere la moltitudine. Il loro impatto presso l'opinione pubblica però dovette essere ugualmente felice (probabilmente l'opinione pubblica qualificata) se Dione Cassio⁴⁵, fatto eccezionale per il mondo antico⁴⁶, li ricordò circa tre secoli dopo gli avvenimenti, rifacendosi forse a Livio o forse avendo consultato gli *acta publica*⁴⁷, o comunque seguendo una fonte filorepubblicana⁴⁸, nonostante in altre occasioni egli avesse disapprovato l'azione dei cesaricidi⁴⁹: «Bruto [...] conìò delle monete sulle quali era raffigurato un pileo tra due pugnali, per dichiarare, attraverso le figure e anche la scritta che egli, d'accordo con Cassio, aveva dato la libertà alla patria»⁵⁰, parole che riecheggiano quanto

⁴⁰) App. *B.C.* 4.100.

⁴¹) Nella traduzione di D. Magnino (Magnino 1998). La fonte di Appiano per questo periodo potrebbe essere consistita in Valerio Messalla o (meno probabilmente) Asinio Pollione.

⁴²) 1500 *denarii* per circa 5000 soldati = 750.000 *denarii* più quelli per i centurioni e per i tribuni.

⁴³) Al discorso di Cassio, secondo Appiano, erano presenti molti repubblicani fuggiti da Roma e ovviamente molti militari ex cesariani, nei confronti dei quali si sostenne la necessità del cesaricidio per porre fine alla dittatura. Cassio sostenne anche la necessità che l'esercito dovesse rappresentare il popolo in armi e non una fazione politica.

⁴⁴) Osserva Mattingly 1948, p. 451: «after Philippi, the coin must have been called in. And who can wonder?».

⁴⁵) Dio. 47.25.3. Il riferimento alla monetazione di Bruto non è invece riferito nell'*Epitome* di Xifilino.

⁴⁶) Per i pochi riferimenti alla tipologia monetaria nella letteratura antica vd. Crawford 1983, p. 51, secondo il quale non esiste ragione per supporre che Dione Cassio abbia visto la moneta.

⁴⁷) Secondo Levi 1937, p. 11, la fonte principale di Dione per i libri 41-57 sarebbe consistita in Livio (o forse anche in Aufidio Basso). Anche secondo Gabba 1955, p. 325, la fonte di Dione per le ultime fasi della repubblica sarebbe consistita in Livio; a differenza di Levi, però, Gabba non esclude l'utilizzazione degli *acta publica* da parte dello storico (p. 330).

⁴⁸) Gabba 1955, p. 316. La fonte comune ad Appiano, Plutarco e Dione Cassio per il periodo delle guerre civili secondo alcuni autori potrebbe essere stato Asinio Pollione (vd. p.es. Magnino 1998, pp. 413-422).

⁴⁹) Dio. 44.1.1 e 44.2.5.

⁵⁰) Vd. Belloni 1993, p. 110.

scrive Plutarco ⁵¹ nella *Vita di Bruto*, cioè: «Preferisco morire, grato al destino perché, dando la mia vita alla patria alle Idi di Marzo, per lei ne ho vissuta un'altra libera e rispettabile» ⁵². Dione Cassio, il quale, potrebbe essere stato il discendente di un antenato nominato cittadino romano da Cassio e Bruto ⁵³. Bruto, il quale fra l'altro si era battuto veementemente contro il decreto del Senato che permetteva a Cesare, primo uomo vivente, di mettere il suo ritratto sui conii monetari, ora, ucciso il dittatore, si appropriava del diritto d'effigie sul *recto* e rivendicava la liceità dell'omicidio sul rovescio.

Per concludere: una moneta coniata per pochi, nonostante la scarsità del quantitativo prodotto, divenne patrimonio di molti, o per lo meno di una classe sociale (gli ottimati), e la citazione in letteratura proiettò la sua fama nei secoli; esattamente il contrario di quanto era avvenuto per le monete legionarie di Antonio

La popolarità e la fama di questi *denarii* inoltre non scemarono nemmeno nei secoli successivi, anche se probabilmente nessuno di coloro che li citava li aveva mai visti come forse occorre anche ad Angelo Poliziano ⁵⁴, e imposero il tipo *pileus con gladii* come sinonimo visivo del concetto di *libertas* o di *respublica liberata*, come ben si evince da una delle tante edizioni postume degli *Emblemata* dell'Alciato, pubblicata a Padova dal Tozzi nel 1621 ⁵⁵, in cui il simbolo della *res publica liberata* è costituito dal berrettino e

⁵¹) Da notare anche che secondo Questa 1957, p. 52, per le biografie imperiali Dione avrebbe potuto risentire delle «perdute vite imperiali di Plutarco».

⁵²) Plut. *Brut.* 40, nella traduzione di M.L. Amerio (Amerio - Orsi 1998).

⁵³) Barnes 1984, pp. 241-242: «the name may indicate that an ancestor of Dio was granted Roman citizenship by Brutus and Cassius before the battle of Philippi».

⁵⁴) Letto in Tondo 1986, p. 664, il quale cita semplicemente *Centuria Miscellanea*, Firenze 1489 (testo conservato nella Biblioteca Marucelliana di Firenze) senza indicare la pagina. In realtà il passo, così come l'ho letto in Poliziano 1546-48, p. 591 (copia conservata presso la Biblioteca Trivulziana di Milano) non mi sembra così esplicito: *Cuius in Bruti nomismate symbolum sint pileus et pugiones, CAP LXX. Si quis nomisma Bruti reperiat ipsius caelatum imagine, prateraque; pileo, et duobus pugiunculis, sec diutius in explicanda reatione, causaque; labore, legat historiarum Dionis librum xlvij. Nam ex his, inquit, Brutus significabat ab se, et Cassio patriam liberatam. A margine: Bruti imago.*

⁵⁵) Alciato 1621, p. 541. Una curiosità: nell'edizione di Lione del 1548 degli *Emblemata* (cioè Alciato 1548, p. 118) sotto la voce *respublica liberata* mancava sia il disegno che il riferimento al passo di Dione, fra l'altro tradotto in "toscano" dal Leoniceno solo qualche anno prima: «Bruto fece tutte queste cose, e nelle monete le quali fece battere, scolpite da un canto la imagine sua, dall'altro Pileo e due daghe, volendo denuntiare per questo, come loro duoi, cioè Bruto et Cassio havevano restituita la libertà alla patria»; in quella del 1581 di Antwerpen (cioè Alciato 1581, p. 533) invece, l'emblema *CL* della *Respublica liberata* è costituito dal disegno poco probabile di una moneta con la leggenda circolare *BRVTI NOMISMA* e con un solo gladio nel campo a sinistra rivolto verso l'alto, con a destra un *pileus*; nel testo si fa riferimento al passo di Dione Cassio e si aggiunge: *fabricari nomisma*

dai pugnali, disegno evidentemente tratto dall'impronta dei pezzi di Bruto, anche se non probabilmente vista di persona dall'autore in quanto i pugnali risultano troppo lunghi e il *pileus* difforme dall'originale⁵⁶.

L'impronta fu anche imitata per coniare una medaglia da Giovanni Cavino su ordine di Lorenzino Medici nel 1537⁵⁷, dopo l'uccisione del cugino Alessandro, e da Enrico II per batterne un'altra nel 1552 nella quale si vantava di rappresentare il *vindex italicae et germanicae libertatis* contro l'invasione di Carlo V (Fig. 4)⁵⁸. E ripresa poi finalmente in modo fedele nelle opere di numismatica del XVI secolo come in quella del Goltzius del 1563, cioè il *Julius Caesar*⁵⁹, e quella del 1587 di Agustin, cioè il *Dialogo de Medallas*⁶⁰, in quanto evidentemente i due antiquari l'avevano vista e forse posseduta; infatti venivano illustrati non solo il tipo ma anche la leggenda con

voluerunt, con un soggetto plurale in quanto l'artista evidentemente non conosceva né il pezzo né il passo di Dione.

⁵⁶) Foto in Clarke 1991, p. 307, che non chiarisce di quali edizione si tratti. Suppongo di quella Padova del 1621, citata alla nostra nt. 55.

⁵⁷) La medaglia reca sul diritto Lorenzino in abbigliamento romano e sul rovescio il *pileus* fiancheggiato da due pugnali e accompagnato dalla scritta VIII. ID. IAN, cioè il 6 gennaio, data della morte di Alessandro. Il riferimento al denario di Bruto è scontato. Si veda in proposito Erspamer 1991, p. 20, che ricorda un passo della *Vita* del Cellini, dal quale si dovrebbe evincere (il condizionale è d'obbligo considerata la mitomania dello scultore) che Lorenzino gli aveva anticipato le sue intenzioni con delle perifrasi che ruotavano intorno a una medaglia da confezionare per Alessandro (Carrara - Ferrero 1968, pp. 236-238). Erspamer 1991, p. 31 nt. 11, ricorda che l'imitazione di Bruto giocò un ruolo anche nella congiura di Pietro Paolo Boscoli contro i Medici del 1513; infatti, prossimo all'esecuzione, Boscoli pregò Luca Della Robbia di «cavargli dalla testa Bruto, acciocché potesse morire da cristiano».

⁵⁸) Vd. Giard 1978, p. 175. Enrico II, figlio di Francesco I e marito di Caterina de' Medici, anima della riscossa dei principi tedeschi ribelli nei confronti del giogo spagnolo, nel 1552 aveva invaso la Germania, tramando contemporaneamente in Italia contro l'imperatore.

⁵⁹) Devo questa citazione a Tondo 1986, p. 664, il quale però non chiariva di quale opera si trattasse. L'opera del Goltzius dovrebbe consistere in Goltz 1563. Effettivamente nella copia che ho consultato alla Biblioteca Trivulziana di Milano, la moneta di Bruto compare illustrata molto fedelmente alla tav. XXI come prima a sinistra sotto la voce C. IVLII CAESARIS PERCUSSORES e con didascalia (a tutta tavola) C. Iulio Caesare à Bruto & Cassio cum coniuratis interfecto, LIBERTAS REIPUBLICAE RESTITVTA. Goltz 1563 (p. 178) ricorda anche che: [*Bruto*] *pecuniam ... signavit, propria imagine numismati impressa, additoque cum duobus pignionibus pileo, in argumentum libertatis sua & et Cassii opera Republicae restituta Caesare interfecto*. Secondo Eckhel 1842, p. 145, *magna pars numorum, qui sunt in Goltzii tabulis, proba est et sincera, excerpta ex archetypis veris, iisque saepe raris*. Quanto ai pezzi d'oro, che secondo Tondo 1986, p. 664, Goltz avrebbe citato, va detto che anche Marco Baldanza nella sua *Istruzione sopra le medaglie degli imperatori antichi romani*, composta intorno al 1638-1640, ne citava uno della collezione del cardinale Buoncompagno, ma falso (vd. Burnett 1990, p. 77 nt. 21).

⁶⁰) Agustin 1587, Dialogo I, tav. E. Anche Agustin cita il passo di Dione e le motivazioni della coniazione (p. 12).

la menzione del monetario, cioè *L.PLAET.CEST.* ben evidente⁶¹. Fedeltà che invece non aveva ispirato Guillaume du Choul⁶², il quale nel *Discours de la religion des anciens Romains*, apparso a Lione nel 1556, pubblicò il solo rovescio «par les medailles qui furent frappées en l'honneur de Brutus» con il tipo abbastanza realistico ma con la leggenda errata (*FID. MAR*), in una tavola nella quale si voleva illustrare il significato del simbolo *pileus*, cioè «le Chapeau anciennement [...] indice de liberté».

ADRIANO SAVIO
adriano.savio@unimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agustin 1559 A. Agustin, *M.Verrii Flacci quae extant et Se. Pompei Festi de Verborum significatione, lib. XX. In eundem Festum annotationes. Index rerum obiter dictarum. Ex bibliotheca Antonij Augustini. Cum privilegjs, Venetiis, Apud Ioannem Mariam Bonellum, 1559.*
- Agustin 1587 A. Agustin, *Dialogo de medallas inscripciones y otras antiguedades, ex bibliotheca Ant. Augustini Archiepiscopi Tarraconen., En Tarragona por Felipe Mey, 1587.*
- Alciato 1548 A. Alciato, *Emblemata Andreae Alciati iuriconsulti clarissimi: apud Gulielmu Rouillium, sub Scuto Veneto, 1548.*
- Alciato 1581 A. Alciato, *Omnia Andreae Alciati u.c. Emblemata: cum commentariis, quibus emblematum omnium aperta origine, mens auctoris explicatur, & obscura omnia dubiaque illustrantur: per Claudium Minoem Diuisionensem, Edi-*

⁶¹) Da notare che ancora nella seconda metà del XIX secolo qualcuno riferiva l'impronta della moneta in modo scorretto, vedendo nel diritto il ritratto di «Junius Brutus premier consul» e trascrivendo la leggenda del diritto senza *L* e quella del rovescio come *MR* (e questo citando in nota che l'esemplare del Cabinet de France invece recitava *L PLAET. CEST* ed *EID MAR*). Da notare anche che si trattava di J. de Vitte, *editor* di Mommsen - Blacas 1865-75 (pp. 73-74).

⁶²) Devo questa citazione a Tondo 1986, p. 664, il quale in verità si riferiva alla traduzione italiana del *Discours*, apparsa anche a Lione nel 1558, e non citava il passo. Ho consultato la copia dell'edizione del 1567 conservata presso la Biblioteca Trivulziana di Milano (cioè du Choul 1567, p. 122, tav.). Da notare che secondo Eckhel 1842, p. 119 *Guilielmus du Choul ... fuit inter primos, qui Graecorum Romanorumque monumenta commentariis illustrarunt in opere suo Discours de la religion des anciens romains illustré de Médailles ...*, il che non lo esimeva, ovviamente da compiere errori grossolani, come quando (*De la Castrametation et discipline militaire des anciens romains ...*, p. 69) sosteneva di avere fra le mani un medaglione bronzeo che rappresentava una scena di decimazione!

- tio tertia alijs multo locupletior*, Antwerpaie: ex officina Christophori Plantini, architypographi regij, 1581.
- Alciato 1621 A. Alciato, *A. Alciati Emblemata cum commentariis Claudii Minois I. C. Francisci Sanctii Brocensis, et notis ... Laurentii Pignorii Patavini ... opera et vigiliis Ioannis Thuilii Mariaemontani Tirol ...*, Patavij apud Petrum Paolum Tozzium, 1621.
- Amerio - Orsi 1998 M.L. Amerio - D.P. Orsi (a cura di), *Focione e Catone, Dione e Bruto, Emilio e Timoleonte, Sertorio e Eumene*, Torino 1998.
- Babelon* E. Babelon, *Description historique et chronologique des monnaies de la République Romaine*, I-III, Paris 1885-86.
- Barnes 1984 T.D. Barnes, *The composition of Cassius Dio's Roman History*, «Phoenix» 3, 1 (April 1984), pp. 240-255.
- Belloni 1993 G.G. Belloni, *La moneta romana*, Roma 1993.
- Bernareggi 1973 E. Bernareggi, *La monetazione d'oro in argento di Marco Antonio*, «Numismatica e Antichità Classiche» 2 (1973), pp. 63-105.
- BMCRep.* H.A. Grueber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, I-III, London 1910.
- Bolin 1958 S. Bolin, *State and currency in the Roman Empire to 300 A.D.*, Uppsala 1958.
- Bowman 1994 A.K. Bowman, *Life and letters on the Roman frontier: Vindolanda and its people*, London 1994.
- Brunt 1971 P.A. Brunt, *Italian manpower, 225 B.C.-A.D.14*, Oxford 1971.
- Burnett 1991 A. Burnett, *Marco Baldanza's Istruttione sopra le medaglie degli imperatori antichi romani*, in M.H. Crawford et al. (eds.), *Medals and coins from Budé to Mommsen*, London 1991, pp. 73-85.
- Cahn 1953 H.A. Cahn, *L'aureus de Brutus avec EID MAR*, Actes Congrès International de Numismatique (Paris, 1952), Paris 1953, pp. 213-217.
- Cahn 1989 H.A. Cahn, *EIDibus Martiis. Aurei and Denare*, «Numismatica e Antichità Classiche» 18 (1989), pp. 211-232.
- Carrara - Ferrero 1968 E. Carrara - G.G. Ferrero, *La vita di Benvenuto Cellini, con introduzione e commento*, Torino 1968.
- du Choul 1567 G. du Choul, *Discours de la religion des anciens romains, de la castrametation & discipline militaire ... escript par Noble S. Guillaume du Choul, Conseiller du Roy ...*,

- illustré de Médailles & figures retirées des marbres Antiques*, à Lyon par Guillaume Rovile, 1567.
- Clarke 1991 G. Clarke, *The Lady with the Squint: an examination of revolutionary iconography at stowe*, in P. Boutry et al. (a cura di), *La Grecia antica, mito, e simbolo per l'età della grande Rivoluzione*, Atti del Convegno (11-15 dicembre 1989), Roma - Salerno 1991, pp. 299-319.
- Cohen H. Cohen, *Description historique des monnaies frappées sous l'Empire Romain*, I, Paris 1880.
- Crawford 1970 M.H. Crawford, *Money and exchange in the Roman world*, «The Journal of Roman History» 60 (1970), pp. 40-48.
- Crawford 1982 M.H. Crawford, *La moneta in Grecia e a Roma*, Roma - Bari 1982.
- Crawford 1983 M.H. Crawford, *Roman Imperial coin types and the formation of the public opinion*, in C.N.L. Brook et al. (eds.), *Studies in numismatic method presented to Philip Grierson*, Cambridge 1983, pp. 47-62.
- Duncan-Jones 1994 R. Duncan-Jones, *Money and government in the Roman Empire*, Cambridge 1994.
- Eckhel 1842 J.H. Eckhel, *Elementa rei numariae veterum sive Josephi Eckhelij Prolegomena Doctrinae Numorum*, Lipsiae 1842.
- Erspamer 1991 F. Erpamer, *Apologia e lettere di Lorenzino de' Medici*, Salerno 1991.
- Gabba 1955 E. Gabba, *Sulla storia romana di Dione Cassio*, «Rivista Storica Italiana» 67, 1 (1955), pp. 289-333.
- Giard 1978 J.-B. Giard, *Images de l'Antiquité romaine et de la renaissance française*, in R.A.G. Carson - C.M. Kraay (eds.), *Scripta Nummaria Romana. Essays presented to Humphrey Sutherland*, London 1978, pp. 173-176.
- Goltz 1563 H. Goltz, C. *Julius Caesar sive Historiae imperatorum Caesarumque Romanorum ex antiquis numismatibus restituta liber primus ... Huberto Goltz Herbipolita Venloniano Auctore et Sculptore*, Brugis Flandorum 1563.
- Howgego 1990 Ch. Howgego, *Why did Ancient States strike coins*, «The Numismatic Chronicle» 150 (1990), pp. 1-25.
- Howgego 1995 Ch. Howgego, *Ancient history from coins*, London - New York, 1995.
- Köln IV A. Geissen, W. Weiser, *Katalog Alexandrinischer Kaiser-münzen der Sammlung des Instituts für Altertumskunde*

- der Universität zu Köln* (Papyrologica Colonensia, V), IV, Opladen 1983.
- Leoniceno 1542 N. Leoniceno, *Di Dione historico greco, Delle guerre romane libri XXII. Tradotti in toscano da M. Nicolò Leoniceno, & nouamente stampati*, In Vinegia 1542, per Giovanni de Farri & Fratelli.
- Levi 1937 M.A. Levi, *Appunti sulle fonti augustee. Dione Cassio*, «Athenaeum» 15, 25 (1937), pp. 3-25.
- Magnino 1998 D. Magnino, *Appiani Bellorum Civilium Liber Quartus*, introd., testo, trad. e comm. a cura di D. Magnino, Como 1998.
- Mattingly 1948 H. Mattingly, *Eid Mar*, «L'Antiquité Classique» 17 (1948), pp. 445-451.
- Mommsen - Blacas 1865-75 Th. Mommsen - Duc de Blacas, *Histoire de la Monnaie Romaine, par Théodore Mommsen, traduite de l'allemand par le Duc de Blacas*, IV, Paris 1865-75, pp. 73-74.
- Moscadi 2001 A. Moscadi, *Il Festo farnesiano* (COD. NEAPOL. IV.A.3), Firenze 2001.
- Newman 1990 R. Newman, *A dialogue of power in the coinage of Antony and Octavian (44-30 B.C.)*, «American Journal of Numismatics», s. II, 2 (1990), pp. 37-63.
- Oman 1918 CH. Oman, *Coins of Severus and Gallienus commemorating the Roman legions*, «The Numismatic Chronicle», s. IV, 69-70 (1918), Part. 1, pp. 80-96.
- Poliziano 1546-48 A. Poliziano, *Tomus primus. Epistularum libros 12, ac miscellaneorum centuriam 1 complectens*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1546-48.
- Questa 1957 C. Questa, *Tecnica biografica e tecnica annalistica nei libri LIII-LXIII di Cassio Dione*, «Studi Urbinati di Storia, Filosofia e Letteratura» 31, 1-2 (1957) pp. 37-53.
- RIC* I, 2ª ed. C.H.V. Sutherland, *The Roman Imperial Coinage, I, revised edition, from 31 BC to AD 69*, London 1984.
- RIC* III H. Mattingly - E.A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage, III, Antoninus Pius to Commodus*, London 1930.
- RIC* IV, I H. Mattingly - E.A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage, IV, Part I, Pertinax to Geta*, London 1962.
- RIC* V, I P.H. Webb, *The Roman Imperial Coinage, V, Part I, Valerian to Florian*, London 1962.
- RIC* V, II P.H. Webb, *The Roman Imperial Coinage, V, Part II, Probus to Amandus*, London 1962.

- RRC* M.H. Crawford, *The Coinage of the Roman Republic*, I-II, Cambridge 1974.
- Savio c.s. A. Savio, *L'effetto della damnatio memoriae sulle monete dell'Alto Impero*, in corso di stampa.
- Sydenham* E.A. Sydenham, *The coinage of the Roman Republic*, London 1952.
- Tondo 1986 L. Tondo, *Imitazioni di monete antiche, dal nucleo cinquecentesco del Medagliere di Firenze*, Proceedings of the 10th International Congress of Numismatics (London, September 1986), London 1986, pp. 663-666.
- Walker 1980 D.R. Walker, *The silver content of the Roman Republican Coinage*, in D.M. Metcalf - W.A. Oddy (eds.), *Metalurgy in numismatics*, I, London 1980, pp. 55-72.

IL NOME DEL RE: QUALE RE? PROBLEMI DI LEGENDE MONETALI MEDIEVALI

Parole per tutti, o comunicazione mirata ed esclusiva? La domanda posta da Antonio Sartori è importante e di fronte alle monete dobbiamo sempre chiederci se ci si aspettasse una lettura da parte del pubblico, o se almeno in molti casi bastasse che le legende fossero “giuste” per l'emittente, indicative cioè di tutti gli elementi identificativi dell'autorità emittente e dello Stato, delle basi giuridiche della moneta emessa, con eventuali elementi volti a precisare gli attributi dell'autorità, come vedremo. Vi sono tuttavia anche casi in cui l'autorità emittente non risulta affatto specificata sulle monete, lasciando immutati legende e tipi introdotti anche molti decenni prima, e spesso da parte di altri sovrani: in questi casi si deve pensare che l'insieme della moneta – testo e immagine immobilizzati – fossero percepiti come un “logo” ben noto che non era utile cambiare per non intaccarne il largo successo.

La maggior parte della gente oggi non fa caso alle monete correnti, e non molti avranno mai guardato le date sugli euro o sui relativi centesimi. Il primo gennaio 2002 sono entrati in circolazione gli euro: gli esemplari prodotti dalla zecca italiana fin dal 1999 sono tutti datati a partire dal 2002, mentre quelli di altri paesi europei (Spagna, Francia, Olanda) sono stati datati a partire dal 1999, anno effettivo di produzione nella zecca: si tratta di una indicazione di tipo amministrativo che però potrebbe far pensare, in mancanza eventuale di fonti scritte (che non è il caso per l'euro!) che in alcuni paesi l'euro sia stato messo in circolazione dal 1999: questo esempio dimostra che ciò che è scritto sulle monete può avere diversi significati, deve essere interpretato e mai preso alla lettera.

Accennerò in queste pagine ad alcune diverse tipologie di legende e di tipi monetali medievali:

- 1) monete emesse “a nome di” ...;
- 2) monete con o senza nome del re e identificazioni particolari;
- 3) testa non corrispondente al nome (o viceversa).

1. *Monete emesse “a nome di” ...*

Nell'Italia monetaria il medioevo comincia con le monete dei re ostrogoti: ma non troviamo il loro nome sulle monete d'oro, se non in una moneta di eccezione esaminata più avanti. Gli ostrogoti produssero monete d'oro “a nome di” imperatori bizantini (Anastasio, Giustino I e Giustiniano I) e così ancora i longobardi (a nome di Giustiniano I e Maurizio Tiberio) fino a Cuniperto, il primo a battere nel 693 circa tremissi aurei con il proprio nome e ritratto e con il santo nazionale, Michele arcangelo¹. Il nome presente sulle monete d'oro non era quindi quello del re regnante, e di volta in volta i numismatici hanno dovuto affinare le attribuzioni basandosi sullo stile, sui ritrovamenti monetali o su varianti locali: quale fu la comprensione dei contemporanei? vedevano queste monete come segno dell'imperatore o del loro re? Sulle monete degli ostrogoti il nome del re comparve gradualmente solo su quelle di bronzo e di argento, con forte prevalenza della forma di monogramma. Perché no sulle monete d'oro? L'oro era davvero prerogativa imperiale e se i re romano-germanici regnavano con una delega dell'imperatore d'Oriente non potevano marcare l'oro. Per questo Procopio commentò scandalizzato il caso del re merovingio Teodeberto I (534-548):

Ed eccoli ora ad Arles a guardare le gare ippiche, eccoli battere una moneta d'oro col metallo delle miniere galliche e imprimere in quello statero non già secondo la consuetudine l'effigie dell'imperatore romano, bensì la loro. Si badi che il re di Persia suole coniare a sua posta monete d'argento, ma non è lecito né a lui né a nessun altro sovrano barbaro imprimere su uno statero d'oro la propria effigie, anche se l'oro ce l'ha, perché non è possibile affibbiare una simile moneta ad alcun contraente, neanche se i contraenti sono barbari [...].²

Dunque per questo motivo i re goti e longobardi imitarono a lungo le monete d'oro degli imperatori bizantini, conservandone il nome, semmai progressivamente deformando le legende fino a renderle senza senso. L'eccezione di età ostrogota a cui si è accennato sopra è il cosiddetto medaglione di Teodorico (in realtà un multiplo aureo da tre solidi): fu formalmente uno scandalo, mostrando il ritratto di Teodorico identificato dal suo nome. La sua eccezionalità ha reso complessa e controversa la datazione, proprio in relazione al significato da dare alla presenza del ritratto e nome del re goto, considerando la tradizionale esclusività imperiale del diritto di immagine sulle monete d'oro: il medaglione fu emesso dopo la rottura con l'Impero

¹) Arslan 1992, 1994, 2001a e 2001b, 2003, c.s.

²) Procopio, *Bell. Goth.* 33, trad. di Filippo Maria Pontani.

bizantino oppure prima del riconoscimento? Si deve in ogni caso ricordare che questo multiplo era per sua natura destinato ad una ristretta cerchia di personaggi di corte senza circolare effettivamente e ciò poteva rendere più ampia la libertà di espressione³.

Lasciando da parte questo caso eccezionale, è bene osservare che normalmente monete d'oro di ampia fiducia internazionale difficilmente venivano cambiate in seguito ad un mutamento di governo anche molto radicale.

I normanni Roberto il Guiscardo e Ruggero I durante la conquista della Sicilia negli anni 1061-1071 imitarono i quarti di dinar islamici ma con legende arabe confuse e spesso illeggibili; gli originali erano a nome di al- Mustansir; solo quando presero Palermo nel gennaio 1072 i normanni impressero il loro nome traslitterato in arabo corretto sui quarti di dinar lasciandovi i tipi islamici con professione di fede islamica e versetti del Corano; si noti che la conquista della Sicilia portava l'isola in mani cristiane dopo secoli di dominio islamico, e fu percepita quasi come una crociata *ante litteram*, eppure le monete non furono cambiate per imporsi segni cristiani, che cominciarono a comparire sulle monete d'oro siciliane soltanto dopo il 1085 circa, con l'introduzione di un Tau al centro delle legende arabe⁴.

Più tardi anche gli stessi crociati in Terra Santa produssero monete d'oro – dette «bisanti sarracinati» – che imitavano i dinar fatimidi, a nome del califfo al-Amir (1101-1130) nella zecca di Acri del Regno di Gerusalemme, e a nome del califfo al- Mustansir nella zecca dei conti di Tripoli, lasciandovi immutati i versetti del Corano. Sui bisanti di Tripoli furono introdotte su ciascun lato tra le legende arabe le lettere B e T, da ritenere l'iniziale di Boemondo conte di Tripoli, forse Boemondo IV (1189-1233). La continuità del tipo islamico non turbava i cristianissimi crociati che del resto, in gran parte, non saranno stati in grado di leggere l'arabo. Solo nella metà del Duecento il legato pontificio in Terra Santa scrisse al papa per denunciare le blasfeme monete che portavano *nomen Machometi atque annorum a nativitate ipsius numerus* (ma era l'anno dell'Egira non quello della natività di Maometto). Dal 1251 quindi i *bisanti* delle zecche di Acri e di Tripoli ebbero nuovi tipi con legende religiose cristiane ma sempre in arabo e senza nome dell'autorità emittente⁵.

Nel 1204 la Quarta Crociata con la presa di Costantinopoli pose fine all'integrità dell'Impero bizantino e segnò la formazione dell'Impero La-

³) Datazione al 509 in Grierson 1985 e *MEC* 1, p. 35; datazione al 526 in Bernareggi 1969; Arslan ha proposto una datazione al 493 (?) (Arslan 1989, p. 22, e 1992, p. 802; Arslan 2005, tav. 1, n. 3) ma ora al 500 (Arslan c.s.); tutto questo dimostra essenzialmente la complessità e l'interesse del problema. Vd. anche Suchodolski 1989.

⁴) Travaini 1995, p. 33; *MEC* 14, pp. 436-444.

⁵) Metcalf 1983; Schlumberger 1878, pp. 139-140; Travaini 2003.

tino; questo grosso mutamento politico non intaccò il ruolo delle monete bizantine, fortemente radicate su un territorio vastissimo che andava ben oltre i confini dell'Impero. E tanto meno un grosso cambiamento poteva aver luogo con l'avvento di un nuovo governo incerto e diviso come quello dell'Impero Latino a Costantinopoli dal 1204. Un passaggio di poteri per quanto drastico raramente coincideva con sistematici e rapidi cambi della moneta. La tradizione vinceva in campo monetario, e le riforme avevano bisogno di forte controllo del territorio, ed anche in questo caso la prudenza in fatto monetario era estrema. Quindi non deve stupire oggi che gli imperatori latini di Costantinopoli avessero emesso monete d'oro che imitavano quelle degli imperatori di Nicea, rinunciando del tutto a porvi il proprio nome, come hanno dimostrato le ricerche più recenti ⁶; nel 1878, tuttavia, Gustave Schlumberger accusava Venezia della mancanza di monete a nome degli imperatori latini, ritenendo che i veneziani avessero ottenuto il privilegio di fornire tutta la moneta del nuovo Impero, che sarebbe stata prodotta nella zecca di Venezia. Schlumberger giunse a questa convinzione dopo aver osservato che gli stessi veneziani furono responsabili della gestione delle zecche degli Stati crociati a Tiro, Acri e Tripoli, che produssero le imitazioni di dinar d'oro per i franchi in Palestina e Siria ⁷. Ma Schlumberger avrebbe dovuto approfondire questo confronto: infatti, se anche i crociati in Terra Santa avevano imitato la moneta d'oro che avevano trovato in uso localmente, perché non avrebbero imitato monete locali anche a Costantinopoli? Alcuni studiosi quindi se la sono presa con i veneziani e non si rassegnavano alla mancanza di monete a nome degli imperatori latini, sperando in qualche futuro ritrovamento. Ma ora sappiamo esattamente che gli imperatori latini imitarono le monete bizantine lasciandole anonime: si raffiguravano e nominavano sontuosamente sui sigilli ma non lasciavano traccia sulle monete ⁸. La differenza tra sigilli e moneta è del resto importante: la moneta deve tener conto di tanti fattori, come il successo nella circolazione internazionale spinto dalla forza della tradizione.

Anche trattando delle monete comunali italiane dobbiamo riflettere sul nome di re e imperatori, infatti queste monete furono emesse molto spesso "a nome di" un sovrano, in genere lo stesso che aveva concesso il diritto di battere moneta: se la sua menzione poteva avere un eventuale significato di effettiva "presenza" in un momento vicino alla concessione, nel tempo quel nome non rappresentava altro che una garanzia giuridica.

L'esempio genovese è uno dei più interessanti: tutte le monete genovesi dal 1139 fino al 1636 indicano il nome di Corrado re. Tale perseveranza da

⁶) Hendy 1969 e 1985; Stahl 2001; Travaini 2006.

⁷) Schlumberger 1878, p. 137; per una ampia discussione di questi temi vd. Travaini 2006.

⁸) Per i sigilli vd. la bibliografia in Travaini 2006.

parte di una Repubblica sembra un paradosso, ma in effetti la “superba” Genova usava il nome del re come un sigillo di garanzia, affermando il suo pieno diritto a battere moneta. Se poi altri sovrani arrivavano a dominarla, Genova ne moderava le prerogative affiancando al loro nome (peraltro limitato alle iniziali) anche quello di Corrado: per esempio, Carlo VI e Carlo VII re di Francia e signori di Genova indicarono sulle monete genovesi soltanto le loro iniziali, con pochi gigli qua e là, mentre il nome di Corrado re era indicato per esteso⁹. Il nome imperiale era poco più di un certificato di autorizzazione a battere moneta. Enrico VI imperatore nel 1194, partendo per la conquista della Sicilia dal porto di Genova ed avendo bisogno di moneta spendibile in Sicilia, chiese a Genova di battere moneta con argento imperiale «nella forma delle monete genovesi», e quindi con il consueto nome di Corrado re¹⁰.

2. *Monete con o senza nome del re e identificazioni particolari*

Lo stesso Corrado re che compare sulle monete genovesi permette di passare alla seconda categoria qui delineata. Le monete genovesi erano battute “a nome di” questo Corrado benché l'autorità emittente fosse quella della Repubblica di Genova. Lo stesso Corrado in ogni caso si intitolava *secundus* e lo troviamo indicato con il numerale “secondo” sulle monete di Genova e di Asti; questo Corrado era il primo re tedesco della dinastia Hohenstaufen, e zio di Federico Barbarossa: nel marzo 1138 fu nominato “re dei Romani”, titolo che precedeva l'incoronazione imperiale, che però non ebbe mai luogo. Corrado continuò ad intitolarsi “re dei Romani” fino alla morte nel 1152. Lui si numerava secondo ma noi lo chiamiamo terzo (Corrado III di Svevia), considerando come primo il Corrado duca di Franconia, re di Germania (911-918), e come secondo Corrado di Franconia il Salico (1027-1039).

Le monete della Repubblica di Venezia rappresentano un caso singolare nel panorama monetario dell'Italia comunale dal punto di vista delle legende in quanto specificano il nome del doge vivente accanto alla sua immagine: quasi fosse un sovrano? Si trattava anche qui di un segno della garanzia dello Stato, rafforzata dal fatto che il doge era nominato a vita, mentre le alte cariche di altri comuni erano elette per periodi limitati.

⁹) Per le monete di Genova: Pesce - Felloni 1975; per le monete dei duchi di Milano signori di Genova anche Travaini 2007.

¹⁰) ... *cum autem ad expeditionem nostram pro regno Siciliae et Apuliae obtinendo, multis indigeamus sumptibus, de bona voluntate ipsorum ianuensium ordinavimus, ut in civitate eorum de argento nostro moneta cudatur in forma ianuensium: cfr. Liber Iurium reipublicae Genuensis, I, 958-1289, Historiae Patriae Monumenta, VII, Torino 1854, col. 410.*

Che attenzione venisse data alle legende non sappiamo con esattezza (le monete erano ispezionate attentamente innanzi tutto per il loro peso e contenuto metallico).

I ducati d'oro di Venezia, ordinati nel 1284 ed emessi a partire dal 1285, furono imitati da molte zecche specialmente nel Mediterraneo orientale: vi furono imitazioni ufficiali, con il nome dell'autorità emittente ben specificata (per esempio quella del Senato Romano), ma anche altre di tipo ambiguo, che ripetevano in modo spesso confuso le legende del ducato veneziano. Vediamo un caso che riguarda alcune imitazioni orientali del ducato veneziano: nel 1355 il nobile genovese Francesco Gattilusio venne elevato ad un rango di grande importanza presso la corte bizantina, e l'imperatore Giovanni V Paleologo gli concesse la mano della sorella e l'investitura della signoria dell'isola di Mitilene (Lesbo), in segno di gratitudine per averlo riportato sul trono sconfiggendo l'usurpatore Giovanni VI Cantacuzeno. Francesco Gattilusio a Mitilene batté molto presto monete d'oro: i veneziani protestarono presso le autorità genovesi accusandolo di aver prodotto contraffazioni scadenti dei loro ducati (*monetam auream ducato protinus apparentia consimilem, immo verius sub ducati Venetiarum communis proprio stigmatem, quantumcumque in qualitate, materia et quantitate diversam*); l'8 agosto 1357 le autorità di Genova scrissero al Gattilusio chiedendo di sospendere immediatamente le contraffazioni che ledevano l'onore della città di Genova. Ma come stavano veramente le cose? Fino a tempi recenti, non conoscendosi ducati a nome del Gattilusio, si era creduto alla veridicità delle accuse veneziane, ma ora è stato invece scoperto in un grande tesoro in Romania il primo ducato, finora unico, con il nome di Francesco Gattilusio. Sul dritto, di fronte a un santo, Francesco Gattilusio è raffigurato in ginocchio, identificato dalla legenda FRANCISCVS DomiNuS METELINI, abbigliato in vesti militari con un elmo e una cotta di maglia, in modo ben diverso dal doge di Venezia; sul rovescio, intorno al Cristo in mandorla, è la legenda in greco «O Cristo, proteggi l'imperatore Giovanni Paleologo!». Questa moneta straordinaria è una imitazione molto libera del ducato veneziano, non certo una copia, ed è di ottima qualità, e mostra la grande autocoscienza del signore di Mitilene, sovrano con pieno diritto di zecca per concessione imperiale: si tratta di una emissione di valore politico più che economico, e la buona qualità della moneta dimostra che le accuse veneziane erano sproporzionate, manipolando la realtà come strumento nella guerra larvata che opponeva Genova e Venezia: le parole chiare della legenda monetale vennero fraintese volutamente dai veneziani ¹¹.

¹¹) Il ducato proviene dal tesoro di Dudasu Schelei 1984, distretto di Mehedinti, Romania, ed è conservato nel Museo della Regione delle Porte di Ferro del Danubio (Muzeul Regiunii Portilor de Fier) di Drobeta-Turnu Severin; vd. Oberländer-Târnoveanu 2004.

Le cancellerie trascurarono spesso di indicare il numerale relativo ad un sovrano, lasciando ai numismatici il gravoso compito di individuare a quale Enrico, Edoardo, Luigi la moneta fosse stata emessa, ma aggiornavano almeno la titolatura, che costituisce un elemento chiave di attribuzione e datazione. Tuttavia vi sono anche molte monete sulle quali i sovrani sono ben identificati con il loro nome e con l'uso di numerali in caso di omonimia, come Ottone III a Pavia o i normanni di Sicilia: sulle monete Ruggero II si specificò per distinguersi dal padre Ruggero I, e così Guglielmo II dopo il padre Guglielmo I¹². Interessanti sono anche alcune sperimentazioni di titolatura; Ruggero II, tra il 1130 e 1135, sperimentò su una monetina in rame della zecca di Messina il titolo *anax* di origine classica e fino a quel momento mai usato su monete (e si può ritenere che *anax* fosse ben lontano da essere “parola per tutti”)¹³.

Si conoscono anche alcuni eccessi di specificazione: Carlo I di Boemia, IV come imperatore (1346-1378), ebbe l'orgoglio di definirsi “primo” sul grosso pragenese, e così Mattia Corvino (1470-1490) sul grosso di Bratislava, anche se nessuno dei due ebbe un successore “secondo” con lo stesso nome.

Federico II nel Regno di Sicilia era il primo sovrano con tale nome e non aveva bisogno di numerali; specificò sui denari la sua titolatura progressiva (re di Sicilia, dei Romani, re di Gerusalemme, e dal 1220 anche imperatore); sull'augustale d'oro emesso dal 1231 si intitolò *FRIDERICVS - IMP ROM CAESAR AVG*, con aperto riferimento all'antico¹⁴. Fuori dal Regno, tuttavia, Federico II sentì almeno in un caso la necessità di specificare il suo nome con il numerale “secondo”, per non confondersi con il nonno Federico Barbarossa: si tratta di una moneta grossa d'argento che si ritiene battuta nella città di Vittoria, costruita *ex-novo* da Federico II come un grande campo per assediare Parma nel 1247¹⁵.

Una variante dell'augustale d'oro di Federico II, nota in pochissimi esemplari, presenta una testa coronata invece che laureata ed ha uno stile molto particolare; secondo alcuni autori sarebbe un progetto poi sostituito dal tipo con busto laureato; secondo Kowalski, e secondo me, lo stile è più recente di quello del tipo laureato, e si potrebbe pensare che il tipo coronato sia identificabile con gli augustali d'oro fatti coniare a Pisa dall'imperatore Enrico VII nel 1311 come parte del grandioso progetto di eliminare i fiorini d'oro della nemica Firenze sostituendoli con le nuove monete d'oro imperiali¹⁶. Perché Enrico VII avrebbe rinunciato al suo nome lasciandovi quello di Federico? Forse perché l'augustale di Federico aveva ancora un

¹²) Travaini 1995; MEC 14.

¹³) *Ibidem*.

¹⁴) Travaini 2004b.

¹⁵) Travaini 1989; Bazzini - Ottenio 2000; Travaini 2007.

¹⁶) MEC 14, p. 173; Kowalski 1976.

grande prestigio? Non è facile rispondere ma non è raro il caso di sovrani che rinunciarono del tutto a identificarsi sulle monete. La corposa serie di denari inglesi detti «short-cross» porta sempre il nome di Enrico re (Enrico II, 1133-1189), ma la ricerca attenta dei numismatici, basata su dettagli di stile, nomi di monetieri, e sequenze di ripostigli monetali, ha dimostrato che una parte di questi «short-cross» deve essere attribuita ai figli Giovanni Senza Terra e Riccardo Cuor di Leone; perché questi non si nominarono? Anche qui la ragione sta nel tradizionalismo della moneta di successo, che non è utile cambiare; il nome del nuovo re non era evidentemente “necessario”: quei denari circolavano in tutta Europa ed erano moneta internazionale nel Mediterraneo e nell’Impero bizantino.

I sovrani quindi non sempre avevano bisogno di manifestarsi (oppure, avevano diversi modi per farlo). Ricordo qui le parole del mio maestro Philip Grierson: «It would probably be true to say that in Antiquity the likelihood of a sarcophagus bearing a mark of identity is in inverse proportion to the importance of its occupant. Only a sovereign would take it for granted that his tomb would be generally recognized»¹⁷. Questo valeva per le tombe ma forse anche per monete importanti.

Alcuni elementi della legenda, come si è detto, avevano funzioni di garanzia, indicavano la provenienza del diritto di battere moneta: in caso di dispute venivano messi sotto esame. A volte in questioni delicate era l’intervento imperiale che ordinava cosa scrivere sulle monete. I pisani imitarono i denari lucchesi dal 1149 almeno, e solo nel 1155 Pisa ottenne da Federico Barbarossa il diritto di battere moneta *quam voluerint formam et cuneum*: grande libertà, quindi, ma due mesi prima lo stesso Federico aveva emanato un diploma per Lucca in cui le confermava l’antico diritto di battere moneta e precisava che *nec Pisana nec aliqua alia civitas, terra, locus, populus, seu nec alia magna seu parva persona imperii nostri presumat monetam cudere vel fabricare sub forma et cuneo Lucane civitatis*¹⁸. Papa Adriano IV nel 1158 proibì alle città della Tuscia di battere moneta lucchese *sub fortissimo anathemate*, e l’imperatore intervenne per cercare di frenare l’abuso pisano; solo nel 1181 si trovò un accordo tra le due città: Pisa avrebbe battuto moneta avente su un lato *nomen Frederici seu Cunradi* e sull’altro *nomen Pise*, e Lucca avrebbe continuato a batterla come di consueto, con *nomen Herrici* e sull’altro *nomen Luca*.

Ma cosa non si scrive sulle monete? Di certo non poteva essere emessa moneta che ricordasse la morte del doge Marin Faliero, decapitato nel 1355 e colpito da *damnatio memoriae*: eclatante quindi la falsità di una moneta con testa di profilo e legenda *MARINVS FALETRO DVX VEN* (nel giro) - *DECAPITATVS FVIT MCCCCL*, evidente prodotto dell’ecclettico falsario

¹⁷) Grierson 1962, p. 9 nt. 35.

¹⁸) Ceccarelli 1979, pp. 56-57; Baldassarri 2003.

del Settecento Alvise Meneghetti: falsario, antiquario e orafo veneziano, conosceva bene le cronache veneziane e creò monete per ogni occasione, anche la più improbabile ¹⁹.

3. *Testa non corrispondente al nome (o viceversa)*

Non sempre i modelli per realizzare i conii arrivavano prontamente in zecca dopo l'avvento al trono di un nuovo sovrano: per esempio, le prime monete di rame emesse a Napoli per Federico III d'Aragona (1496-1501) mostravano ancora il ritratto di Ferdinando I (1458-94), mentre in un secondo momento fu introdotto il nuovo "vero" ritratto, con capelli lunghi e testa giovanile ²⁰. In questo periodo erano ormai stati introdotti sulle monete ritratti fisionomici e quindi è possibile per noi riconoscere le mancate corrispondenze; ma non sempre possiamo fidarci dell'associazione di una testa con un nome, e dovremmo quindi concludere con un nuovo quesito: teste per tutti?

LUCIA TRAVAINI
ltravai@tin.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arslan 1989 E.A. Arslan, *La monetazione dei goti*, in *XXXVI Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina* (Ravenna, 14-22 aprile 1989), Ravenna 1989, pp. 17-72.
- Arslan 1992 E.A. Arslan, *Emissioni monetarie e segni del potere*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale*, XXXIX Settimana del CISAM (4-10 aprile 1991), Spoleto 1992, pp. 791-850.
- Arslan 1994 E.A. Arslan, *La moneta dei Goti in Italia*, in *I Goti*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 28 gennaio - 8 maggio 1994), a cura di V. Bierbrauer - O. von Hessen - E.A. Arslan, Milano 1994, pp. 252-265.
- Arslan 2001a E.A. Arslan, *San Michele: un Arcangelo per i Longobardi*, «Numismatica e Antichità Classiche - Quaderni Ticinesi» 30 (2001), pp. 273-293.
- Arslan 2001b E.A. Arslan, *Tra romanità e altomedioevo: autorità delegante ed autorità delegata nella moneta*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vanda-*

¹⁹) Gorini - Mirnik - Chino 1991.

²⁰) *MEC* 14, p. 740, nn. 1066-1067.

- li, Ostrogoti* (Cosenza, 24-26 luglio 1998), a cura di P. Delogu, Soveria Mannelli (CZ) 2001, pp. 297-319.
- Arslan 2003 E.A. Arslan, *Simbolo del potere. Potere del simbolo. Appunti per l'analisi di una strategia della comunicazione da Augusto Imperatore agli Ottoni*, «Numismatica e Antichità Classiche - Quaderni Ticinesi» 32 (2003), pp. 337-363.
- Arslan 2005 E.A. Arslan, *Scelte iconografiche e linguistiche nelle monete*, in *Comunicare e significare nell'alto medioevo*, LII Settimana CISAM (Spoleto, 15-20 aprile 2004), Spoleto 2005, pp. 1059-1096.
- Arslan c.s. E.A. Arslan, *La produzione della moneta nell'Italia ostrogota e longobarda*, in L. Travaini (a cura di), *Guida per la storia delle zecche italiane medievali e moderne fino all'Unità*, Roma, in corso di stampa.
- Baldassarri 2003 M. Baldassarri, *La monetazione della Repubblica di Pisa fino alla prima dominazione fiorentina*, in *Pisa nei secoli*, II, Pisa 2003, pp. 7-66.
- Bazzini - Ottenio 2002 M. Bazzini - L. Ottenio, *Il vittorino «di Parma»: quale moneta?*, «Rivista Italiana di Numismatica» 103 (2002), pp. 129-180.
- Bernareggi 1969 E. Bernareggi 1969, *Il medaglione d'oro di Teodorico*, «Rivista Italiana di Numismatica» 71 (1969), pp. 89-106.
- Caccamo Caltabiano 1998 M. Caccamo Caltabiano, *Immagini/parola, grammatica e sintassi di un lessico iconografico monetale*, in *La parola delle immagini e delle forme di scrittura. Modi e tecniche della comunicazione del mondo antico* (Pelorias, Collana del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Messina, 1), Messina 1998, pp. 57-74.
- Caccamo Caltabiano 2000 M. Caccamo Caltabiano, *Immagini/parole: il lessico iconografico monetale*, in *XII Internationaler Numismatischer Kongress Berlin 1997* (Akten- Proceedings- Actes), hrsg. von B. Kluge - B. Weisser, Berlin 2000, pp. 179-184.
- Ceccarelli Lemut 1979 M.L. Ceccarelli Lemut, *L'uso della moneta nei documenti pisani dei secoli XI e XII*, in G. Garzella - M.L. Ceccarelli Lemut - B. Casini, *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, Pisa 1979, pp. 49-120.
- Gorini - Mirnik - Chino 1991 G. Gorini - I. Mirnik - E. Chino 1991, *I falsi del Meneghetti*, «Bollettino del Museo Civico di Padova» 80 (1991), pp. 321-357.
- Grierson 1962 P. Grierson, *The tombs and obits of the Byzantine emperors (337-1042)*, «Dumbarton Oaks Papers» 16 (1962), pp. 1-60.

- Grierson 1985 P. Grierson, *The date of the gold medallion of Theodoric the Great*, «Hikuin» 11 (1985), pp. 19-26.
- Hendy 1969 M.F. Hendy, *Coinage and Money in the Byzantine Empire, 1081-1261* (Dumbarton Oaks Studies, 12), Washington (DC) 1969.
- Hendy 1985 M.F. Hendy, *Studies in the Byzantine Monetary Economy c. 300-1450*, Cambridge 1985.
- Kowalski 1976 H. Kowalski, *Die Augustalen Kaiser Friedrichs II*, «Schweizerische Numismatische Rundschau» 55 (1976), pp. 77-150.
- MEC 1 P. Grierson - M. Blackburn, *Medieval European Coinage with a Catalogue of the Coins in the Fitzwilliam Museum Cambridge*, 1. *The Early Middle Ages (5th - 10th century)*, Cambridge 1986.
- MEC 14 P. Grierson - L. Travaini, *Medieval European Coinage. With a Catalogue of the Coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge. Vol. 14. Italy (III) (South Italy, Sicily, Sardinia)*, Cambridge 1998.
- Metcalf 1983 D.M. Metcalf, *Coinage of the Crusades and the Latin East in the Ashmolean Museum Oxford*, London 1983; 1995².
- Oberländer-Târnoveanu 2004 E. Oberländer-Târnoveanu, «*Immo verius sub ducati Venetiarum communis proprio stigmatè*». *La question des émissions d'or de Francesco Ier Gattilusio, seigneur de Metelino (1355-1384)*, «Revue Numismatique» 160 (2004), pp. 223-240.
- Pesce - Felloni 1975 G. Pesca - G. Felloni, *Le monete genovesi*, Genova 1975.
- Saccocci 1996 A. Saccocci, *Le origini della zecca di Mantova e le prime monete dei Gonzaga*, in *Mantova nell'età dei Gonzaga. Una capitale europea (monete e medaglie di Mantova e dei Gonzaga dal XII al XIX secolo. La collezione della banca Agricola Mantovana)*, Mantova 1996, pp. 127-154.
- Schlumberger 1878 G. Schlumberger, *Numismatique de l'Orient Latin*, Paris 1878, rist. anast. Graz 1954.
- Stahl 2001 A.M. Stahl, *Coinage and money in the Latin Empire of Constantinople*, «Dumbarton Oaks Papers» 55 (2001), pp. 197-206.
- Suchodolski 1989 S. Suchodolski, *Remarques sur les monnaies des Ostrogoths*, «Rivista Italiana di Numismatica» 94 (1989), pp. 151-180.
- Travaini 1989 L. Travaini, *Un grosso federiciano di zecca incerta: Vittoria 1247?*, «Rassegna di Studi del Civico Museo

- Archeologico e del Civico Gabinetto di Numismatica di Milano. *Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore*» 43 (1989), pp. 137-142.
- Travaini 1995 L. Travaini, *La monetazione nell'Italia normanna* (Nuovi Studi Storici, 28, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo), Roma 1995.
- Travaini 2000 L. Travaini, *La croce sulle monete*, in *La croce. Dalle origini agli inizi del secolo XVI*, catalogo della mostra (Napoli, Castel Nuovo, 25 marzo - 14 maggio 2000), a cura di B. Ulianich, Napoli 2000, pp. 41-45.
- Travaini 2001 L. Travaini, *La terza faccia della moneta. Note per lo studio dell'iconografia monetale medievale*, «Quaderni medievali» 52 (dicembre 2001), pp. 107-124.
- Travaini 2003 L. Travaini, *Monete, mercanti e matematica. Le monete medievali nei trattati di aritmetica e nei libri di mercatura*, Roma 2003.
- Travaini 2004a L. Travaini, *Sovrani e santi sulle monete italiane medievali e moderne. Contributo per il lessico iconografico numismatico*, in *L'immaginario e il potere nell'iconografia monetale* (SNI, Collana di Numismatica e Scienze Affini, 5), Dossier di lavoro del seminario di studi (Milano, 11 marzo 2004), a cura di L. Travaini - A. Bolis, Milano 2004, pp. 137-152.
- Travaini 2004b L. Travaini, *Monete medievali: immagini e parole del potere*, in *La tradizione iconica come fonte storica. Il ruolo della numismatica negli studi di Iconografia*, Atti del primo incontro di studio del *Lexicon Iconographi-cum Numismaticae* (Messina, 6-8 marzo 2003), a cura di M. Caccamo Caltabiano - D. Castrizio - M. Puglisi, Reggio Calabria 2004, pp. 73-90.
- Travaini 2005 L. Travaini, *Scripta volant? Nota sulla percezione delle legende monetali in età medievale e moderna*, in *Scripta volant?* Atti del 2° incontro di Dipartimento sull'epigrafia (5 maggio 2004), a cura di A. Sartori, «Acme» 58, 2 (2005), pp. 122-126.
- Travaini 2006 L. Travaini, *La Quarta Crociata e la monetazione nell'area mediterranea*, in G. Ortalli - G. Ravagnani - P. Schreiner (a cura di), *Quarta crociata. Venezia-Bisanzio-Impero latino*, Venezia 2006, pp. 525-553.
- Travaini 2007 L. Travaini, *Monete e storia nell'Italia medievale*, Roma 2007.

SCRITTE IN EBRAICO
NELLE OPERE D'ARTE ITALIANE:
PERCHÉ? PER CHI?

Gad Sarfatti, professore all'Università Bar Ilan di Tel Aviv, recentemente scomparso, ha riunito, in lunghi anni di ricerca, un ricchissimo materiale a proposito delle scritte ebraiche osservate su opere d'arte europee¹.

Mi è parso opportuno riprendere l'argomento, con riferimento all'area italiana, cercando di arricchire il materiale, e di aggiungere alcune osservazioni, soprattutto con l'intento di suscitare l'interesse dei colleghi su questo argomento così particolare, e dal carattere così specificamente interdisciplinare, anche nella speranza che questo possa aiutare a reperire in futuro altro materiale.

Per l'Italia si tratta, a partire dalle opere elencate dal Sarfatti, che raccoglie anche quanto studiato dai suoi predecessori, di un gruppo di 97 casi, il maggiore dopo quello della Germania (che comprende però anche Austria e Svizzera): possiamo quindi dire che l'Italia ci offre, già in partenza, il maggior numero dei casi. Conoscendo poi la situazione italiana, non possiamo non considerare la possibilità che molti esempi siano ancora da scoprire e da studiare.

I. – Fino a poco fa gli esempi conosciuti partivano dagli inizi del XV secolo, con qualche raro caso per il XIV secolo: si trattava per lo più di pseudoebraico (cioè di imitazione di lettere ebraiche) come nella *Presentazione al Tempio* di Ambrogio Lorenzetti (Sarfatti 153) o la *Crocefissione* di Barna da Siena nella Cattedrale di S. Gimignano (Sarfatti 177), oppure di lettere ebraiche che non sembrano formare parole, come sulla lapide retta da un vecchio nel dipinto anonimo del XVI secolo di villa Grimani nel Veneto (Sarfatti 40).

¹) Sarfatti 2001 e 2004. I numeri che indico come riferimento a opere citate dal Sarfatti si riferiscono, fino al 261 compreso, al primo articolo, dal 262 al secondo.

Ora però il Crocefisso di Giotto della Chiesa di S. Maria Novella di Firenze (Sarfatti 284) ci presenta nel 1290 un perfetto testo ebraico nel *Titulus Crucis*, il cartiglio trilingue sulla Croce, di cui erano noti soltanto esempi più tardi: lo troviamo nel XV secolo nelle opere del Beato Angelico², e, in seguito, in Michelangelo, e in molte opere dell'età successiva. Una curiosità: il cartiglio trilingue sembrava dipendere dalla notorietà che accolse la scoperta di una pseudoreliquia scoperta nei restauri di Santa Croce di Gerusalemme nel 1492³ il fatto che lo troviamo già in Giotto fa ovviamente pensare che la pseudoreliquia derivi dalla tradizione pittorica e non viceversa.

Un altro esempio notevole di iscrizioni ebraiche in dipinti della stessa epoca si trova in un'opera di Lorenzo Monaco (Sarfatti 154), i nomi di personaggi biblici rappresentati (nella fattispecie Noè, Davide, Mosè e Abramo) sono scritti con esattezza in ebraico. Lo stesso troviamo per i protagonisti *Davide e Mosè* di Ercole de' Roberti (1450-1496: Sarfatti 222).

A cavallo fra il XV e il XVI campeggia il caso di Andrea Mantegna: in *Pallade che espelle i vizi dal boschetto della Virtù* (Sarfatti 155) (Fig. 1) mi sembra di poter sostenere che le lettere ebraiche apparentemente prive di significato si riferiscano a un testo italiano (così come, nello stesso cartiglio, appena sopra, le lettere greche ricoprono un testo latino). Nelle lettere ebraiche chiaramente leggibili, ma prive di senso in ebraico (*ss'n'syly'w'*), ho identificato infatti le parole «Essa ne esiliava [...]», che potrebbero ben adattarsi all'episodio rappresentato.

Altre opere del Mantegna rivelano un interesse per la presenza, a diversi livelli, dell'ebraico: *Ester e Mardocheo* nel Cincinnati Art Museum e *Ecce Homo* del Musée Jacquemart-André contengono, a detta dei vari studiosi, solo pseudoebraico; nella *Santa Famiglia* della Cappella funeraria dei Mantegna a Mantova, S. Giuseppe ha sul cappello una iscrizione ebraica al cui centro campeggia la parola 'av "padre", il resto non è chiaro.

Anche Vittore Carpaccio da una parte ci mostra lettere ebraiche che, senza alcun ordine comprensibile, prendono il posto delle indicazioni delle ore in un orologio nella *Presentazione della Vergine al Tempio* di Brera e nel *Matrimonio della Vergine*, sempre di Brera, un testo assolutamente ininterpretabile, in cui le lettere ebraiche sciolte sono a volte anche a testa in giù, il che sembra suggerire che siano state copiate da testi iscritti su oggetti di uso magico. Dall'altro canto, lo stesso pittore, nella *Nascita della Vergine* dell'Accademia Carrara di Bergamo, appende al muro una sorta di amuleto del tipo di quelli secondo alcune tradizioni ebraiche da appendersi

²) Lo stesso pittore ci presenta anche nell'affresco dell'*Assemblea di Profeti* della Cattedrale di Orvieto, i Dieci Comandamenti, riconoscibili nonostante alcune inesattezze di chi copiava senza conoscere la lingua.

³) Dal Pozzolo 2003, p. 26.

nella stanza di una partoriente. In questo caso le frasi ebraiche si ispirano ai Vangeli di Marco e di Luca.

Così Raffaello ci offre nella *Disputa del S. Sacramento* un esempio di ebraico mal scritto nelle Tavole della Legge e, invece, nell'affresco della Chiesa di S. Agostino a Roma (Fig. 2), il profeta Isaia, che presenta su di un rotolo una bella e precisa citazione dal suo libro (Jes 26.2-3).

Di Ludovico Mazzolino, pittore ferrarese (1480-1528), abbiamo ben 13 opere che contengono scritte ebraiche. Tre *Dispute nel Tempio* di Londra (Fig. 3) presentano un'accurata iscrizione che si rifa a 1Re 6.2: «La Casa che costruì al Signore il re Salomone»; la stessa iscrizione è ripresa in *Gesù esposto al popolo* (Sarfatti 192), mentre un'altra *Disputa Doria Pamphilj* (Figg. 4-5) riporta la prescrizione relativa alla Festa dei Tabernacoli.

Lo stesso testo si ritrova nella *Disputa* di Dresda (Sarfatti 194).

Scritte apparentemente non leggibili si trovano nella *Circoncisione* di Vienna (Sarfatti 196), in *Gesù e l'Adultera* della National Gallery (Sarfatti 197) e in quella della Galleria Borghese (Sarfatti 198) e nella *Vergine in Trono* di Cremona (Sarfatti 199); la data della nascita di Cristo in lettere ebraiche (Sarfatti 188) si trova nella *Pietà* dell'Accademia Carrara.

Contemporaneo del Mazzolino è Giovanni de Mio: nel suo affresco sulla *Religione*, sul soffitto della Libreria di Venezia (Sarfatti 200), troviamo parte dei Dieci Comandamenti e l'inizio del Libro della Genesi, in ebraico perfetto, in caratteri molto eleganti (Fig. 6).

Carlo Portelli (1510-1574), nella *Disputa dell'Immacolata Concezione* (Firenze, Accademia), ci presenta re Salomone e re Davide che stanno scrivendo uno il Cantico dei Cantici (la citazione è II.2: «come il giglio in mezzo alle spine, così la mia diletta tra le fanciulle»), l'altro il Libro dei Salmi (la citazione è Salmi 46.6: «La soccorre l'Altissimo al sorgere del mattino»), citazioni che sono state attribuite correttamente ai due re, dopo che una prima stesura ne aveva erroneamente invertiti i nomi.

Anche negli affreschi di Alessandro Buonvicini, detto il Moretto (Sarfatti 201) una frase in ebraico.

Un cenno a parte meritano senz'altro due opere di Giovanni Bellini: la *Trasfigurazione* di Napoli e la *Crocefissione* di Prato.

Nella *Trasfigurazione* (Fig. 7) Mosè ed Elia, ai due lati del Cristo, presentano ognuno un cartiglio: su quello di Mosè, letto dallo Jacoby, c'è la presenza enigmatica del nome di Menahem ben Moshè, accanto a una data (1479); su quello di Elia, la sola parola che ho potuto leggere chiaramente mi ha permesso di ricostruire con sicurezza un versetto di Isaia (40.11).

Nella splendida *Crocefissione* di Cariprato (Fig. 8), che vede sullo sfondo la città di Vicenza, abbiamo, attorno alla Croce (munita di tradizionale *titulus* coevo al quadro e tracciato da persona che non sembra conoscere l'ebraico), un cimitero ebraico con tre lapidi, probabilmente aggiunte più tardi, di difficilissima lettura: quel poco che ho potuto scorgervi fa pensare che siano state copiate da lapidi vere, e che le loro datazioni non siano quelle

che vengono abitualmente proposte ⁴. Restano aperti, oltre a quello di una lettura completa, molti interrogativi: ma soprattutto quello del significato della presenza del cimitero ebraico. Forse lo scopo è semplicemente quello di associare l'ebraico a simboli di morte? E sullo sfondo di queste immagini la ridente città di Vicenza sarebbe un simbolo di vita (forse data l'etimologia del nome della città, anche di vittoria?) ⁵.

II. – L'età rinascimentale vede anche molti casi di scritte ebraiche su statue o edifici, come ad esempio l'iscrizione cinquecentesca sulla facciata di Palazzo Bocchi a Bologna (Ps. 120.2; Sarfatti 25), di cui si è occupato il Busi ⁶ per contrapporre la precisa, tradizionale citazione biblica «al caso delle tre illustrazioni delle *Quaestiones* [dello stesso Achille Bocchi] che si fregiano dell'ebraico, e che presentano sia un intervento contestuale sul dettato biblico, sia una traduzione dal greco all'ebraico»; basti qui aver accennato a questo importante argomento, e al materiale interessantissimo che le illustrazioni librarie possono offrire.

Tornando ai monumenti, possiamo ricordare quello che ricorda la fine di una pestilenza nella piazza di Monza del 1575 (Sarfatti 43), in cui nella lapide sotto un Crocefisso la frase latina *OCCISUS ES ET REDIMISTI NOS* è tradotta in ebraico come *q̄tyl h̄w' w'nw nws'nw* (*Qatil hu' we'anu noš'anu*) «Egli è stato ucciso e noi ci siamo salvati» (o «siamo stati salvati»), il che fa pensare a un intervento non casuale del traduttore evidentemente di religione ebraica.

Più tardi troviamo Antonio Novelli (Sarfatti 203) che su una tavoletta della statua (*La legislazione*) del Cortile dell'Ammannati, Palazzo Pitti, pone lettere ebraiche, chiare ma prive di significato in ebraico, che potrebbero a mio parere esser lette in italiano: «Ahime li espliai già» ⁷.

Nei secoli successivi osserviamo pochi casi: ad esempio nel XVII P. Muttoni detto il Della Vecchia (1605-1678) nel *Chirromante* (Sarfatti 202) ci presenta una citazione corretta dal libro di Giobbe (37.7: «nella mano di ogni uomo pone un segno onde tutti gli uomini conoscano l'opera Sua») cui segue la traduzione latina, che corrisponde a quella della Vulgata.

III. – Dopo questa rapida rassegna, varrà la pena di chiederci quali siano le ragioni di un fenomeno che sembra già ora di dimensioni notevoli. Perché un artista italiano sente il bisogno di inserire una scritta in ebraico in una sua opera?

Possiamo dire innanzitutto che si ritrovano facilmente i tre tipi di motivazione indicati dagli studiosi che si sono occupati dell'argomento:

⁴) Vd. in Dal Pozzolo 2003, p. 29 nt. 42.

⁵) Vd. Tempestini 2003, pp. 61-63.

⁶) Busi 1999, pp. 169-170.

⁷) *Firenze* 1974, p. 322.

1. L'intento realistico: gli esempi più importanti, di antica tradizione, possono essere i Dieci Comandamenti, spesso nell'ordine ebraico, anche in chiese (cfr. Sarfatti 53-54); l'iscrizione sulla Croce (Giotto, Beato Angelico, Arcimboldo [Sarfatti 59], Michelangelo [Sarfatti 75]).

Vediamo poi S. Gerolamo di Ludovico Cigoli che traduce la Bibbia dall'ebraico (Sarfatti 91) in cui il testo biblico tratto dai capitoli 30 e 31 della Genesi è perfettamente leggibile (a tratti perfino vocalizzato) anche se non completo: degno di nota è il contrasto con la stessa scena dipinta dal Ghirlandaio nel 1480 (Sarfatti 121), in cui alcune parole ebraiche sono leggibili, ma le frasi non hanno senso.

2. L'intento realistico può essere reso più importante, più significativo dal desiderio di caratterizzazione di una persona come ebrea o di una cosa come ebraica: esempio significativo può essere quello di Gesù che traccia lettere ebraiche sparse sul pavimento in Bassano (Sarfatti 64). Si può in proposito confrontare l'uso di simboli, come nel caso della Vergine di S. Gimignano, con il manto ricamato di stelle di Davide (*magen david*).

Così troviamo l'inizio del Vangelo in ebraico in S. Matteo e l'angelo del Caravaggio (Sarfatti 85); analogo è il caso di Carlo Dolci, che ritrae Matteo mentre comincia a scrivere il suo Vangelo in ebraico (Sarfatti 102 con illustrazione). Interessante è l'amuleto ebraico, ma con riferimenti al Vangelo di Luca, nella *Nascita della Vergine* del Carpaccio (Sarfatti 87).

3. Spesso ci troviamo di fronte chiaramente a mostra di erudizione come nella tomba dei Leopardi a Firenze (1480): lì troviamo una scritta ebraica perfetta come lingua e come contenuto appropriato: «Verrà la pace, riposeranno nei loro giacigli» (Isaia 57.2). Altri esempi molto vari possono esser forniti dalle firme degli artisti in ebraico, ad esempio sul S. Sebastiano che porta scritto, in caratteri ebraici, «opus Laurentii Costa» (Sarfatti 95) o sulla medaglia opera di Giovanni Boldù (Sarfatti 71), che presenta la firma dell'artista in ebraico, accanto a quella in greco e in latino.

Forse, a proposito della “mostra di erudizione”, converrà qui porsi la domanda che viene spontanea: qualcuno degli artisti conosceva la lingua ebraica? Non ho trovato indizi in proposito, e direi che il fatto che spesso lo stesso artista ci offra da una parte testi perfetti, dall'altra testi che denotano un'assoluta ignoranza della lingua ebraica (come abbiamo visto per il Beato Angelico e poi per Raffaello Sanzio e per Vittore Carpaccio) non possa che indicare che le scritte perfette non sono da attribuirsi all'artista stesso. Più complesso è definire la funzione dell'ebraico nell'*Annunciazione* di Cima da Conegliano (Sarfatti 92), che riporta, in lingua originaria, la profezia di Isaia. Analoga funzione ha in Lorenzo Costa (Sarfatti 94) il cartiglio con la profezia di Anna (composto da diversi versetti di Isaia, collegati fra loro): è chiara l'intenzione di stabilire un legame fra la profezia veterotestamentaria e gli eventi narrati dal Vangelo.



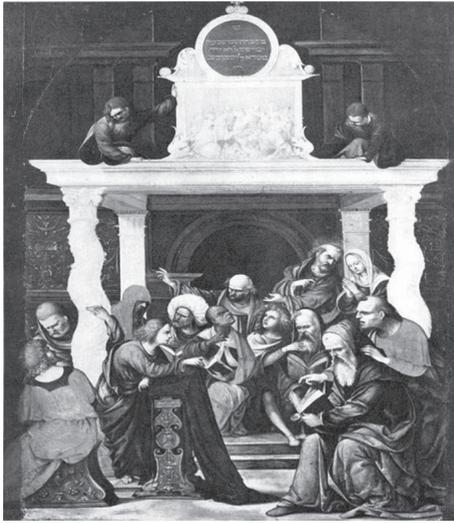
*Fig. 1. - Andrea Mantegna,
Pallade che scaccia i vizi.*



*Fig. 2. - Raffaello
Sanzio,
Il profeta Isaia,
Chiesa di Sant'Agostino,
Roma.*



*Fig. 3. - Ludovico Mazzolino,
La disputa nel Tempio, Londra.*



*Fig. 4. - Ludovico Mazzolino,
La disputa nel Tempio,
Galleria Doria Pamphili, Roma.*

Fig. 5. - Particolare.



*Fig. 6. - Giovanni De Mio,
Affresco sulla religione, Venezia, Libreria.*



Fig. 7. - Giovanni Bellini, Trasfigurazione di Napoli.

Fig. 8. - Giovanni Bellini, Crocifissione, Prato.

Penso che si possa comunque aggiungere un'altra motivazione, se si pensa alla valenza magica che le lettere dell'alfabeto ebraico hanno sempre avuto, fino ai nostri giorni. Si può così spiegare, in alcuni casi, la presenza di lettere o pseudolettere senza significato.

Mi pare che si debba escludere, almeno per ora, il movente dell'antisemitismo, proposto dalla Melinkoff⁸: mi pare che, mentre per altrove abbiamo degli esempi chiari (in Germania le streghe con lettere ebraiche sui loro vasi [Sarfatti 62], in miniature inglesi del XIII secolo Satana che regge un rotolo con lettere ebraiche senza significato [Sarfatti 9-10]), non ho trovato esempi avvicinati a questi nel materiale di origine italiana.

Quanto ai destinatari, la prima ipotesi è che le scritte siano proposte solo ai dotti, ma il messaggio di esotismo, di sacralità, di prestigio legato al mistero non può che essere destinato a un più vasto pubblico; a maggior ragione quando le lettere ebraiche sembrano suggerire un'atmosfera magica.

Delicata è la funzione dei testi trascritti o tradotti in ebraico. Per mio conto si va al di là della mostra di erudizione, sembra di vedere un desiderio di *blurring of the borders*, così finemente analizzato per quest'epoca, da parte ebraica, da Roberto Bonfil⁹.

Mi pare anche di veder emergere un rinascimentale rispetto per il mondo ebraico, e mi pare che, a questo punto, si possa tentare un confronto con quello che avviene nel teatro italiano dell'epoca¹⁰: in quel campo si va dalle espressioni ebraiceggianti prive di significato, di cui un bell'esempio può essere tratto dall'*Anfiparnaso* di Orazio Vecchi: fino a esempi di battute in perfetto giudeoitaliano rinascimentale, che arrivano a poter essere considerate fonti per gli studiosi della materia. E gli esempi, in modo molto significativo, possono esser tratti anche dalla stessa commedia ... E così, nelle scritte in ebraico in opere d'arte che abbiamo visto sembra di poter scorgere una evoluzione simile, anche nello stesso artista. Abbiamo infatti visto che, con l'eccezione di formule particolarmente importanti che si cercava sempre bene o male di copiare (è il caso del *Titulus Crucis* e dei Dieci Comandamenti) alle lettere ebraiche prive di significato si sostituiscono piano piano citazioni bibliche precise o comunque espressioni che in ebraico hanno senso compiuto. E forse non è un caso che l'area in cui si concentrano gli artisti che hanno inserito l'ebraico nelle loro opere (l'area emiliano-veneta e, in minore misura, la Toscana e Roma) siano le stesse per cui abbiamo esempi di presenza linguistica degli ebrei nel teatro: in queste zone, il contatto con le numerose comunità, non solo a livello di dotti, era senz'altro più frequente.

⁸) Melinkoff 1993.

⁹) Bonfil 1994, pp. 61, 80.

¹⁰) Cfr. Mayer Modena 2007.

È chiaro che nel campo dell'arte sacra il fenomeno assume un carattere molto particolare: si tratta di una rivalutazione delle radici ebraiche del Cristianesimo. Accanto a questa si potrebbe anche pensare che l'identificazione delle radici, il *blurring of the borders*, potesse anche avere l'intento di spingere gli ebrei, i dotti ebrei che possono cogliere tutte le allusioni, a una conversione: e accanto a questa andrebbe ricordato che, casi come quello del Vangelo tradotto in ebraico, sono parole di G. Busi, potrebbero «esemplificare l'intenzione umanistica di contrastare gli ebrei nella loro lingua e con gli strumenti della loro traduzione»¹¹. Ma qui esco troppo dal mio campo, come da quello di questo convegno, e concludo¹².

MARIA L. MAYER MODENA

marialuisa.mayer@unimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bonfil 1994 R. Bonfil, *Changing mentalities of Italian Jews between the periods of the Renaissance and the Baroque*, «Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia» 11 (1994).
- Busi 1999 G. Busi, *Invenzione simbolica e tradizione ebraica nel Rinascimento italiano: alcuni esperimenti figurativi*, «Henoch» (1999).

¹¹) Busi 1999, p. 170.

¹²) A seguito della mia comunicazione al Convegno mi sono state segnalate da una mia allieva, Erica Baricci, delle scritte ebraiche finora sconosciute di cui do qui dati sommari, perché la Baricci ne farà argomento di un suo breve articolo. Esse si trovano nel "chiosstro grande" dell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore (in provincia di Siena, fondata nel 1319). Il chiosstro, che è stato costruito in tre tempi tra il 1426 e il 1443, è decorato lungo tutto il loggiato dagli affreschi del Signorelli e, soprattutto, del Sodoma, chiamati rispettivamente nel 1495 e nel 1505. Tema e soggetto degli affreschi è la vita di S. Benedetto. Le due scritte ebraiche si trovano, una di fronte all'altra, sulla superficie interna della curva di uno degli archi che incorniciano ciascuno degli affreschi. Le due scritte sono tratte dall'Antico Testamento: quella a destra da Giobbe e quella a sinistra dal Libro dei Salmi. Mentre questo lavoro era in bozze, mi sono state segnalate dal mons. PierFrancesco Fumagalli, vice-prefetto della Biblioteca Ambrosiana, due scritte ebraiche su dipinti della Pinacoteca Ambrosiana, finora non conosciute e apparentemente senza significato in ebraico: (I) Sala della Rosa, Anonimo del XVI secolo, *Figura di profeta*. Con in alto cartiglio in greco e in mano rotolo aperto con cinque righe di lettura assai difficile data la posizione del quadro; (II) Sala del Cartone di Raffaello, Anonimo fiammingo di scuola ferrarese del XVI secolo, *La lavanda dei piedi*. Su drappo sovrastante la porta si legge chiaramente: *h ? z b ' w t* «Al Signore degli eserciti», seguito da quattro caratteri di più difficile interpretazione: *' r (o g ' o z')*. Su tutt'e due le scritte mi riservo di tornare con più calma.

- Dal Pozzolo 2003 E.M. Dal Pozzolo, *Giovanni Bellini a Vicenza*, in *Bellini a Vicenza*, Vicenza 2003.
- Firenze 1974 Touring Club Italiano, *Guida d'Italia: Firenze e dintorni*, Milano 1974⁶.
- Mayer Modena 2007 M. Mayer Modena, *Italian theater and the spoken language of Italian Jews during the Renaissance*, in *Sharei Lashon, Studies in Hebrew, Aramaic and Jewish languages presented to Moshè Bar Asher*, ed. by A. Maman - S. Fassburg - Y. Breuer, Jerusalem 2007, III, pp. 103-112.
- Melinkoff 1993 R. Melinkoff, *Outcasts: Signs of otherness in Northern European art of the Late Middle Ages*, Berkeley 1993.
- Sarfatti 2001 G.B. Sarfatti, *Hebrew script in Western visual arts*, «Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia» 13-14 (2001), Studi e interventi in memoria del prof. Josef Baruch Sermoneta nel trigésimo della sua scomparsa.
- Sarfatti 2004 G.B. Sarfatti, *Hebrew script in Western visual arts: Addenda*, «Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia» 16 (2004), pp. 135-156.
- Tempestini 2003 A. Tempestini, *Giovanni Bellini: Cristo crocefisso in un cimitero ebraico: le vicende storiche e critiche*, in *Bellini e Vicenza capolavori che ritornano*, Vicenza 2003.

PAROLE PER POCHI, PAROLE PER TUTTI
Note epigrafiche sul «*Gallorum Insubrum antiquae sedes*»
di Bonaventura Castiglioni (1541)

L'opera di cui vorrei parlare oggi, se può sembrare a prima vista distante dalla materia del nostro colloquio, ci consente in realtà di ampliarne l'orizzonte, proiettando la domanda di noi epigrafisti «parole per tutti?» anche in epoca lontana da quella antica. Vorrei infatti parlare di un testo d'epoca rinascimentale dal titolo *Gallorum Insubrum antiquae sedes*, scritto da Monsignor Bonaventura Castiglioni e dato alle stampe a Milano nel 1541¹ (cfr. *Fig. 1*). Non fu certo un “Carneade”, costui, ma tra i protagonisti di una Milano in bilico tra gli ultimi fervori culturali della signoria sforzesca e le prime tendenze controriformistiche della dominazione spagnola; religioso dalle molte e influenti amicizie, fu forse uno dei precettori di Carlo Borromeo, per poi assurgere a incarichi di responsabilità nella chiesa ambrosiana, giacché nel 1546 divenne prevosto di Sant'Ambrogio e – nel 1552 – si elevò addirittura al rango di commissario generale per l'Inquisizione nel Milanese². Rispetto alla sua produzione letteraria di ambito storico-

¹) Il volume, a stampa, è stato da me consultato presso la Biblioteca Braidense di Milano. Questo mio breve lavoro è orientato nella direzione suggerita dal titolo del nostro Seminario, e non può certo intendersi come uno studio complessivo del *Gallorum Insubrum antiquae sedes*, che vorrei invece proporre in altra sede. I riferimenti precisi alle pagine dell'opera castiglionea, le indicazioni bibliografiche sulla temperie culturale dell'epoca, come pure quelle sulle implicazioni storiche dei testi epigrafici sono dunque ridotti all'essenziale. Per quanto concerne le iscrizioni, ho ritenuto utile numerarle progressivamente in base alla loro comparsa nel volume, nonché redigere una *Tabella* (pp. 126-127) che desse alcune informazioni indispensabili a loro riguardo.

²) Una completa biografia del Nostro (Milano, 1478-1555) si trova in Palma 1979, pp. 124-126, con adeguata bibliografia. Per quanto concerne i suoi interessi eruditi, egli è menzionato in Barni 1957 (in part. pp. 429-430), studio che è ancora una valida panoramica sulla vita culturale milanese del tempo, da integrare però – per l'aspetto antiquario – con

religioso, l'opera *Gallorum Insubrum antiquae sedes* rappresenta una sorta di complemento erudito, un tributo d'amore alla storia antica della "sua" terra lombarda: oltre cento pagine³ dove prevalgono un interesse descrittivo e un intento laudativo, decisamente campanilistico. In realtà quella che leggiamo noi è solo la prima parte di un più vasto lavoro in latino che non fu mai completato, edito addirittura contro la volontà dell'autore dal tipografo – quasi omonimo e forse consanguineo – Antonio Castiglioni; quest'ultimo volle infatti consegnare alla posterità almeno uno dei tre libri che il Nostro aveva progettato sull'Insubria antica, facendolo copiare da uno stenografo proprio in casa dell'autore: della restante parte del progetto poco o nulla è dato di sapere⁴.

Oggi si parla di epigrafia – ovviamente – e dunque riservo ad altra sede ulteriori considerazioni di natura antiquaria su quest'opera. Riassumo però in modo più che sintetico qualche informazione imprescindibile propedeutica alla mia successiva riflessione.

Anzitutto bisogna ricordare come il Castiglioni in realtà descriva solo l'antica Insubria del Nord, specialmente il Varesotto; l'esclusione di Como città (e, pur con qualche eccezione, anche delle valli comasche) dipende dall'ingombrante presenza dell'opera di Benedetto Giovio⁵; di Milano e della "Bassa", invece, l'autore avrebbe forse parlato nei volumi successivi, anche se nel libro che stiamo esaminando egli include osservazioni su Corbetta, ubicata nel Milanese, in quanto patria dell'amico Gaudenzio Merula.

Inoltre, è opportuno dire che si possono trovare nell'opera numerose citazioni di fonti letterarie, di gusto tipicamente umanistico: segnalo – oltre a numerosi altri – gli immancabili eruditi e geografi Plinio il Vecchio (undici

Belloni 1999, a sua volta ricco di suggestioni bibliografiche più recenti; quest'ultimo lavoro, incentrato per lo più sull'Alciato, non manca *passim* anche di cenni al Castiglioni. La sua attività di epigrafista è ben nota al Mommsen, che inserisce Bonaventura Castiglioni nell'elenco degli autori di consultazione primaria per l'epigrafia milanese (*CIL* V.2, p. 628). Gli epigrafisti latini moderni, però, non si sono finora sistematicamente occupati di lui: parziali eccezioni sono il mio Reali 1991, pp. 213-218, e una tesi di laurea inedita di più di un decennio fa, cioè Bertapelle 1993-94.

³) La numerazione giunge fino a p. 133, cui seguono 4 pagine di indici; è però vero che – per errore – si passa direttamente da p. 69 a p. 80.

⁴) Si possono apprendere tali vicissitudini direttamente soprattutto dalla prefazione posta alle pp. 3-4 da parte del tipografo, che si definisce *Ioannes Antonius Castillioneus Mediolanensis typographus*.

⁵) A p. 118, infatti, Bonaventura Castiglioni sostiene di non volere invadere l'altrui "seminato", affermando: *Hunc igitur cum sciam Oroborum antiquitates tum maxime eas quae ad Novocomenses spectant diligentissime annotasse inde pedem refero ne in alienam (quod aiunt) messem manum inferam*. Ovviamente il riferimento è all'opera manoscritta del dotto comense Benedetto Giovio (1471-1543), intitolata *Veterum monumentorum quae tum Comi tum eius in agro reperta sunt collectanea*, che il Nostro ben conosce (chi scrive ne ha visto i mss. Z 45 Sup. e G. 296 Inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano).

volte) e Strabone (sette volte), storici come Cesare (sette volte), Polibio (sei volte), Livio e Tacito (entrambi cinque volte), ma anche l'onnipresente Cicerone (due volte) e poeti come Virgilio (cinque volte) e Orazio (due volte). Non mancano neppure le citazione di autori contemporanei, come Gaudenzio Merula⁶ e Andrea Alciato, di cui ripareremo tra poco.

Fatte queste opportune premesse, possiamo dunque arrivare al punto focale della mia comunicazione odierna: Bonaventura Castiglioni, infatti, nobilita la descrizione della “sua” Insubria attraverso la generica menzione di alcuni antichi *tituli*, ma soprattutto mediante la trascrizione integrale di quarantatré iscrizioni latine⁷.

Sul perché e sul fine di tale presenza epigrafica, molto ci sarebbe da dire, ma non del tutto in linea con l'argomento odierno: basti – per ora – ricordare come per l'autore le iscrizioni latine siano anzitutto *monumenta vetustatis*⁸,

⁶) Gaudenzio Merula (1500-1555) fu un erudito di cultura eclettica, che pubblicò anche un'opera intitolata *De Gallorum Cisalpinorum Antiquitate ac Origine*, Lugduni 1538, nella quale si trovano alcune iscrizioni latine. Della sua amicizia con il Castiglioni fa fede il fatto che il *Gallorum Insubrum antiquae sedes* sia preceduto proprio da un *Carmen ad lectorem*, in distici elegiaci, del Merula stesso, nonché l'inclusione del Merula (subito dopo l'Alciato) nel ristretto numero di persone che il Castiglioni ringrazia a p. 128. Se per quanto concerne il grande Alciato sembra comunque più facile (cfr. ntt. 8 e 12) comprendere le reciproche dipendenze con il Castiglioni, il rapporto Merula-Castiglioni è più complesso, probabilmente più intimo, e va bene al di là della consultazione delle reciproche opere. Mi limiterò in questa sede a osservare che sono numerosi i riferimenti castiglionei all'autorità dell'amico su questioni storico-geografiche, ma – soprattutto – che alcune iscrizioni del *Gallorum Insubrum antiquae sedes* si trovano anche nel *De Gallorum Cisalpinorum Antiquitate ac Origine*: sono la n. 6 da Castelseprio, la n. 13 da Albizzate, le nn. 22-23 da Morazzone. Inoltre, per quanto concerne la n. 11 da Corbetta, Castiglioni dichiara di avere ricevuto il testo dal Merula, che ne aveva effettuato l'autopsia; per la n. 21 Castiglioni ricorda come l'Alciato l'avesse segnalata per lettera al Merula; per la n. 43 Castiglioni riporta alcune considerazioni antiquarie del Merula, e in *CIL V* si afferma come quest'ultimo l'avesse trascritta in *schedis tauriniensibus* – oggi scomparse – insieme con la formula *misit amicus*. Per l'attività epigrafica del Merula cfr. in part. Bertapelle 1993-94, pp. 54-68, con opportuni riferimenti bibliografici.

⁷) Per un loro completo catalogo si rimanda alla *Tabella* alle pp. 126-127: la numerazione progressiva dei testi proposta in questo compendio è quella usata nelle citazioni all'interno di questo articolo. Una breve precisazione per quanto concerne il numero di esatto di testi. Infatti Castiglioni propone due iscrizioni da Albizzate (qui indicate con il n. 14) che in *CIL* 5.5605 sono considerate varianti della stessa; le due epigrafi da Morazzone (nn. 22, 23) sono state accorpate dal Mommsen al numero *CIL* 5.5595; infine due distinti testi da Varese (*CIL* 5.5460, 5462) sono stati erroneamente uniti dal Nostro (n. 35). Vi è inoltre, nell'opera castiglionea, qualche generico cenno a monumenti epigrafici non trascritti dall'autore: ad esempio, a p. 26, si cita l'iscrizione di una certa *Vera* (da Castelseprio), che si ipotizza essere *CIL* 5.5624 (ora anche in Cantarelli 1996, pp. 3-7, n. 1).

⁸) Tra i molti modi con i quali Bonaventura Castiglioni chiama le iscrizioni, troviamo espressioni come *monumenta*, *antiquissima marmora*, *id antiquitatis, antiquitatum memoriolae, vestigia*..., a sottolineare la loro funzione documentaria riguardo l'illustre passato dell'Insubria: significativi esempi dei motivi (onomastico, religioso etc.) per cui i vari testi sono stati scelti emergeranno nel corso del presente lavoro.

scelti per lo più con interesse onomastico, a documentare l'antichità delle famiglie insubri; non manca però anche un loro uso per svelare i *mores* o la *pietas* religiosa degli illustri antenati, oppure per esaltare l'estetica di alcuni monumenti.

Delle quarantatré epigrafi proposte, quattordici si trovavano in opere già conosciute: dodici, infatti, sembrano dipendere dalla *Silloge* mediolanense di Andrea Alciato⁹⁾, due dai *Collectanea* comensi di Benedetto Giovio¹⁰⁾.

Maggiore autonomia il Castiglioni mostra per ventinove iscrizioni e di ben venti tra esse la sua opera è una sorta di *editio princeps*, nel senso cronologico del termine¹¹⁾: da lui hanno dunque attinto altri *auctores*, contemporanei e posteriori. E particolare importanza riveste proprio il rapporto col grande Alciato, ulteriormente complicato dall'uso di entrambi della *Historia Patria* di Tristano Calco¹²⁾; l'Alciato, infatti fu sì fonte del Castiglioni, come si è visto, ma ne dipese anche per qualche integrazione, evidente nel suo codice più recente, il cosiddetto "Dresdense"¹³⁾; comunque

⁹⁾ Sono le iscrizioni nn. 5, 6, 7, 8, 9, 10, 14, 16, 17, 33, 34, 35. Per quanto concerne la *Silloge* epigrafica di Andrea Alciato (1492-1550), questa presenta – nei vari esemplari superstiti – titoli differenti. La successione cronologica di questi manoscritti, nonché le differenze qualitative e quantitative che li contrassegnano costituiscono un problema complesso: possiamo però trovare una lucida e completa definizione dello *status quaestionis* in Calabi 1999, pp. 28-35, con ricca bibliografia. Ida Calabi Limentani, infatti, cerca di definire tre fasi, partendo dal più antico e autografo "codice Trotti 353" (ora alla Biblioteca Ambrosiana), passando attraverso numerosi esemplari di "libro album" conservati in varie biblioteche milanesi e non, per finire al "codice di Dresda", arricchito di nuove iscrizioni; alcune di queste «sono dovute a rinvenimenti recenti e all'utilizzo di un codice cristiano, altre derivano da Bonaventura Castiglioni» (p. 35). Non va comunque dimenticato che esiste un'edizione anastatica della *silloge* alciatina (riproduzione del cosiddetto "Codice Biraghiano"), pubblicata a Milano nel 1973 a cura di Gianluigi Barni: il titolo di questo manoscritto è *Antiquae inscriptiones veteraque monumenta patriae*. Sull'Alciato epigrafista, oltre al citato studio di Ida Calabi Limentani, vanno assolutamente menzionati Belloni 1999 e Sartori 1999, studi derivati da comunicazioni tenute in un convegno tenutosi nel 1993 ad Alzate Brianza, patria dell'Alciato, dal titolo *Andrea Alciato. Umanista europeo*.

¹⁰⁾ Sono le iscrizioni nn. 27, 41.

¹¹⁾ Secondo *CIL* V, Castiglioni ci fornisce "di prima mano" venti iscrizioni, le nn. 1, 2, 3, 4, 15, 18, 20, 21, 24, 25, 26, 28, 29, 30, 36, 37, 38, 39, 40, 43; esiste poi un gruppetto di nove iscrizioni per la quali il Nostro, pur non essendo fonte prima, sembra non dipendere da altri ma avere acquisito i testi in forma autonoma: sono le nn. 11, 12, 13, 19, 22, 23, 31, 32, 42. In entrambi i casi, l'autore si è avvicinato alle iscrizioni o direttamente, mediante riscontro autoptico, oppure tramite comunicazione scritta od orale da parte di qualche amico fidato.

¹²⁾ Sull'*Historia Patria* di Tristano Calco, edita postuma a Milano solo nel 1627, ma ben conosciuta ed utilizzata dall'ambiente culturale milanese del Cinquecento, rimando a Belloni 1999, *passim* (lavoro ricchissimo di ulteriori riferimenti bibliografici), e Calabi 1999, p. 51.

¹³⁾ Le diciotto iscrizioni castiglionesi che l'Alciato ha incluso nel codice ora conservato nella Biblioteca di Dresda F 82 b (da me consultato in microfilm) sono le nn. 2, 3, 4, 15, 18, 20, 21, 24, 25, 29, 30, 32, 36, 37, 38, 39, 40, 43. Di queste sono riprodotte in modo fedele solo le nn. 2, 3, 4, 29, 30, 36, 37, 40, 43. Non mancano esplicite informazioni – dateci direttamente dall'Alciato – sulla sua dipendenza dal Castiglioni, ricordata anche da Calabi 1999, p. 35; per

tra i due dovette esserci stima e amicizia reciproca, ma anche un po' di rivalità, se l'Alciato si risentì in un passo – studiato da Annalisa Belloni – per la pubblicazione dei *Gallorum Insubrum antiquae sedes*, che vide come un “doppione” del suo lavoro¹⁴.

Nella maggior parte dei casi, però, sia quando il Castiglioni si muove sulla scia di altri sia quando lavora in autonomia, la caratteristica principale della sua attività di epigrafista sembra essere la scarsa affidabilità, a causa della presenza di imprecisioni ed errori, ben visibili sia nel confronto con le sue fonti più *cultae*, sia nel rapporto con le lezioni poi suggerite dal *CIL* e – per i sedici monumenti ancora reperibili – anche attraverso opportune comparazioni autoptiche¹⁵.

Indagare – oggi solo con qualche esempio – la fenomenologia di questa inaffidabilità ci porta con forza nel vivo della temperie culturale di un tempo nel quale le iscrizioni latine non erano più parole per tutti, se neppure un umanista colto, appassionato di antichità, fluente scrittore latino e amante dei classici le leggeva correttamente; ma nel quale eruditi come il Nostro – pur con tutti i loro limiti – si sforzavano di restituire loro almeno parte dell'antica visibilità, non senza l'uso – vedremo in che modo – di qualche filtro soggettivo¹⁶.

Alcuni errori nei *praenomina* o nell'uso delle doppie, l'omissione di *et*, sono piuttosto veniali e possono pure derivare dalla catena che – principiando dal perduto manoscritto del Castiglioni – vide una trascrizione stenografica e, solo dopo, la composizione a stampa. Ciò non toglie che in qualche caso derivino da fonti già imprecise, da scarse competenze storiografiche oppure da un'autopsia frettolosa, magari resa difficile dalla scabrosità della pietra, quando non dall'assenza dell'autopsia stessa.

quanto concerne, ad esempio, l'epigrafe n. 35 infatti, l'Alciato afferma (Codice Dresdense, l. 2, f. 75): *ad me misit Eutyclus, seu ut vulgare sermone utar, Bonaventura Castelloneus*, e prosegue ricordando le qualità morali e culturali di quello che considera un amico *ab ipsa studiorum infantia coniunctissimus*. Sui diversi codici alciatini cfr. anche la precedente nota 9.

¹⁴ Si cita e commenta questo passo, tratto dal “Dresdense”, in Belloni 1999, p. 24.

¹⁵ Non posso, in questa sede, elencare né tutti i diversi gradi di infedeltà del Nostro (davanti alle iscrizioni originali o alle sue fonti letterarie), né tutte le tipologie dei suoi “errori”: basterà però ricordare che – per quanto riguarda le iscrizioni ancora esistenti delle quali il Castiglioni è fonte prima o indipendente (nn. 3, 20, 18, 21, 25, 36, 37, 43) – nessuna è conforme all'originale, per testo e impaginazione.

¹⁶ A questo proposito rimando alle importantissime osservazioni in Sartori 1999; se qui l'oggetto dell'attenzione di Antonio Sartori è Andrea Alciato, considerato epigraficamente più “affidabile” del Castiglioni, l'autore (in part. a p. 59, ma anche *passim*) focalizza alcune caratteristiche (sia grafiche che contenutistiche) di adeguamento soggettivo delle iscrizioni latine alla cultura e al gusto del tempo che possono servire a comprendere meglio anche l'opera del Nostro: non si dimentichi, però, che nel caso dell'Alciato si parla sempre di manoscritti (dunque con possibili interventi di disegnatori o pittori), mentre qui siamo davanti a un testo a stampa.

LOCALITÀ	CIL V	EDIZIONE RECENTE	Gall. Ins.	REPERIBILITÀ
1 Cairate (VA)	5711		p. 17	no
2 Cairate (VA)	5712		p. 18	no
3 Torba (VA)	5617	Reali 1991, pp. 181-185	p. 21	Monastero di Torba, Chiesa
4 Torba (VA)	5619	Volonté 1900, p. 86	p. 22	no
5 Castelseprio (VA)	5609	Volonté 1900, pp. 86-87	p. 24	Milano, Civiche Raccolte Archeologiche
6 Castelseprio (VA)	5607	Volonté 1900, pp. 87-88	p. 25	no
7 Gallarate (VA)	5561		p. 28	no
8 Gallarate (VA)	5562		p. 28	no
9 Gallarate (VA)	5566		p. 29	Gallarate, Chiesa S. Maria Assunta, campanile
10 Gallarate (VA)	5564		p. 30	no
11 Corbetta (MI)	5581	Reali 1992, pp. 176-179	p. 31	Corbetta, Chiesa S. Vittore
12 Crenna, Gallarate (VA)	5555	Cazzani 1987, pp. 27-28	p. 33	no
13 Albizzate (VA)	5604	Reali 2004, n. 8	p. 34	no
14 Albizzate (VA)	5605		p. 35 (2 iscr.)	no
15 Caidate (VA)	5593		p. 36	no
16 Besnate (VA)	5532	Marcora 1980, p. 218; Sartori 2000, pp. 313-316	p. 37	Milano, Biblioteca Ambrosiana
17 Sesto Calende (VA)	5525	Calderini 1946, n. 61	p. 39	Milano, Civiche Raccolte
18 Vengono (VA)	5598	Tosi 1995, pp. 58-61; Cantarelli 1996, pp. 12-19, n. 3	p. 46	Varese, Musei Civici
19 Tradate (VA)	5634		p. 48	no
20 Ligonetto (Svizzera)	5444	Walser 1980, n. 295; Cantarelli 1996, pp. 190-195, Appendice IV	p. 51	Castiglione Olona (VA), Palazzo Branda Castiglioni
21 Castiglione Olona (VA)	5597	Reali 1989, n. 44	p. 53	Mozzate (VA), Villa Cornaggia
22 Morazzone (VA)	5595	Cantarelli 1991, pp. 38-39; Reali 2000, p. 660	pp. 56-58	Morazzone, Chiesa S. Ambrogio
23 Morazzone (VA)	5595	Cantarelli 1991, pp. 38-39; Reali 2000, p. 660	pp. 56-58	Morazzone, Chiesa S. Ambrogio
24 Morazzone (VA)	5594	Cantarelli 1991, pp. 37-38; Reali 2000, p. 661	p. 59	no

25	Lomazzo (CO)	5638	Landucci 1986, n. 56; Sartori 2005, pp. 522-525.	p. 62	Castellazzo di Bollate (MI), Villa Arconati
26	Cazzago (VA)	5589		p. 64	no
27	Daverio (VA)	5590	Volonté 1900, pp. 97-98	p. 83	no
28	Daverio (VA)	5591		pp. 84-85 (forse 2 isrr.)	no
29	Leggiano (VA)	5514	Volonté 1900, p. 99; Belloni Zecchinelli 1961, pp. 79-83	p. 89	no
30	Leggiano (VA)	5516	Volonté 1902, p. 104; Giussani 1928, p. 43.	p. 90	no
31	Brescia (VA)	5503	Volonté 1900, pp. 105-106; Armocida - Tamborini 1990, p. 27	p. 92	no
32	Brescia (VA)	5504	Volonté 1900, pp. 104-105; Armocida - Tamborini 1990, pp. 27-28; Reali 2004, n. 17	p. 92	no
33	Varese	5458		p. 97	no
34	Varese	5461		p. 98	no
35	Varese	5460, 5462		p. 98 (2 isrr.)	no
36	Varese	5459	Cantarelli 1996, pp. 41-45, n. 9	p. 99	Varese, Musei Civici
37	Arcisate (VA)	5451	<i>ILS</i> 2402; Reali 1989, n. 40; Schallmayer 1990, n. 895; Traverso 2006, p. 252, n. 14; Reali 2006 c.s.	p. 101	Bisuschio (VA), Villa Cicogna Mozzoni
38	Milano	5810	Calderini 1946, n. 131	p. 104	no
39	Arcisate (VA)	5452	Reali 1989, n. 41	p. 105	no
40	Arcisate (VA)	5453	Reali 1989, n. 42	p. 106	no
41	Clivio (VA)	5446	<i>ILS</i> 7252 = Reali 1989, n. 35	pp. 108-109	no
42	Stabio (Svizzera)	5445	Walser 1980, n. 296	p. 111	Stabio, Municipio
43	Asso (CO)	5216	Reali 1989, n. 52	p. 119	Asso (CO), Municipio

Ci sono però – a mio avviso – tre interessanti forme di “imprecisione” testuale, le cui motivazioni non possono farci sempre pensare a inconsapevoli “errori”.

Anzitutto vorrei parlare dell’impaginazione testuale, la *versuum divisio* insomma, quasi sempre diversa dalla realtà. Ma da quale realtà? Da quella fisica del monumento da *computare per via*¹⁷ – secondo le parole di Giancarlo Susini – pratica che era ormai del tutto estranea ai tempi. Il giusto rigore metodologico di noi epigrafisti moderni si scandalizza davanti a tanta libertà, ma a pochi decenni dall’invenzione della stampa si era invece creata una sorta di ebbrezza creativa, che nel caso di aridi testi come le nostre iscrizioni latine suggeriva la ricerca di forme fantasiose e “appetibili” di distribuzione tipografica: ciò affinché le antiche parole ormai “per pochi eletti” potessero allargare un po’ la propria sfera di interesse. Troviamo dunque forme a triangolo o trapezio, come avviene in un testo da Sesto Calende (n. 17 = *CIL* 5.5525; cfr. *Fig. 2*); a clessidra, come dimostra un’iscrizione da Castiglione Olona (n. 21 = *CIL* 5.5597; cfr. *Fig. 3*); e – mediamente – possiamo sempre osservare due o tre linee in più rispetto all’originale, come si evince dal confronto dell’ara a Mercurio da Arcisate (n. 37 = *CIL* 5.5451; cfr. *Fig. 4*) con la sua trascrizione (cfr. *Fig. 5*). E ciò non può stupirci perché il libro in esame – epigrafi a parte – presenta anche dei veri e propri calligrammi, artifici che tanto successo avranno nella successiva cultura barocca: veramente bello quello che vediamo alla pagina 57.

Vorrei – in secondo luogo – affermare che in qualche caso le imprecisioni castiglionesi sono funzionali a una sorta di reinterpretazione soggettiva del testo. Propongo in tal senso l’esempio di un’iscrizione murata nella chiesa del monastero di Torba (n. 3 = *CIL* 5.5617; cfr. *Figg. 6 e 7*), località vicino a Castiglione Olona, centro che dai nobili Castiglioni prese il nome e col quale il Nostro aveva grande consuetudine¹⁸; questo fatto, oltre alla precisione di alcuni dettagli, ricordare cioè che il *lapis extat ... barbarorum vel imperitorum culpa vel diuturnitate temporum fractum*, oppure segnalare le *litterae grandiores* con le quali è inciso, ci fanno credere che l’autopsia sia avvenuta: eppure il *v(iva) f(ecit) Calpurnia Charite* è divenuto un *Calpurniae / carissimae / fe*.

Si può pensare – forse a ragione – che gli sfuggisse il senso dell’abbreviazione *v.f.* o che la leggesse male per via della frattura: d’altronde Ida

¹⁷ L’espressione è desunta dal celebre studio Susini 1988. In effetti, in età post-classica, la perdita dell’abitudine ad avere a che fare direttamente con la “fisicità” dei monumenti epigrafici e a compitarne le lettere, da un lato aveva reso difficile l’interpretazione delle iscrizioni latine, dall’altro aveva favorito una dimensione per lo più librerica degli studi epigrafici.

¹⁸ Già ho ripubblicato questa iscrizione in Reali 1991, pp. 181-185: a questo lavoro rimando per i numerosi riferimenti sia di ordine antiquario sia di natura più strettamente epigrafica che contiene.

Calabi Limentani ci ha mostrato nei suoi studi le difficoltà di Medio Evo e Rinascimento davanti alle antiche sigle¹⁹. La trasformazione nel semplice *carissimae* del *cognomen* grecanico *Charite* – forse a lui non oscuro, ma probabilmente ai suoi potenziali lettori – mi pare invece più interessante. Potrebbe infatti dipendere da un voluto atto di ipercorrettismo, o più probabilmente dalla consapevolezza che l'aria esotica che questo conteneva rovinasse il fine campanilistico e filo-insubre della sua citazione, dimostrare cioè che il *nomen* dei *Calpurnii apud insubres nunc bellissime perdurat*: soltanto che oggi – egli scrive – *Caphurii ... appellantur*.

Sto esagerando? Sto forse dando troppo peso ideologico a quella che è semplice trascuratezza o ignoranza? Forse sì, eppure vale la pena di proporre almeno una terza casistica.

Molte – circa una ventina²⁰ – sono infatti le iscrizioni sacre contenute in quest'opera. In qualche raro caso l'autore le ricorda come documento della *pietas* degli antichi abitanti dell'Insubria romana; lo fa con una dedica ad Ercole da Caidate (n. 15 = *CIL* 5.5593), una a Silvano da Gallarate (n. 10 = *CIL* 5.5564), una da Lomazzo alle Matrone (n. 25 = *CIL* 5.5638) – erroneamente confuse con Venere e Giunone – e soprattutto a Mercurio: due dediche a questo dio, da Arcisate (n. 37 = *CIL* 5.5451; n. 39 = *CIL* 5.5593), sono addirittura viste come esempio del fatto che *Mercurius ... Insubribus maximo honori fuerat*.

Assai diverso è l'atteggiamento riguardo alle ben sette dediche che menzionano *Iuppiter Optimus Maximus*, sia nella trascrizione testuale sia nel commento. Infatti alcune iscrizioni, come le due da Castelseprio (n. 5 = *CIL* 5.5609; n. 6 = *CIL* 5.5607), quella da Corbetta (n. 11 = *CIL* 5.5581), Albizzate (n. 13 = *CIL* 5.5604), Varese (n. 33 = *CIL* 5.5458) – a prescindere

¹⁹) Magistrali, in tal senso, le osservazioni contenute in Calabi 1970, *passim*, e Calabi 1999, pp. 40-44, cui rimando ampiamente senza neppure osare addentrarmi in una questione di tale profonda complessità. In questi studi si evince come l'errato scioglimento delle abbreviazioni sia stata una delle principali cause di fraintendimento delle iscrizioni classiche nelle epoche successive. Anche il Nostro – potremmo dire – che ben si collochi in questa tradizione. Ad esempio, commentando la formula *V.S.L.L.M.* con la quale si chiude l'iscrizione n. 13, egli si lascia traviare dalla probabile forma “a lambda” delle *L*, e le scambia per indicazioni numerali (*In calce elogi animadvertimus λλ characteres geminatos qui meo iudicio pluralem numerum signant et libera munera inde significari*); né dovette meglio intendere la sigla *V.S.L.M.*, posta al termine dell'iscrizione n. 10, addirittura stravolta nell'improbabile forma *Urbicus*. E anche in assenza di imprecisioni rilevanti vi sono casi nei quali il Castiglioni sembra non avere colto comunque il vero significato di alcune abbreviazioni trascritte: ciò avviene, ad esempio, con le formule *in agrum / in fronte* dell'iscrizione n. 9. Non manca, però, qualche situazione nella quale l'autore fa uso di particolare acribia per giungere allo scioglimento di un'abbreviazione; è infatti interessante quanto leggiamo nel commento all'iscrizione n. 37, dove l'incertezza tra la soluzione *Gem(inae)* o *Gem(inatae)*, come appellativo della *legio XIII*, è risolta nel primo dei modi ricorrendo all'autorità di Tacito (*Historiae* 3.7).

²⁰) Si tratta delle iscrizioni nn. 1, 5, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 15, 21, 25, 27, 29, 33, 37, 39, 43.

dalle loro imprecisioni – o sono proposte come “puri testi”, oppure in sede di commento si insiste su altri aspetti: ad esempio il consolato di Fonteio Capitone menzionato in *CIL* 5.5609, oppure l’abbreviazione *V.S.L.L.M.* di *CIL* 5.5604, interpretata dall’autore in modo più che fantasioso²¹.

Ma ancora di peggio capita alle dediche a Giove da Gallarate (n. 12 = *CIL* 5.5555; cfr. *Fig. 8*) e Castiglione Olona (n. 21 = *CIL* 5.5597). Infatti in entrambe troviamo un più che sospetto atto di censura: nella prima, per la quale dipende dall’Alciato (cfr. *Fig. 9*), egli semplifica la formula *Iovi I.O.M.* nel semplice e più “neutro” *I.O.M.*; nella seconda – invece – omette del tutto la sigla *I.O.M.* (cfr. *Fig. 3*) ben visibile nell’originale (cfr. *Fig. 10*). Quest’ultimo caso è particolarmente imbarazzante, perché l’ara – ancora esistente – era in casa di Niccolò Castiglioni, parente dell’autore, giurisperito, e – in quanto oggetto di ringraziamento a pagina 129 – forse anche “consulente” di Bonaventura²².

Insomma, poiché non posso credere che Bonaventura Castiglioni, dotto uomo di chiesa, non capisse l’abbreviazione *I.O.M.*, matrice del cristiano *D.O.M.*, penso che talora l’abbia ignorata e talora omessa e che – laddove la scritta *Iovi* era originariamente per esteso – l’abbia coscientemente fatta sparire. Era forse Giove un dio storicamente troppo legato al “centro del potere” romano agli occhi di un apologeta dell’Insubria antica? Oppure la sua qualifica di Ottimo Massimo lo faceva percepire come unico, vero, pericoloso *competitor* di quel *Deus Optimus Maximus* con la cui *laus* il Nostro termina la sua opera? Difficile dirlo, eppure mi sentirei di azzardare una risposta affermativa forse a entrambe queste domande, pur nella consapevolezza di non poter dare a tali affermazioni un sufficiente rigore scientifico. L’impressione di chi vi parla, infatti, è che la formazione umanistica di Monsignor Bonaventura Castiglioni lo spingesse a voler trasformare le iscrizioni latine, ormai “parole per pochi”, in “parole per tutti” (o almeno “per molti”), trascrivendole e divulgandole; ma che l’orgoglio della sua origine lombarda e la sua condizione di religioso gli imponessero di compiere tale operazione sempre con il doveroso filtro della sua cultura e dei suoi valori²³.

MAURO REALI
realimauro@libero.it

²¹) Cfr. la precedente nota 19.

²²) Non sappiamo però il grado di parentela tra i due, in quanto Bonaventura parla genericamente di una *necessitudo* che lo lega a Niccolò. Mommsen, nel commento a *CIL* 5.5597, pensa che siano fratelli: *contra*, Bertapelle 1993-94, pp. 72-73, sulla scorta di puntuali informazioni bibliografiche.

²³) Sulla coesistenza – nella mentalità del Castiglione – di cultura umanistica, campanilismo “filo-celtico”, religiosità “controriformistica” e di molto altro ancora, è il mio studio Reali 2007 c.s.

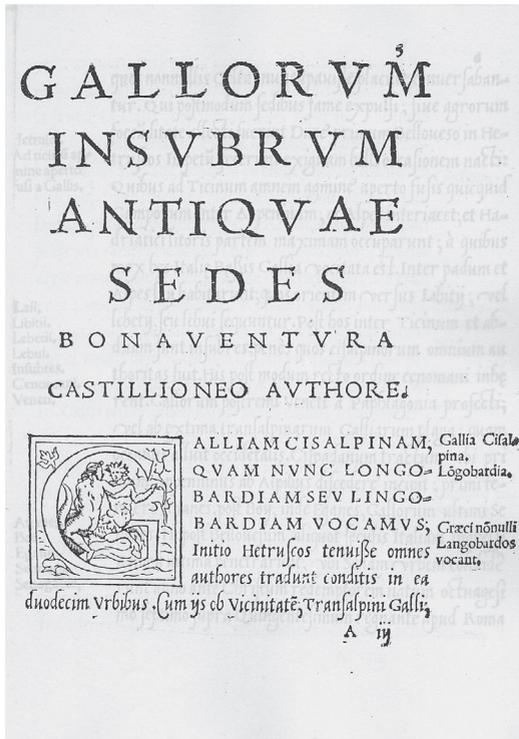


Fig. 1. - L'inizio del
Gallorum Insubrum antiquae sedes (p. 5).

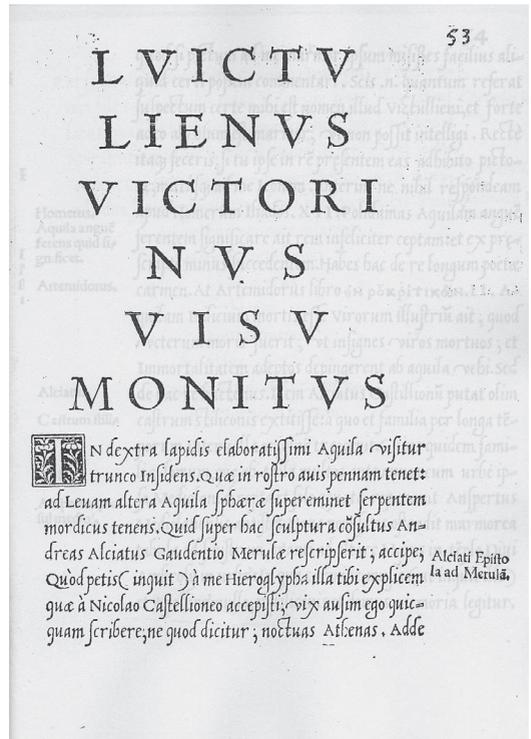


Fig. 2. CIL 5.5525, da Sesto Calende
(Gallorum Insubrum, p. 39).

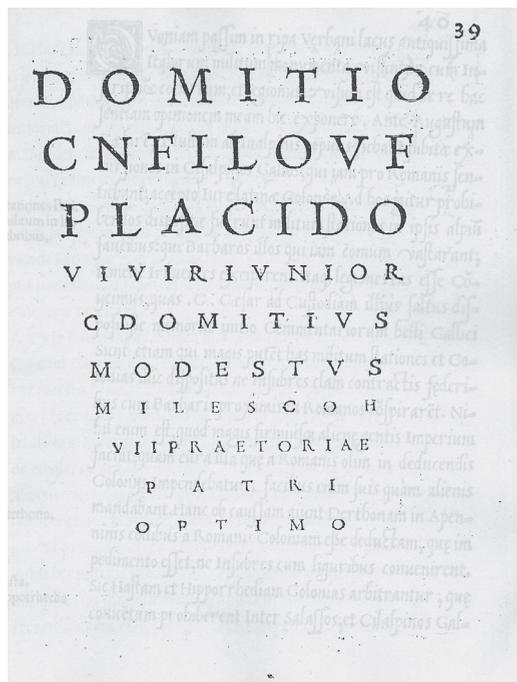


Fig. 3. - CIL 5.5597, da Castiglione Olona
(Gallorum Insubrum, p. 53).



Fig. 4. - CIL 5.5451, da Arcisate.

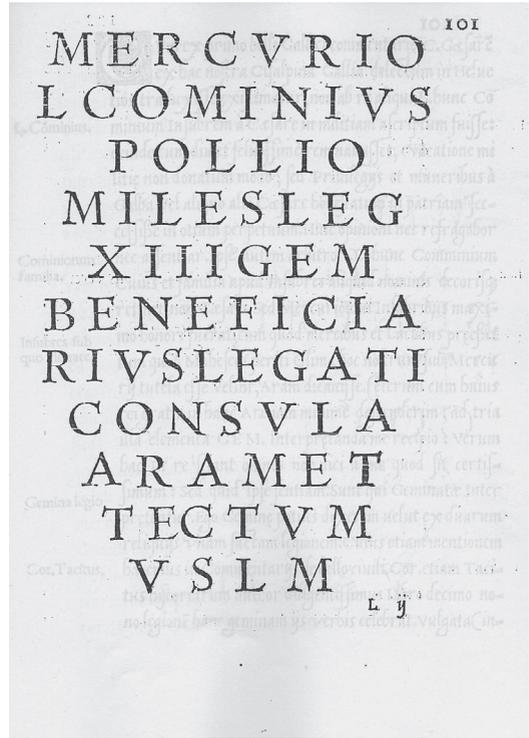


Fig. 5. - CIL 5.5451, da Arcisate (Gallorum Insubrum, p. 101).



Fig. 6. - CIL 5.5617, da Torba.

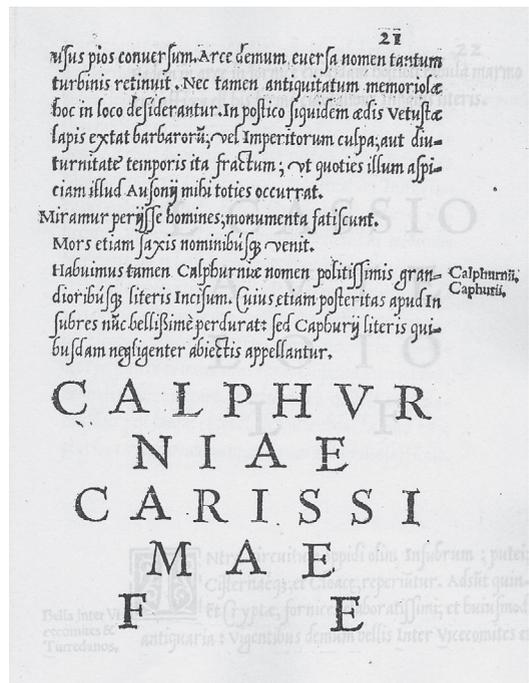


Fig. 7. - CIL 5.5617, da Torba (Gallorum Insubrum, p. 21).

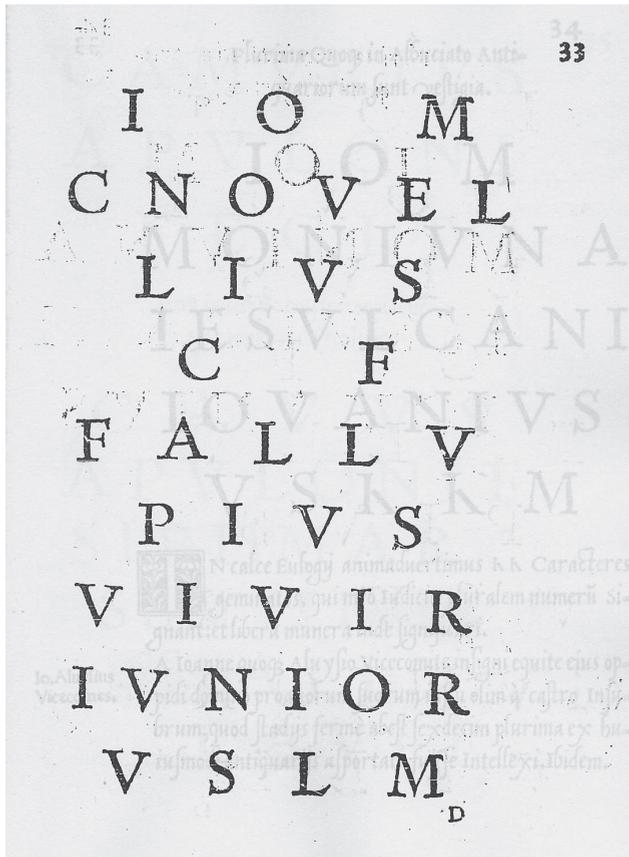


Fig. 8. - CIL 5.5555, da Gallarate
(Gallorum Insubrum, p. 33).

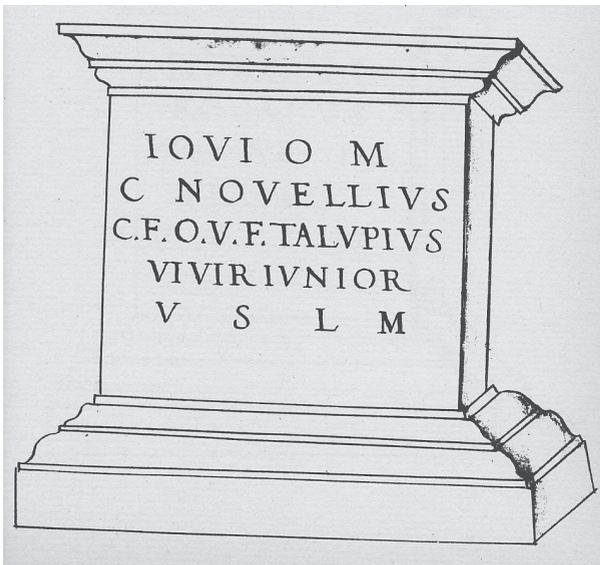


Fig. 9. - CIL 5.5555, da Gallarate,
come nella Silloge dell'Alciato (Codex Biragbianus).



Fig. 10. - CIL 5.5597,
da Castiglione Olona.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Armocida - Tamborini 1990 S. Armocida - M. Tamborini, *Brebbia. Momenti di storia*, Varese 1990.
- Barni 1957 G.L. Barni, *La vita culturale a Milano dal 1500 alla scomparsa dell'ultimo Duca Sforza*, in *Storia di Milano* (Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano), VIII, Milano 1957, pp. 423-457.
- Belloni 1999 A. Belloni, *Andrea Alciato e l'eredità culturale sforzesca*, in *Andrea Alciato umanista europeo*, Atti del Convegno (Alzate Brianza, 1993), «Periodico della Società Storica Comense» 61 (1999), pp. 9-25.
- Belloni Zecchinelli 1961 M. Belloni Zecchinelli, *L'ara romana di Leggiuno*, «Sibrium» 6 (1961), pp. 79-83.
- Bertapelle 1993-94 A. Bertapelle, *L'uso delle iscrizioni nel Gallorum Insubrum antiquae sedes di Bonaventura Castiglioni*, Tesi di laurea (rel. prof. A. Sartori), Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Milano, a.a. 1993-1994.
- Calabi 1970 I. Calabi Limentani, *Sul non saper leggere le epigrafi classiche nei secoli XII e XIII: sulla scoperta graduale delle abbreviazioni epigrafiche*, «Acme» 23, 3 (1970), pp. 253-282.
- Calabi 1999 I. Calabi Limentani, *L'approccio di Alciato all'epigrafia milanese*, in *Andrea Alciato umanista europeo*, Atti del Convegno (Alzate Brianza, 1993), «Periodico della Società Storica Comense» 61 (1999), pp. 27-51.
- Cantarelli 1991 F. Cantarelli, *Morazzone e le sue epigrafi nell'ambito della problematica insediativa romana e preromana tra il Verbano e l'Olonza*, in *Morazzone. Storia di una comunità*, Varese 1991, pp. 29-42.
- Cantarelli 1996 F. Cantarelli, *Catalogo lapidario dei Musei Civici di Varese*, Varese 1996.
- ILS H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae*, I-III, Berolini, 1892-1916, rist. anast. Chicago 1979.
- Cazzani 1987 E. Cazzani, *Crenna e la sua bimillenaria vicenda*, Crenna 1987.
- Giussani 1928 A. Giussani, *Ara a Giove a Chiavenna ed altre iscrizioni romane reperate nel nostro territorio*, «RAComo» 94-95 (1928), pp. 37-45.
- Landucci 1986 F. Landucci Gattinoni, *Un culto celtico nella Gallia Cisalpina*, Milano 1986.
- Marcora 1980 C. Marcora, *Le raccolte archeologiche dell'Ambrosiana*, in AA.VV., *Archeologia e Storia a Milano e nella Lombardia orientale*, Atti del Convegno (Varenna, 1973), Como 1980, pp. 117-254.
- Palma 1979 M. Palma, *Castiglioni, Bonaventura*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXII, Roma 1979, pp. 124-126.
- Reali 1989 M. Reali, *Le iscrizioni latine del territorio comense settentrionale*, «RAComo» 171 (1989), pp. 207-297.

- Reali 1991 M. Reali, *Iscrizioni latine reimpiegate nel complesso del monastero di Torba*, «Rivista Storica dell'Antichità» 21 (1991), pp. 197-218.
- Reali 1992-93 M. Reali, *Note di religiosità transpadana: le iscrizioni di S. Vittore a Corbetta*, «Rivista Storica dell'Antichità» 22-23 (1992-93), pp. 137-159.
- Reali 2000 M. Reali, *Macro-storie di legioni e micro-storie di legionari*, in *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, Actes du Congrès international (Lyon, 1988), éd. par Y. Le Bohec, Paris 2000, II, pp. 655-661.
- Reali 2004 M. Reali, *Le microcomunità locali sulle "nostre" pietre*, in *Le popolazioni dell'Italia antica*, Atti del Seminario (Museo Carlo Verri di Biassono, 2003), Biassono 2004, pp. 69-86.
- Reali 2006 c.s. M. Reali, *Echi di vita militare nell'epigrafia sacra dell'«Ager Insubrium»*, in IV Congrès sur l'armée romaine, Actes du Congrès international (Lyon, 2006), in corso di stampa.
- Reali 2007 c.s. M. Reali, *Cultores del passato celtico: erudizione, religiosità, folklore*, in *Workshop Fercan 2007 "Dedicanti e Cultores"*, Atti del Congresso (Gargnano del Garda, 2007), in corso di stampa.
- Sartori 1999 A. Sartori, *L'Alciato e le epigrafi: «tractavimus subscivis horis huiusmodi naenias»*, in *Andrea Alciato umanista europeo*, Atti del Convegno (Alzate Brianza, 1993), «Periodico della Società Storica Comense» 61 (1999), pp. 53-81.
- Sartori 2000 A. Sartori, *L'ingresso dell'epigrafia*, in AA.VV., *Storia dell'Ambrosiana. Il Settecento*, Milano 2000, pp. 309-327.
- Sartori 2005 A. Sartori, *A volte ritornano*, «Epigraphica» 67 (2005), pp. 522-527.
- Schallmayer 1990 E. Schallmayer (hrsg.), *Corpus der griechischen und lateinischen Beneficiarier-Inschriften des Römischen Reiches*, Stuttgart 1990.
- Susini 1988 G. Susini, *Compitar per via, Antropologia del lettore antico: meglio del lettore romano*, «Alma Mater Studiorum» 1 (1988), pp. 105-124.
- Tosi 1995 M. Tosi, *Frammenti di romanità a Venegono: una nuova testimonianza epigrafica*, «RAComo» 177 (1995), pp. 57-70.
- Traverso 2006 M. Traverso, *Esercito romano e società italiana in età imperiale*, I, Roma 2006.
- Volonté 1900 P.F. Volonté, *Varese antica e le sue epigrafi cristiane e pagane*, Varese 1900.
- Volonté 1902 P.F. Volonté, *Marmi scritti dell'epoca romana tutt'ora esistenti in Varese e nel suo circondario*, «RAComo» 46 (1928), pp. 91-109.
- Walser 1980 G. Walser, *Römische Inschriften in der Schweiz*, III, Bern 1980.